Ego te intus, et in cute novi. Pers. Sat. III.

LETTERE SCELTE

DI VARIE MATERIE

PIACEVOLI, CRITICHE, ED ERUDITE;

SCRITTE

AD UNA DAMA DI QUALITÀ

Dall' Abbate

PIETRO CHIARI BRESCIANO.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,

Appresso ANGELO PASINELLI

MDCCLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Quicquid agant homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Juven. Sat. 1.

ƒ tt

LO STAMPATORE
A CHI LEGGERA'.

IO non ho motivo di rimproverar a me stesso d'aver fatto al Pubblico un cattivo regallo, presentandogli questo corpo di LETTERE SCELTE; se nel breve giro di un anno sono stato obbligato di farne una terza edizione, qual è la presente.

In raccomandazione d'un Libro, non credo che possa dirsi di più, essendo questo il miglior indizio del pubblico aggradimento. Ciò non ostante, soggiugnerò, per chi non avesse vedute le precedenti edizioni, che queste Lettere non son elleno, nè una pedantesca traduzione di qualche libro oltramontano mal conosciuto in Italia; nè un Centone di cose le mille volte fritte, e rifritte, e qui insieme accozzate senza un'oncia di suco, e senza un granellino di sale; ma un regolato Carteggio d'un Uomo di Lettere con una Dama di merito, a me pur nota; e questo nel genere suo burlesco, e piacevole, d'invenzione nuova nuovissima, sparso di competente erudizione in ogni materia, ma con tale scrupolo adoperata, di non usurparsi quel d'altri, che gli Autori si citano per ogni menoma bagattella; ed animato, dirò così, da uno spirito d'implacabile continua censura degli antichi, e moderni difetti umani, ch'esse-

re

re non può a chiunque lo legge se non se di giovamento, e diletto.

Fra l'altre disgrazie accadute all'Autore, nella prima edizione da me fatta di queste sue Lettere, una fu quella, che avvertir gli feci io medesimo, di trovarsi alterate per modo le citazioni delle LETTERE CRITICHE impugnate da lui, che pareano cose inventate a capriccio. Lo sbaglio fu cagionato dalle differenti edizioni delle quali s'era servito; laonde, per non ricadere in simile inconveniente mai più, m'ha egli pregato ad avvisare i Leggitori benevoli, che nell'Edizione presente, dovunque si parla delle LETTERE CRITICHE, se n'è adoperata quella edizione che fu fatta nel 1748., avendo avuta la mira di regolare sulla medesima tutte le citazioni già fatte da lui.

Finalmente, acciocchè questo primo Tomo lusingarsi possa d'una benevola universale accoglienza, altra grazia non domando io a chi che sia, se non che, in vece di riportarsi alle relazioni degli altri, abbia egli da sè la degnazione, e la sofferenza di leggerlo; cosa disdicevole essendo, ed ignominiosa all'Uomo ragionevole, che giudicar deggia delle letterarie fatiche altrui, quel valersi alla cieca della satirica espressione di Persio:

(a) *Marcus dixit? ita est: obsigna, Marce, tabellas.*

TA-

(a) *Perso Sat.* 2.

TAVOLA

delle Lettere contenute in questo primo Tomo.

Dell'

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli, Inquisitor Generale del Santo Uffizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Lettere Scelte di varie materie, Piacevoli, Critiche, ed Erudite, scritte ad una Dama di qualità dall' Abbate P. C. Bresciano &c. Tomo Primo*; non v'esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario nostro, niente contra' Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Angelo Pasinelli, Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Agosto 1749.

(Barbon Morosini Cav. Proc. Ref.
(Marco Foscarini Cav. Proc. Ref.

Regist. in Libro a Carte 9. al num. 91.
Michiel Angelo Marino Seg.

19. Settembre 1749.
Regist. al Mag. Eccel. contro la Bestemmia

Lauro Bartolini Seg.

LET-

LETTERE SCELTE.

DE' REQUISITI NECESSARJ, PER DAR CON APPLAUSO UN QUALCHE LIBRO ALLE STAMPE.

Madama.

Turino 20. *Luglio* 1748.

PER Bacco, Madama, giorni fà me l'ha detto un Astrologo, che fra poche settimane mi sovrastava una grande disgrazia. Io lo ringraziai dell'avviso con una solenne risata: ma, se egli soggiunto m'avesse che questa disgrazia venir mi dovea principalmente da voi, da Uomo d'onore, ch'io lo prendeva a sassate. E pure, Madama, ella è per appunto così; e pretendono alcuni che avverato siasi il di lui vaticinio, dicendomisi da tutte le parti, che per opera vostra quelle mie miserabili Lettere stan per uscire di giorno in giorno alle stampe! Ogn' altro che pensasse diversamente da quel ch'*io* so, fatta avrebbe a tal nuova contra di voi una solenne scartata: ma io, che gl'insegnamenti seguo di Catone, fuggendo i rumori, e tutte le cose piglio per il loro verso migliore, me la passo con una tranquillità da Stoico, per non dire con un'indifferenza da Statua. Vostre erano quel-

le Lettere, essendo esse il giornaliero tributo che un vostro fido Vassallo era tenuto pagarvi; laonde disporne potevate pienamente a vostro talento. Augusto di certi annuali tributi del Popolo valevasi per ergere Simolacri a' suoi Numi. Voi forse imitarlo volete, servendovi de' tributi miei, per ergere una Statua a voi stessa; non potendo io persuadermi che v'induciate a pubblicar quelle Lettere, o per beneficare un qualche Stampatore vostro amorevole, o per somministrare a' Bottegai carta a buon prezzo da incartocciare droghe, fichi secchi, e legumi, quando ve n'ha in tutte le Librerie da potersene caricare la flotta di Serse. Argomentate da questo, se io possa aderire all'opinione di quell'Astrologo babbuino, e dargliela vinta, riputando questa pubblicazione delle mie Lettere una disgrazia. Corpo di Maometto! bisognerebbe chiamar disgraziati tutti i migliori ingegni del Mondo, e quelli più d'ogn'altro, che i venti, e i trenta volumi in foglio grande stamparono. E' vero ch'io non posso seder a scranna con questi tali; ma, ciò nulla ostante, con buona licenza di tutti coloro che, la testa avendo nelle calcagna, tacciano facilmente gli altri di temerità, e presonzione, nò, non sarà mai vero, Madama, che per questo io mi reputi disgraziato. Sarà egli dunque per me solamente una disgrazia ciocchè per ogni Musico, e per ogni Cantatrice più sguajata si tiene in conto d'una particolare ventura?

Può essere ch'io pensi male, Madama; ma io non trovo differenza alcuna tra l'esporsi al Pubblico sopra un Teatro con una mezza dozzina d'ariette, e l'uscire sulla gran Scena di questo Mondo con un libro, qualunque ei siasi, dato alle stampe. Per non alterarmi punto in queste mie circostanze, mi propongo una Virtuosa per

model-

modello, e dalle qualità che dev'ella avere, per riscuotere applausi, argomento con la regola del tre cosa io possa promettermi di me stesso. Va la Virtuosa alla recita, a cui venne prescielta, con una valigia di raccomandazioni, che le procurano un buon Protettore. Se non credessi di far torto a voi stessa, trovare chi proteggesse il mio libro, e sputare in piazza, per me sarebbe lo stesso. Tanto assottiglierei l'intelletto, che troverei qualch'uno di que' Grandi che negli spazj immaginarj possedono Marchesati, e Contee, il quale goder mi facesse i frutti dell'autorevole suo Patrocinio, mettendo in credito, e in considerazione per tutte le conversazioni più nobili il libro, e l'Autore. Scriverei a questo tale una lettera, che un estratto sarebbe del Caloandro; e gli direi con una franchezza da Ciarlatano, che deriva egli la sua piucchè cavalleresca Prosapia da Mercurio Trismegisto; che segnalossi uno de' suoi Antenati, uscendo il primo dalla pancia del Cavallo Trojano; che gran Mecenate fu un altro de' Letterati, poichè a lui dedicati furono i libri delle Sibille scritti sulle corteccie de' Faggi, e le Piramidi tutte d'Egitto; e che però, onorando egli del suo nome sol tanto questo mio Libricciuolo, accetto può renderlo, e pregiabile tra que' Selvaggi medesimi della nuova Francia, che non sanno nè leggere, nè scrivere di sorta alcuna. Se risparmio a me stesso questa lieve fatica, egli si è, Madama, perchè conto assaissimo sulla protezion vostra; imperocchè, se il male fatto avete, fatene la penitenza altresì; ed introducendomi voi a far la mia parte sul gran Teatro di questo Mondo, tocca a voi adesso, per vostro decoro eziandio, farmi un partito che mi batta le mani, e mi porti cogli evviva alle stelle.

La feconda precauzione ad ogni Virtuofa neceffaria quella fi è, d'aver una parte fatta al fuo doffo, ed uno ftile di mufica alle fue corde adattato. Anche per quefto conto, Madama, non ho motivo da credermi difgraziato. Il Carattere che m'efponete a rapprefentare fulla fcena del Mondo, quello fi è di Buffone, effendo le mie Lettere di materie piacevoli, e fcritte con uno ftile faceto e burlefco, che chiamarfi può propriamente uno ftile da Camera. A' tempi di Giuvenale, e d'Orazio, il meftiere del buffone era difficile affai; ma a' giorni noftri, che non fi guardano le cofe sì per minuto, s'è refo per modo facile, e piano, che vi riefcono i burattini eziandio, tuttochè bambocci fieno di legno. Cavano pure applaufi, e rifate nelle più fiorite Adunanze certe vivezze più fredde del mar ghiacciato; fi batton pure le mani a certe arguzie tanto piene di fucco, quanto una pomice: fon pur accolti, bramati, e da per tutto ben vifti certi begli umori tanto fpiritofi, ingegnofi, e faceti, quanto può efferlo la ftatua d'Ermete, cui null'altro mancava, che il capo. Chi fa, che, tale effendo il gufto del fecolo, non abbia io pure i miei partigiani? Chi fa, che il carattere burlefco, e fatirico veftito nelle mie Lettere, per divertire una Dama, non mi guadagni l'amicizia di quanti cercano paffar mezz'ora del giorno con alla mano un libro che gli ricrei, e non gli ftanchi? di quanti ancora bramano raccoglier materia il giorno da far ridere la converfazione la fera? di quanti per fine rifpettabile render vogliono la propria condotta, mettendo leggiadramente in derifione l'altrui? Aggiungete, Madama, a quefto numero tutti gli amici voftri, non meno che i miei, i quali, per darci, fe non altro, una buona incenfata, faranno a gara in dir maraviglie; ed io avrò

vrò dalla mia con tutto il parterre buona parte de' palchi in ogn' ordine, che a forza di battute, e di plausi precipitar faranno il Teatro.

Passiamo avanti, Madama, che mi resta ancora molto da dire. Se la Virtuosa non è una pellegrina bellezza, ci vuol pazienza; ma saper le bisogna tutta l'arte da rendersi tale, pigliando imprestito da' Dipintori le tinte più fine, caricandosi di gioje, false sì, ma brillanti, e raccomandandosi al Sarte per uno di que' vestiti che fanno strepito, ma da lontano. Oh, qui sì, Madama, ch'io disfido in tal magistero le più linde e pulite virtuose d'Europa. Giuro alla posterità tutta sull'onorata spelonca di Caco, antico ricettacolo di latrocinj, e di ladri, che tra le cognizioni innumerabili da me cavate in molti anni da moltissimi libri, di tutte quelle servito mi sono, per abbellir le mie lettere, che più faceano al proposito; e più imbellettate, ed adorne monteriano elleno sul Teatro, se saputo avessi a vantaggio loro dove rubbare ne' scritti altrui qualche ornamento, e qualche grazia di più. Tanto non mi vergogno di ciò, che nomino ordinariamente gli Autori, d'onde ho tratti i sentimenti, e le notizie all'intento mio necessarie; e quando nol fo, non è che studiatamente li taccia, per far pompa con quello degli altri, ma perchè, da Galant'uomo, non mi ricordo precisamente da chi di loro quelle tali cose abbia imparato.

Fatta così la parte mia, quanto a' nei, ricci, e belletti, tocca al mio Sarte, cioè, allo Stampatore, qual ch'egli si sia, di far esso pure la sua. Senza ch'io ne lo preghi, il suo decoro, e il suo interesse medesimo lo persuadono bastevolmente a vestir le mie Lettere in maniera da tirarsi dietro gli occhi de' riguardanti. Io veramen-

te abborrisco que' Frontispizj eterni con più caratteri, majuscoli, mezzani, e minuti, che non han Geroglifici le Guglie tutte di Roma. Svenir mi fanno, per nausea, que' titoli a piramide di *Lettere*, *Osservazioni*, *Dissertazioni Storiche*, *Scientifiche*, *Morali*, *Matematiche*, *Mediche*, *Critiche*, *Cortigianesche*, *Galanti*, *ec. scritte sul gusto del secolo corrente, ed a vantaggio degli Eruditi, Illustrate da moltissime annotazioni non mai date alla luce ec. Opera dell' Illustr. Sig. mio Sig. Col. il Sig. N. N. Dottore in amendue le leggi, Accademico di Bologna, Londra, Parigi, Moscovia, Calicut ec. Dedicata all' Altezza Serenissima ec. ec. ec.* A me piace quella bella, ed insieme eloquente semplicità degli antichi Scrittori, ogn' uno de' quali, se dar dovesse ad una scielta di lettere, quali sono le mie, il titolo che loro compete, non altro porrebbe alle medesime in fronte, che quello di *Lettere scelte scritte ad una Dama di qualità*. Ciò nulla ostante, volendo il Proverbio che si vesta a modo altrui, molto più vorrà egli che si vesta a piacimento de' Sarti; laonde, trattandosi di vestir le mie Lettere in guisa, da fare una dicevol comparsa sul buon gusto, e alla moda, lascio in ciò di buon animo allo Stampatore benevolo tutto l'arbitrio. Faccia egli adunque alto, e basso a suo senno. Se non gli basta per il frontispizio la prima facciata, vi consumi ancor la seconda; che, se le mie Lettere escono al pubblico ben abbigliate alla moda, io gareggierò di plauso, e fortuna con la Virtuosa più imbellettata d' Europa.

L' ultimo requisito più necessario di tutti gli altri ad una Virtuosa, che vuol riscuotere applausi, quello si è, d'aver un buon stomaco, voglio dire, esser provvista di tutta quella presenza di spirito, di tutta quella disinvoltura, e fran-

franchezza, che le fa d'uopo, per proseguire tranquillamente, ad onta d'ogni popolare susurro, l'incominciata sua cantilena; per riuscir dalla Scena, e replicarla al primo batter di mano; e per mettere eziandio a conto di plausi le più sonore fischiate. Venendo, Madama, al caso mio, in ragione di stomaco, io non la cedo a uno Struzzo, e digerirei ben altro, che il ferro. Già so, che il dare un Libro alle Stampe lo stesso si è, ch'esporlo in Berlina al giudizio di tutti; e che i primi, ed i più franchi a deciderne sono per l'ordinario i più sciocchi. Se nelle mie Lettere critico, e pungo liberamente io medesimo chiunque a parer mio pensa al rovescio, e scrive a sproposito; perchè non sarà lecito agli altri di far meco lo stesso? Vero egli è, che le mie censure, ed i miei scherzi pigliano bensì di mira gli scritti, ma gli Scrittori non mai; nel che i più rinomati Critici non furono scrupolosi gran fatto; anzi in ciò villanamente peccarono. Finchè si tratta di letteratura, la critica è lecita, a parer di Cicerone, e lodevole tra gli amici medesimi: ma quando salta ella il fosso, e passa ai più villani strapazzi, diventa essa verissima maldicenza, vizio più di tutti esecrando, non che in un Cristiano Filosofo, ma in un Galantuomo eziandio: (a) *Differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ . . . maledicta, contumeliæ, concertationesque in disputando pertinaces indignæ mihi Philosophia videri solent*. Se, giusta il proverbio, trattato esser deggio come io tratto gli altri, nulla di somigliante posso temere: ma quando ancora ciò m'accadesse, che so di non meritarmi, caschi il Mondo, vada Cartagine in cenere, che io, per Bacco, ho uno stomaco

(a) *Cic. de Fin. lib.* 1.

maco temprato nella Stoica Fucina di Zenone, capace di non isconvolgersi nè punto, nè poco, se tutta sorbir dovessi la Palude Meotide. Allora sì, Madama, che si verificherebbe a puntino il vostro detto, che io sono Lunatico; perocchè, imitando la Luna, che lascia abbajar i Cani, e proseguisce il suo corso, lascierei io pure che si sfiatasse, scrivendo, chi le mie Lettere volesse impugnare; e seguirei con una pace da Marco Aurelio a cantarne sulla medesima chiave quante me ne suggerisse il capriccio, dando a' Critici miei quella risposta medesima che a' Relatori dell' incendio di Roma diede Nerone, il quale voltò loro le spalle, ed a cantar si diede in un tono da spiritato certo suo Poema dell' incendio di Troja.

Posto tutto ciò, Madama, tra me, ed una Virtuosa qual differenza mettete? e se ella con tali requisiti si promette tesori, perchè non dovrò io co' requisiti medesimi promettermi una stupenda fortuna? Vadasi adunque l' Originale di quelle mie felicissime Lettere sotto del Torchio, che io farò intanto de' sacrifizj a Lucina, perchè ne feliciti il parto, e nel suo grembo medesimo tutti accolga que' frutti che ne usciranno alla luce. Io non aspetto gloria alcuna da una fatica non intrapresa, per dar gusto al Pubblico, ma solamente per vostro diletto; e se il Mondo più colto l'onorasse a sorte del suo gradimento, l'attribuirò, piucchè a mio merito, ad un atto gentilissimo di particolare finezza ch'egli vuol fare a voi stessa: lo che per altro ridonderebbe in mia consolazione eziandio; perocchè vi vedrei stimata, riverita, ed onorata da tutti, siccome vi onoro, e venero io stesso tanto distintamente.

Devotiss. ed Obblig. Serv.

P. C.

DE'

DE' LIBRI CHE SONO ALLA MODA.

Madama.

Bruſſeles 6. Gennajo 1746.

INſuperbite, Madama, di voi medeſima, che ben ne avete ragione. L'autorità grandiſſima, che conciliata vi ſiete da tanti anni ſull'indocile mio ſpirito, non ſi è fatta giammai ſentire meglio di quello facciaſi adeſſo, che vi ſono lontano: argomento innegabile, per convincere chiccheſſia, non eſſer eſſa una paſſeggiera impreſſione di quelle apparenti luſinghe che ſono proprie del ſeſſo; ma ſolida proprietà neceſſaria d'un carattere ſull'idea lavorato della più perfetta virtù. Non ha un ora appena, che ſono arrivato in Bruſſelles, e ci ritrovo alla Poſta una voſtra lettera, che m'obbliga a riſpondervi ſubito; a riſpondervi lungamente ſotto pena niente minore, che quella d'incorrere irremiſſibilmente la voſtra diſgrazia. Venga il canchero a' Popoli di Fenicia, che ritrovatori ſi vogliono dell'arte di ſcrivere; (*a*) e non abbiano requie giammai l'oſſa di Ciro, che primo iſtitutore ſi pretende dell'uſo delle Poſte, sì giovevole al civile Commercio. (*b*) Sono ſtanco d'un lungo viaggio; ſon da gravi occupazioni affollato; ammirar vorrei una Città veramente ammirabile; partirne dovrei alla più lunga dimani; e pur m'è forza inchiodarmi ad un tavolino, per iſcrivervi ſubitamente una qual-

(a) *Lucano Farſagl. l.* 3.
(b) *Memoires de Trevoux an.* 1709. *artic.* 28.

qualche lunghissima filastrocca, e l'occasione non perdere del Corriere, che parte verso costà questa medesima notte. Gran forza, Madama, dell' autorità vostra sopra di me! Vi trovo, e vi confesso indiscreta, e deggio, ciò non pertanto, ubbidendovi, abbandonare alla discrezion vostra tutto me stesso.

Ditemi, se il Ciel vi salvi, sareste mai entrata in pensiero di farvi, durante la mia lontananza, un piacevole trattenimento delle mie lettere, siccome ve lo facevate costì di mia persona? Oh, questa sì sarebbe da ridere! Sto a vedere che, per esser adesso di profession viaggiatore, vi son entrato in concetto d'un altro Don Chisciotte, cui nascano sotto a' piè l'avventure da comunicarvi per lettere, e compilarne Romanzi. Aspettate almeno che dietro la scorta del Gulivert io penetri nel Regno de' Pigmei, o sull'orme del Wanton in quel delle Scimie. Datemi tempo almeno, onde fare qualche più bizzarra scoperta verso le Regioni Boreali, ovvero Australi più sconosciute, ed inaccessibili. Se comanderete allora con franchezza che vi scriva delle lunghissime lettere, avrò tutto il genio di farlo, perchè, se non avrò la disgrazia d'esser meno avventuriere degli altri, avrò anch'io materia da poterlo fare con vostro diletto. Senza di ciò, Madama, io non sogno neppur quando dormo: vedete mo, se, per divertirvi, ad imitazione di qualche celebre Viaggiatore, sognar posso bizzarrissimi avvenimenti quando son desto. Non ho viste fin ora, che cose in mille libri descritte; non mi sono incontrato fin ora, che in avventure comuni a tutti, di Postiglioni indiscreti, di piovose Stagioni, d'impraticabili strade, e di sordide, ed affumicate Osterie. Se non vi piace, come non può piacervi, ch'io getti in simili debolez-

bolezze il tempo, la fatica, e la carta, quale ſmania vi è ſaltata addoſſo, d'intimarmi, ſe non vi ſcrivo, il tirannico, irrevocabile editto della voſtra diſgrazia?

Sto a vedere, lo che non vorrei, che voi pure ha compreſa, a guiſa di male Epidemico, il guſto corrente del Secolo portatiſſimo per i Libri, o ſia, raccolte di Lettere, maſſimamente, ſe alcun poco contengono d'erudizione, e di Critica. Così non foſſe egli, come gli ultimi a deporſi dalle menti più riſvegliate eziandio ſono i pregiudicj, autorizzati dall'opinione più comune degli uomini, che fu in ogni tempo, ed in ogni tempo ſarà tiranna illegittima dell'umana ragione. Ogni genere di componimenti ſortì in tutte l'età certo periodo di tempo, in cui una ſpecie uſurpoſſi di ſovranità ſopra gli altri, e la fece da predominante. Piacevano una volta eſtremamente i dialoghi; e, per accomodarſi all'uſo, ſe ne valſe Salomone medeſimo. La ſorte de' Dialoghi hanno corſa gran tempo dopo i Romanzi; e, per andare a ſeconda della corrente, ſudarono in sì fatte bamboccerie de' più colti ingegni del mondo. Al guſto de' Romanzi prevalſe, non ha molto, quello delle Diſertazioni; ed alle Diſertazioni ſottentrate ſono ultimamente le lettere. Gran coſa in vero, che oggidì lo ſtudio eziandio ſoggetto vada a quella tirannia della moda, cui ſoggette ſono le veſti! Alla moda ſi vuol penſare, ſcriver deeſi alla moda, quaſichè l'arte di ben penſare, e di ſcriver bene, deſumerſi debba più, che dalla ragione, dall'uſo. Io mi ricordo, Madama, d'avervi un giorno veduta ſmaſcellar dalle riſa, leggendo nelle Commedie di Molliere il ridicolo vanto di quel Poeta che in altrettanti Madrigali tutta chiuder voleva la Storia di Roma. Poſſibile, che il guſto de' giorni

noſtri,

nostri, di trattare per via di lettere d'ogni più sublime materia, in voi non produca il medesimo effetto? In lettere si è trattato omai d'ogni scienza; e non manca altro in questo genere, per quanto io posso vedere, se non che diasi in luce eziandio un corpo di lettere contenenti tutto, quant'è, il Vocabolario della Crusca, e il Dizionario universale di tutte le lingue. Se tra quelli, che frequentano la vostra conversazione, avvi alcuno che si senta aver cuore, per assumere questa erudita, e non più vista intrapresa, assicuratelo a nome mio, che sarà sua fortuna, e quella de' più celebri Stampatori d'Europa.

Non so, Madama, se, scrivendo su questo tono, voi riputiate ben eseguiti i vostri comandi. So bene che già m'avete altre volte trattato per un genio indocile, per uno spirito nel filosofar troppo franco, e partigiano, appassionato un po troppo dell'umana ragione; laonde alla vostra lettera non potevate aspettarvi, che una somigliante risposta. Immaginar potevate che un amante dell'ozio, e poltrone, qual io mi sono, indursi non può alla fatica, senza fare che gli si esalti la bile, ed eccitar si senta conseguentemente alla Critica. Se il comunicarvi con la penna i miei pensieri, e gli altrui, altro stento non mi costasse, che quello del concepirli, e maturarli, filosofando nel più secreto della mia fantasia, vi avrei scritta a quest'ora, non che una sola, un volume intiero di lettere più scientifiche di quelle del Magalotti, o più appassionate di quelle di Abaelardo alla sua cara Eloissa. Ma le bisogna, direbbe qui Monsignor della Casa, diversamente sen vanno, anzi che no. Ad iscrivere un solo foglio di carta in un secolo sì dilicato, qual è il nostro, maggior fatica io ritrovo, che Annibale non sostenne nel passaggio dell'

Alpi;

Alpi; ed è cosa certissima, che la fatica, qual ch'essa fosse, increbbe a tutti mai sempre. Nè zittite su questo punto, Madama; altrimenti, come suol dirsi, vi chiudo tra l'uscio, e il muro, mettendovi in necessità di ritrattare solennemente il comando che fatto m'avete, di scrivervi, senza poter perciò tacciarmi di poltroneria, e negligenza. E perchè mai pensate voi che s'inducano sì volentieri i Scrittori de' giorni nostri ad esplicare in volumi di lettere i scientifici lor pensamenti? Perchè credete che tal sorta di libri oggidì sieno tanto alla moda, che ogni Uomo di talento, ed ogni Donna di spirito, passa volentieri con essi alla mano l'ore più oziose del giorno, e nelle tarde ore notturne va conciliandosi il sonno? Io vel dirò in due parole: perchè sì gli uni, che gli altri, al par di me, sono amanti dell'ozio, e della fatica nemici. Non ridete, Madama, che non è questo un sì gran paradosso, quale a prima vista rassembravi; ma una verità, sto per dire, dimostrativa, e palpabile. Chi scrive in lettere di molte cose fra lor disparate, non ha bisogno di lambiccarsi il cervello, per accozzarle insieme, e l'una dopo l'altra dicevolmente ordinarle: ogni erudizione più dozzinale è bastevole; ogni stil più trascurato è il migliore. La qualità famigliare del componimento dispensa agevolmente l'Autore da certa sottigliezza d'argomenti, da certa finezza di pensieri, e da certa esattezza d'espressioni, ch'esigono tutto l'uomo, e costano un increscevole non ordinario travaglio. Riguardo poi a chi legge, assai comodo riesce mai sempre un libro di tal sorta, che, erudito essendo, superficialmente istruisce, e non stanca; vario essendo ogni seconda pagina ed interrotto, ricrea, e non attedia; di modo, che, senza un applicazione che pregiu-

giudichi alla ſalute, indifferentemente lo legge alla Toletta la Dama, il Mercatante al negozio, la Monaca nel giardino, e il Cavaliere al paſseggio. Queſti vantaggi di chi legge ſervono di ſprone all'Autore, accreditano il libro, arricchiſcono lo Stampatore; e per ſola colpa voſtra, Madama, non arrivano a conſeguire il mio compatimento medeſimo. Che vogliate voi ſtudiare alla moda, e leggere volumi di lettere fatti al guſto corrente, ſiete la Padrona; e vi faccian pure il buon pro: ma che vogliate poi ciò fare a coſto de' miei ſudori, e condannar me nelle ſpeſe, oh, qui è dove mi lagno, che non vi ſta, nè la giuſtizia, nè la coſcienza, nè la diſcrezione. Volete voi trattenervi leggendo delle lettere? laſciate me in ripoſo, che già ne ſon piene le Librerie, e le Botteghe. Troverete nelle lettere Giudaiche un eſpoſizion politiſſima, un'erudizione profonda, ed una varietà ſingolare, ſe con la dovuta precauzione ſi leggano. Nelle lettere Cabaliſtiche avrete molto da ammirare; non poco da fantaſticare; e qualche coſa ancora da ridere. Se talento vi viene di lettere ingegnoſe, e facete, quelle leggete di M. Voiturre. Se ne volete delle galanti, ed appaſſionate, provvedetevi quelle di Abaelardo, e quell'altre d'una Religioſa di Portogallo, tutte e due nel genere loro ammirabili. Le lettere del Magalotti poſſono fornirvi di molte fiſiche erudizioni; quelle del Cardinal Doxat di moltiſſime iſtruzioni politiche; e ſe per fine volete in un ſolo corpo di lettere ſentirvi trattare d'ogni ſcienza, quaſi v'eſorterei a farvi dare le ſue da quell'amico voſtro che tutto giorno minaccia il Mondo di nuovi volumi: ma non lo fo, perchè ſono ſicuro che, atteſa la dilicata voſtra maniera di penſare, non ponno onninamente piacervi.

Non

Non vorrei, Madama, che, trattandosi d'uno de' vostri confidenti, e domestici, vi riputaste tocca dalla schiettezza mia nella pupilla degli occhi. Chi non vuol sentirsi dire certe palpabili verità, metter non dee gli Uomini di lingua snodata, e sempre provvisti d'un buon *perchè* al cimento di dirle, o corbellando, o sul serio. La mia candidezza mi ha fatto uscir dalla penna, che le lettere dell'amico non ponno onninamente piacervi; e l'onoratezza mia adesso m'obbliga all' una delle due; o cancellare simile proposizione; o provarla. Per determinarmi in tale dubbiezza, io non mi consiglio, che con l'innata mia poltroneria. Se quella proposizione io cancello, deggio per civiltà addossarmi l'insopportabile fatica di tutta ricopiare questa lunghissima lettera. Meglio è dunque pruovarla, quel più brevemente che si può, e seguane che vuole, tirar avanti così.

Dacchè ho l'onor di conoscervi, e di praticarvi, vi ho sempre vista più interessata per la gloriosa libertà della Repubblica Letteraria, che non era Catone medesimo per quella della Romana Repubblica. Se ciò è, tuttavia non potete assolutamente andar d'accordo con l'Amico suddetto, che in questa Repubblica letteraria si è usurpata una specie di Dittatura, e in ogni sua pagina deplorabilmente ne abusa. Vorrebbe egli, se per lui si potesse, ridotta al niente l'autorità de' Letterati più celebri, che i primi lumi sono di questa Repubblica, e più d'una volta con approvazione ne sostennero il Consolato. Quasi superiore egli fosse ad ogni pregiudizio umano, la fa d'Aristarco su quegli degli altri; niente prevedendo che il riputarsi idoneo al censurare, e dar norma a' costumi altrui, un pregiudizio si è il più grossolano di tutti. Non v'ha materia

Scien-

Scientifica, civile, o morale, ch'egli non prenda francamente per mano; e, dopo aver scritta sopra la medesima una superficialissima lettera, non pensi d'aver toccato il punto, e tutto detto il dicibile. Pare che la natura disvelati abbia a lui solo i suoi arcani; la Politica solo a lui le sue massime; a lui solo la Teologia i suoi misteri; e pure non m'è riuscito di trovare in tutti gli scritti suoi cosa, che non sia stata detta, e ridetta le mille volte con più chiarezza, e metodo, che non ci vien proposta da lui.

Voi abborrite inoltre le declamazioni; e lo Scrittore di cui parliamo, è più declamatore di Seneca, e son per lo più l'Opere sue altrettanti pezzi di morale sermone. Le prediche son belle, e buone; le massime Evangeliche non si ripetono bastevolmente giammai; ma quante cose riprendonsi ragionevolmente da Orazio, quell'ottimo Critico, solamente perchè son fuor di tempo, e di loco? Abbandonata essendo la natura dall'Autor suo alle curiose ricerche degli uomini, qual cosa meno dicevole ad un buon Fisico, in trattando di naturali intricate quistioni, che ricorrere all'asilo del Tempio, e screditare le altrui opinioni, spacciandole per contrarie alla Fede? A parere eziandio de' più accreditati Teologi, la Fede nostra è bensì superiore tal volta, ma non mai contraria all'umana ragione. Se i lumi di questa per sè falsi sono, ed insussistenti, per confutarli, non ha bisogno, che di sè stessa; ma se poi vivi sono, ed innegabili, abusa delle medesime Divine Scritture chiunque all'autorità loro, per metterli in dubbio, ricorre. Il linguaggio de' libri Sacri è figurato il più delle volte, a giudizio de' Santi Padri, e de' Teologi tutti. Osservano questi medesimi, che dove in detti libri ragionasi di cose filosofiche, e naturali, l'espres-

l'espressioni sono per l'ordinatio adattate al metodo di pensare, e di scrivere praticato in que' tempi. Qual pruova adunque può da loro desumersi contra i sistemi correnti, per esempio, del mondo, che quelle vaglia a ribattere a noi somministrate dalla ragione, e da i sensi?

Se le due accennate ragioni non bastano per persuadervi che uno scrivere somigliante non possa assolutamente piacervi, ben addurvene posso dell'altre ancora, cavate dal pensare dell'Amico, niente stabile, e coerente ne' suoi principj, e dalla di lui maniera d'esprimersi poco colta, e dilettevole, anzi piuttosto scolastica, che famigliare, quale a scrittor di lettere si conviene. Ma io non ho già preso ad iscrivervi un'esatta critica delle di lui Opere; e tolga il Cielo, che m'entri in capo giammai questo pernicioso capriccio. Io voglio, Madama, esser altrettanto buon amico di tutti gli amici vostri, quanto sono vostro buon servitore; e mi conosco assai, per non esentarmi affatto da que' pregiudicj che veggio, e riprendo negli altri. Dicendo, e pruovando che un libro non può piacervi, non intendo perciò screditarlo in maniera, che l'Autore se ne debba aggravare, e di me querelarsi. Se buon Filosofo egli è, quale studia mostrarsi ne' scritti suoi; dee senza pena accordarmi che le idee del bello, e del buono nella maggior parte di queste basse cose terrene dipendono dall'opinione degli uomini. Il genio solo Europeo costituisce nell'esser di belle, e buone certe proprietà che nell'America, per esempio, son malvagie, e difformi. Questo genio per lo più risulta in ogni uno dal temperamento, e dall'educazione; e dalla sì strana varietà di questi la meravigliosa varietà di quello deriva. Se all'idee, che in voi prodotte conosco dall'educazione, o dal

temperamento, quelle non si confanno dello stimatissimo amico vostro, non vedo come egli possa lagnarsene. Potrà dire alla peggio, che il pensar di noi due è stravagante; che strabiliato, e corrotto n'è il gusto; ma, con tutto ciò, sarà vero mai sempre che le sue lettere non ponno piacerci; nè il pregio che hanno, d'essere un componimento alla moda, potrà farcele piacere giammai.

Vi par ella questa, Madama, una ragione valevole a metter al coperto dell'altrui risentimento quell'onorata sincerità con cui sin qui vi ho parlato? Se frivola la giudicate, ed insussistente, fate che la protezion vostra supplisca alla di lei debolezza; o pure, nascondendo a chicchessia de' vostri conoscenti questa mia lettera, non m'esponete a quei rischi da' quali non potete, o non volete difendermi. Possibile, che questo almeno non vi riesca! In tal caso, poichè *jacta est alea*, che deggio risolvere? La farò da imperturbabile Stoico; e, seguane ciò che vuole, dirò:

Si totus illabitur Orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Alla fin fine, se con questa mia lettera urterò in qualche scoglio, avrò la gloria d'esservi stato spinto forzatamente dall' aura del favor vostro, e dalla necessità in cui mi trovai d'eseguire alla meglio un autorevole vostro comando, dall'esecuzione del quale dipendeva l'assicurarvi vieppiù che vi stimo, e venero costantissimamente.

Devotiss. ed Obbli. Servit.
P. C.

DE'

DE' GIUOCHI D' AZZARDO.

Madama.

Londra 10. *Febbrajo* 1746.

CAre mi sono, Madama, anzi carissime le vostre lettere; ma sospendete di grazia, sospendete di scrivermene d'avvantaggio, perchè troppo mi costano; e poche più ch'io ne riceva, vado sicuramente fallito. Per un mezzo foglio di carta scritto di vostra mano, essere condannato all'esborso di quasi trecento scudi., egli si è un comprar le parole a più caro prezzo, che non vendette al buon Tarquinio i suoi libri quella scaltra Sibilla di cui Tito Livio, ed Aulo Gellio ragiona. Ad una vostra lettera possono adesso far di cappello quegli aurei versi del gran Virgilio in lode di Marcello, che sì gran mercede riportarono da Augusto, imperocchè essa a proporzione fu da me pagata assai più.

Se vi dà l'animo di dare alle vostre lettere la preziosità, e il peso dell'oro, scrivetemene pure quante v'aggrada, ch'io le pagherò quel tanto, e quel tutto ch'elleno si meriteranno; e ve le pagherò in buone valute. Il vero si è, che a quella scrittami ultimamente, per cui m'è convenuto sborsare quasi 300. scudi, comunicata voi non avete una proprietà sì ammirabile. Mi sono pruovato a farla in più pezzi, ed esibirne qualch'uno al Locandiere per saldo delle spese fattemi per più d'un mese alla Tavola; qualch'altro pezzo maggiore esibito ne ho ad un Mercante, che mi ha somministrato un vestito; ma tutti e

due m'hanno risposto, non voler essi lettere, ma denari. Ho avuto il bel replicare, che vostra era la lettera, che le parole vostre montano un tesoro; che quelle poche costavano a me 300. scudi; e mille somiglianti cose, tutte valevoli a darle spaccio, e metterla in credito; ma io cantava al sordo, e nessuno de i due aver volle per voi la convenienza, o la discrezione per me, di chiamarsene soddisfatto. Vedete, se ho ragione di pregarvi a sospendere i vostri favori, poichè non vi reputo generosa a segno, da volermi spontaneamente risarcire de' danni all'erario mio da' medesimi derivati.

Per verità che sono disobbligante, scrivendo in tal foggia ad una vostra pari, e facendovi de' rimproveri, senza avervene detto per anco il perchè. Conoscendovi per natura un po poco impaziente, ho preteso di vendicarmi di quella lettera col tenervi sospesa. Se ciò io non faceva, prima di diciferarvi il curioso accidente della medesima da me ricevuta al caro prezzo suddetto, son sicurissimo che non mi sarei vendicato mai più. Adesso, che l'ho spuntata, e in certa guisa soddisfatto pur sono, eccovi la deplorabile istoria della mia recente disgrazia.

Non sì tosto recata mi fu la vostra lettera con entro la stessa un'altra diretta al Barone N. N., che in traccia mi portai del medesimo, per consegnargliela in propria mano, e seco lui prontamente eseguire i vostri comandi. Lo trovai opportunamente in sua casa; ma, per mia disavventura, il trovai sedente ad un Tavolino in cerchio con altri Personaggi di carattere, che arrabbiatamente giuocavano al Faraone. Con alquante uffiziose parole presento a lui prima me stesso, poscia i vostri caratteri. Egli in atto gentile, ma in pochissimi motti, al gusto della Nazione,

zione, m'accoglie, mi ringrazia, mi fa sedergli dappresso; e ponendosi il vostro foglio in saccoccia, dopo un occhiata furtiva datane alla soprascritta, mi dà col suo silenzio campo a riflettere che la stima di vostra Persona non era allora la passione in esso lui predominante. L'estatica, taciturna attenzione con cui da ogniuno di quelli badavasi al giuoco, in soggezione tenevami persino il respiro. Non osando far uso alcuno de' membri per movermi, io mi restringeva, mio malgrado, a valermi de' soli pensieri, per filosofar su gli oggetti che mi vedeva presenti. Che passione di stravagante carattere, diceva io meco stesso, si è mai questa dell'Uomo, che lo fa prodigo del proprio, per sola avidezza dell'altrui; ed a gettar largamente l'induce l'oro che possiede a discrezion della sorte nello stesso mentre che si studia di ridurre a metodi, ed a regole la sorte medesima, onde giungere a possederne di più? L'umana ragione, costituita da Dio superiore alle vicende del Caso, qui da sè stessa si accieca, per lasciarsi guidare dal caso medesimo. Sia qui parziale, o nemica la sorte, sa con istupore di ognuno conservarsi gli adoratori, ora con la lusinga che stabile esser deggia, e durevole il favor suo; ed ora per lo contrario con la speranza, che durevole, e stabile esser non possa più a lungo la sua disgrazia.

In sì fatte riflessioni, Madama, tranquillamente passai qualche spazio di tempo, così, come io mi stava, con una gamba incrocicchiata sull'altra, e col destro gomito a quel Tavolino appoggiato: anzi buon per me, se fino alla buja notte, senz'altro intraprendere, mi fossi intrattenuto così. Ma quanta ella è mai quella forza che sulla ragione hanno i sensi! Quelle monete d'oro, che, quasi fossero ghiande, quando

 appres-

appresso d'uno, quando appresso dell'altro passavano a piene mani in deposito; i replicati inviti de' Giuocatori; il pregiudizio tirannico di non parere dammeno degli altri, m'acciecarono per modo, ch'io pure presi a giuocare; ad onta di tutte le riflessioni passate, e di tutte le presenti mie ristrettissime circostanze. La Fortuna, irritata dalle mie Filosofiche meditazioni ad essa contrarie, volle farne vendetta, dichiarandomisi alla bella prima nemica. M'avvidi del mio inconsiderato trasporto, quando tutte le considerazioni più serie non poteano porvi riparo; e, quasi le circostanze esteriori un' occulta forza avessero sulle mie inclinazioni, me la presi da farnetico contra la vostra lettera, che, in quel luogo conducendomi, posto aveami in una tal quale necessità d'essere sventurato.

Adiratevi, Madama, quanto volete, la cosa è fatta; e, per disfarla adesso, suderebbbero invano i Numi tutti d'Omero. Ragionevole, qual pur siete, non dovreste riscaldarvi di più, se, prima di dar di piglio alla penna, e fulminarmi co' vostri rimproveri, non ascoltate benignamente le mie sincere discolpe.

Voi m'avete severamente proibito il vizio del giuoco. In Londra ho giuocato per la prima volta, dacchè vi sono lontano. Senza bisogno di Fiscale, o di corda, lo vi confesso; ma sostengo, ciò non pertanto, di non avervi disubbito giammai. Il Vizio sta negli estremi, a giudizio de' Teologi, e de' Padri medesimi; e però quelle cose che colpevoli e viziose non sono, conciosiachè non divietate, viziose, e colpevoli non di rado diventano, se portate sono agli eccessi. Vizio si è nel mangiare la crapula, nel bere l'ubbriachezza, il lusso soverchio nell' abbigliarsi, e nel giuoco la frequenza, la precipitazione, e il di-

disordine. Volete l'idea d'un Giuocatore veramente vizioso? Risovvenitevi del Marchese N. N. assai noto costà. Se di lui cercate con la lanterna dello stesso Diogene, nol troverete mai, che ne' Casini, ne' Ridotti, o sulle Bische, sempre inteso a giuocare. Non maneggia, che carte; di carte ha le saccoccie ripiene; in ogni luoco, dove si arresti, semina carte. Taciturno, e pensoso in ogni più geniale trattenimento, allora sol tanto riscuotesi, quando di giuoco si parla; e non altro egli ha in bocca, che *paroli*, *soniche*, *terzetti*, *faccie*, *dobletti*. Se resta vincitore, della timidezza sua si querela, che la via gli chiuse ad un maggiore guadagno: se perdente rimase, ne incolpa il suo bestiale coraggio, senza cui poteva promettersi un assai minor discapito. Tra la speranza, e il timore inquieto sia continuamente nell'animo; sempre sia fluttuante tra la disperazione, e la gioja; in estrema necessità si ritrovi di cibo, di sonno, di quiete; vada in disordine la domestica sua Economia; sospiri, e pianga, per non potere dicevolmente comparir, la consorte; l'avvilisca il bisogno a mille azioni del suo carattere indegne; tutto ciò nulla importa, purchè si giuochi, e con immaginarie vincite semplicemente possibili riparar si speri alle reali già sostenute sconfitte. Odiato da' Parenti, dagli amici ripreso, e divenuto la favola del Paese, che importa ciò? dice egli col Satirico:

(*a*) *Populus me sibilat, at mihi plaudo*
Ipse domi.

Questo si è, Madama, aver nelle viscere il giuoco, ed essere Giuocatore veramente vizioso: ma se tale da voi si reputa chiunque d'esso semplicemente dilettasi, senza però lasciarsi traspor-

(a) *Orat. Sat.* 1.

tar dal medesimo a così biasimevoli eccessi, onorar dovrete col titolo di viziosi quanti Uomini di talento, e di spirito contò la più venerabile Antichità, e quanti ne conta il nostro Secolo, illuminato per altro, e coltissimo. Io non so, per vero dire, nè credo ch'altri lo sappia, se appresso l'Antichità più rimota i giuochi di carte fossero in uso. Se la parola latina *Alea* in significazione dee prendersi di carte da giuoco, esse, fuor d'ogni dubbio, usate furono da' Romani; rilevandosi da Cicerone, che i giuochi soliti farsi con le medesime erano dentro Roma severamente proscritti. (*a*) Ma il Causobono, e il Salmasio, que' due formidabili Critici, che di ciò trattano nella Storia d'Augusto, nulla positivamente decidono; (*b*) e Giovanni Cornelio de Pavù nella sua lunga disertazione su tale argomento molte congetture ne adduce; niuna delle quali ha potuto fin'ora pienamente convincermi. (*c*) Chechè di ciò siane, Madama, egli è certo, certissimo, che ogni Nazione, qual che se ne fosse la maniera, in ogni tempo ha giuocato. Se v'aggrada nell'ore oziose interamente erudirvi su tale materia, Giovanni Cristoforo Vagenselio colla sua disertazione v' istruirà de' giuochi degli Ebrei; Tommaso Hyde di quelli degli Orientali; Francesco Ficoroni, ed il Roi di quelli de' Greci; Ateneo, Polidoro Virgilio, il Salmasio, il Causobono, il Panvinio di que' de' Romani. Leggendo simili Autori, toccherete con mano, che in ogni giuoco degli Antichi affidavansi da chi ne avesse avuto talento alla semplice discrezion della Sorte summe d'oro grossissime,

(a) *Cicer. Filip.* 2.
(b) *Histor. Aug. car.* 459.
(c) *Diatriba de alea Veterum.*

sime, facendosi di ognuno conseguentemente un giuoco d'azzardo niente meno precipitoso, ed incerto del nostro Faraone, e della nostra Bassetta; ma li troverete, ciò non ostante, quando moderatamente si usavano, da tutte le più severe leggi di quel tempo permessi.

A mia discolpa, Madama, bastar può il fin qui detto, e ce ne avanza ancora qualche braccio di più; ma se al Tribunale de' Giuocatori veramente viziosi rimettessimo noi la contesa, qualcuno di loro in tale proposito si riscalderebbe a segno la zucca, d'arrivare a dir cose, che non le direbbe Martino d'Amelia, il quale credevasi d'esser l'*Amen*. Aggrinzino pure il naso quanto lor piace i Censori autorevoli de' moderni costumi, non manca tutto dì chi punto non arrossisca di metter la lancia in resta, e dichiararsi a visiera calata Campione di Madama la Bassetta, fuori eziandio de' limiti dell'onesto da me poc'anzi assegnati. Avvedendosi questi tali, che voi minacciate ad un Giuocatore la vostra disgrazia, e che io mi contento nel caso mio di stare sulle difese sol tanto, tratterebbbero me da Uomicciuolo volgare, e voi da Dama di poco spirito, non avvezza al buon gusto, nè abilitata dalla Natura a far gran chiasso nel Mondo. Vi direbbero, non già all'orecchia, ma in pubblico con l'aria sprezzante d'un continuo sarcasmo, gesticolando bizzarramente con in mano le carte, che non sa cosa sia bello, e buono chi non sa cosa è giuoco; che, ben considerato il diritto, e il rovescio di questa medaglia, altro poi non è il giuoco, che una specie di traffico, per cui le fortune raddoppiansi, e la nobiltà non si oscura del più cavallereschi Natali: non avervi differenza alcuna tra l'affidare all'istabilità dell'aria, e del mare un migliajo di scudi sopra una Nave carica di merci ricchissime, e l'affidarlo giuocando all'istabilità

lità d'una carta: que' vantaggi non piccioli, che dalle celesti osservazioni ricava uno sperto Nocchiero, onde prevedere, ed evitare le vicine burrasche, ricavarli un abile Giuocatore dall'osservazioni niente meno scientifiche de' terzetti, delle faccie vecchie, de' punti in marea, onde prevedere, ed ischivare una perdita sicura, o procacciarsi un sicuro guadagno. Disporre il Caso a suo capriccio egualmente le carte in mano di chi le maneggia, e nelle regioni dell'aria quelle cause seconde, che, in tale, o tal'altra foggia ordinate, necessario è che producano i turbini, e i tuoni. Le maggiori, e più rovinose vicende del giuoco in paragone del traffico essere compensate bastevolmente dal maggiore, e più sollecito emolumento; guadagnar potendosi dal Giuocatore in un'ora sola assai più, che non può guadagnar il Trafficante in un anno. Per arricchire col Giuoco, non doversi combinare, che una carta sola in vostro favore; ma doversi combinare a favor vostro nel traffico dentro il lungo spazio d'un anno quante sono le frodi innumerabili degli Uomini, e le irreparabili vicende delle Stagioni. Tutte queste cose vi direbbero eglino così in un fiato, mescolando, e rimescolando sempre le carte loro amatissime; e, dopo avervele autenticate con esempj a migliaja, si rasciugherebbero il volto, e domanderebbero una limonata, quasi sciorinata avessero in difesa de' Giuocatori tutta la Quintessenza del Quodlibetto.

Il caso mio, Madama, non abbisogna nè di tali difenditori, nè di somiglianti difese. Il mettersi a confutarle lo stesso sarebbe, che schiamazzare contra i tuoni; e chi ravveder facesse de' suoi pomposi sofismi un Giuocatore vizioso, da me si reputerebbe più del Trentamila. Se vogliono questi tali ragionevoli, discrete, ed ubbidienti

dienti le carte medesime, che alla fine son carte; e quando tali non le ritrovano, le lanciano contra del muro, le stracciano co' denti, le fanno in pezzi, le mettono in polvere; che non sarebbero contra di me, se, ragionevole essendo, non volessi menarle tutte buone a' medesimi, e giurare sulla Corona di Coppe, che hanno ragione? Io li lascio per tanto filosofare a loro capriccio, come fece qualcuno, (*a*) per dar legge a' Giuochi d'azzardo colle regole dimostrative dell' Algebra; sofisticare li lascio quanto essi vogliono, se deggia venir primo il Fante, o il Padrone; se venir deggia secondo il Cavallo, o la Stalla; e mi basta a convincervi, che non vi ho disubbidito giuocando; l'avervi fatto toccar con mano, che ho giuocato una volta sola; che dato non ho negli eccessi del vizio; e che voi ne foste la principale cagione. Anche a voi bastar ciò dovrebbe, per farvi usar meco d'una prudente dissimulazione; altrimenti, sentendomi tocco sul vivo da' vostri rimproveri, se io salto, e pubblica fo in discolpa mia questa lettera, alzo bandiera di ribellione, e sollevo contra di voi quanti Dilettanti di Giuoco la Casa vostra frequentano. Tutti questi senza dubbio vi daran torto; imperocchè la vostra lettera diretta al Baron N. N. una si fu di quelle circostanze che con altre poi si è combinata, per farmi perdere. Se volete d'essa lagnarvi, lagnatevene pure; ma non isperate che io possa imitarvi; imperocchè alla stessa foggia dolermi dovrei di quelle altre, per me felicissime, circostanze che combinate si sono, per farmi godere l'onore della vostra grazia; di che mi pregio, e glorio; e mi glorierò, e pregierò fin che io viva.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

SE

(a) *Acta Eruditorum anno* 1721. *pag.* 134.

SE LE DONNE SIENO BUONE, O CATTIVE.

Madama.

Parma 15. *Luglio* 1748.

SOn morto, Madama, se voi non mi soccorrete. Senza un opportuno vostro consiglio tutto l'onor mio di Politico, di Filosofo, di Cavaliere errante a questa volta peggio imbarazzato ritrovasi, che non era Annibale sulla vetta dell' Alpi, e allo strettissimo passo delle Termopile lo Spartano Leonida. Da una scelta Adunanza di Dame, in casa della Marchesa N. N., chiamato fui, giorni sono, a consulta di stato con tanta premura, e così a precipizio, come se i Galli fossero a' piedi del Campidoglio, e deliberar si dovesse che tutto il Senato col suo fardello in ispalla, e con in mano il bordone, marciasse subito ad abitar tra' Vejenti. V'andai, come il Potta di Modena,

Con una scarpa in piedi, e una pianella;

e senza darmi tempo di respirare, tutte ad un fiato m'addimandarono, se a giudizio mió *buone fossero, o cattive le Donne;* volendo pure che decidessi là su due piedi, per non darmi tempo, dicean elleno, da lasciarmi subornare dall'altrui maldicenza. Mi parve d'essere allora una copia spegazzata di Paride, quando le tre Dee gareggianti gli stavano addosso, come furie, chi qua, chi là trascinandolo, per essere ognuna d'esse dichiarata la più bella dell'altre. Sfoderai un' eloquenza da Demostene, affine di persuaderle,

che

che il decidere tal quistione non era mica menare il Can per l'aja, e che tutta esigeva la più seria applicazione d'un Uomo: ma non volevano a patto alcuno menarmela buona; onde mi convenne ricorrere all'arte, e un po po in collera replicare, che, quando le Donne medesime tempo non mi accordavano di studiare una sì importante materia, giudicarle io dovea assolutamente cattive. La botta era da Maestro, nè la seppero parare; e però, licenziandomi col solenne giuramento di non lasciar traspirare neppur all'aria il Problema, m'incaricarono di ritornar domani con una categorica decisione.

Imbarazzato, Madama, da questa commissione più, che non erano i Plenipotenziarj tutti d'Europa ne' Congressi d'Utrecht; cominciai, per isbrigarmene, a mulinar col cervello; mi seppellij fino agli occhi ne' libri; ho consultati tutti gli Oracoli dell'Antichità; ho lette farragini di spropositi scritte in favor delle Donne, e contra delle medesime; ma, per dirvela in un orecchio, e da Galant'uomo, non so per anco cosa decidere; quando la quistione non risolvessi con una risposta da Oracolo, che ha un gran fondo di verità in sè medesima, ma dà un poco nello stravagante, e nel Paradosso; nè venne fin'ora in capo, per quanto io sappia, a veruno. Se parlar volessi da Adulatore, direi che son elleno le Donne miracoli di bontà; direi che cattive sono, se dovessi parlar da Filosofo. Nè l'un linguaggio, nè l'altro in questo caso mi piace; perocchè le inganna il primo, ed il secondo le offende. Per tenere adunque la via più sicura, cioè quella di mezzo: *medio tutissimus ibis*, penso poter dire con tutta verità, che non son elleno le Donne, nè cattive, nè buone. Oh,

voi

voi ridete, Madama, come d'una delle mie! ma lo fate, perchè tutto il pensier mio non v'ho ancora svelato; nè riderete sempre così.

Ma, corpo d'un Oca bigia! dovendo parlar delle Donne da Uomo disappassionato, qual' altro giudizio può formarsi, che questo, attesa la contrarietà de' sentimenti di tanti, e tanti, che, di loro giudicando, dan negli eccessi? Leggete le Tragedie di Sofocle: quante Donne mette egli in iscena, son elleno tutte d'un sì dolce, virtuoso carattere, che fatte pajon di Zucchero. Filosseno all' opposto nelle sue Tragedie continuamente ce le rappresenta più del tossico amare, ed intrattabili più di Megera, Aletto, e Tesifone, Cameriere d'onore di Proserpina, Mogliera di Pluto. In sì buon concetto le avea Platone, quel Barbassoro de' Filosofi tutti, che capaci credeale de' pubblici ministeri; argomentandosi da quanto dice Plutarco, e dalla costumanza de' Lacedemoni, di lasciarle montar in Bigoncia ne' consigli di Stato, che Solone, e Licurgo, i più severi Legislatori del Mondo, fossero del sentimento medesimo. Voltiamo carta, e per lo contrario vedremo che in molti Tribunali d'Europa, e d'Oriente la Testimonianza delle Donne non contasi un fico, tanto si reputano menzognere, e fallaci: anzi, se crediamo ad Arpocrazione, e a Marco Tullio, presso i Greci, e i Romani assegnar si solea a ciascuna Donna un Tutore, tanto si reputavano elleno d'ogni sagacità, prudenza, e consiglio assolutamente incapaci. Guardi poi il Cielo, che in questa perplessità di pareri ricorrere noi dovessimo al Tribunal de' Poeti! Staremmo freschi, per Bacco; imperocchè, se Ovidio, Catullo, e Properzio ne dicono bene tal volta, tanto male ne dicono cento altri, che le sassate chiamano dal Paradiso.

Il

Il solo Giuvenale, dopo mille altre, dice questa picciola bagattella, che le Donne si fanno lecito tutto:

(*a*) *Nil non permittit Mulier sibi; turpe putat nil:*
Intolerabilius nihil est, quam Fœmina . . .

Ed un Poetino Francese, sofisticando, perchè mai non fiorisca ad esse sul mento la barba, ne rende questa bizzarra ragione, che volle con ciò la Natura alla salute loro provvedere; imperocchè, avendo elleno sempre in moto la lingua, radersela non poteano senza manifesto pericolo di restare bruttamente ferite:

(*b*) *Quam bene prospiciens generi Natura loquaci,*
Cavit ut imberbis fœmina quæque foret.
Nimirum linguam compescere nescia, radi,
Illæsis, posset Fœmina nulla, genis.

Andate mo adesso in tanta contrarietà d'opinioni a decidere, se buone sieno, o cattive le Donne. Lasciando che facciano a' pugni tra di loro su tale proposito il (*c*) Le Moine, il Mureto, il Menagio, e Ateneo, io giurerei sulle orecchie di Mida, che tutto il Senato di Roma, e l'Areopago tutto d'Atene, disperati di poter sciogliere questo nodo, darebbero del capo nelle muraglie. Sfido Catone medesimo, alle cui decisioni con un palmo di bocca aperta si stavano tutti i Padri Conscritti di Roma, a dare, se gli dà l'animo, a un tanto Problema soluzione migliore di questa mia, che le Donne nè buone sono, nè cattive; ma tali soltanto, quali si voglion

(a) *Sat. 6.*
(b) *Menagiana Tom. 4.*
(c) *Le Moine delle Donne Forti.*
Mureto variarum lectionum lib. 8.
Menagio Historia Mulier. Philosoph.
Ateneo lib. 13.

glion da noi. Povere Donne! chi mai bene spesso amabili, o pure odiose vi rende, senonse il nostro capriccio? Se un po po cortesemente ci adocchiano, cotte le crediamo subitamente, e d'amore per noi abbronzate, e riarse. Se ci guatano sostenute, e la bocca non aprono, passano per altiere, innamorate d'altrui, stralunate, e fantastiche. Se a' capriccj nostri sacrificano la propria loro onestà, per caratterizzarle, ad imprestito si pigliano le frasi de' più fetenti Postriboli. Se la propria loro onestà a' capriccj nostri antipongono, co' titoli s'onorano a tutto pasto di pregiudicate, incostanti, e bisbetiche, ricantando al suono delle più orrende bestemmie que' versi del Sannazaro:

Solca nell'onde, e nell'arena semina,
E tenta i vaghi venti in rete accogliere
Chi fonda sue speranze in cor di femina.

Ma che diamine deggiono fare le poveraccie, per avere un salvo condotto dalle nostre censure? E come mai possono elleno essere o buone, o cattive, se cattive le desideriamo, quando son buone; e ci lamentiamo che buone non sono, quando le sperimentiamo cattive?

Vuol egli quel Padre di Famiglia che buona sia la Figliuola? perchè consente che la di lei persona Fiera franca diventi di tutte le mode; che sia la sua casa un Ridotto di conversazione, e di giuoco; che tutti facciano i suoi Domestici da Staffette d'amorosi dispacci? Stacchi egli dal fianco della Madre il Servente fedele, e non darà ciarle a più d'uno la Figlia, per procacciarsi anticipatamente il Servente, e il Marito. Non vada a pigliar fresco tutta notte la Madre; ed altrui non ispirerà del caldo da' balconi la Figlia. Non azzardi finalmente la Madre sopra una Carta la Dote, e non avrà coraggio la Figlia di

levar-

levarsi di dosso sin la camicia, per mettere in istato l'Amante d'azzardare più di quanto possedesse egli giammai.

Digiuna la povera Moglie di qualche Amico mio otto giorni per settimana. Porta un vestito il giorno, che di coltrice le serve la notte. Senza un soldo di capitale pagar dee la pigione di casa; la Nutrice de' teneri figli; e, caschi il Mondo, le rovinose perdite del Marito eziandio. L'andar mendicando non le permette il decoro. I molti debiti non le lasciano aver più credito, nè pur presso la lavandaja; e i soccorsi amichevoli esenti da quella legge, *qui non potest in ære, luat in corpore*, già da gran tempo son dal Mondo esiliati. Dunque, che farà la meschina? Se, niente tocco il Marito da questi rifflessi, non pensa, che a spendere, e scialacquare in giuochi, vanità, crapole, dissolutezze, e disordini, segno egli è questo chiarissimo, che cattiva la vuole; e cattiva senza dubbio l'avrà, se la di lei ritrosia fosse pure dieci braccia più lunga, e più larga, che quella non era della Moglie d'Ulisse.

Diamo un'occhiata, Madama, a quella Vedova amica vostra eziandio, che, al par d'Antonino, è l'amore della Città tutta, e la delizia del Mondo. Chi tale la rende, se non se le favorevoli circostanze dello stato suo, e l'opinione degli Uomini? Giovine per modo, e bella, che al di lei paragone sgraziate sembrano le Grazie medesime. Ricca al pari di Creso, e più generosa di Cesare, comanda in sua casa a bacchetta, e non v'ha chi, noverando i suoi passi, le faccia il pedante. Non v'ha partita di piacere a cui si ricusi compagna; non v'ha persona di bassa sfera eziandio cui non ceda la mano; non v'ha colpo d'avversa fortuna

cui non esibisca ella il riparo con la sua borsa medesima. In casa sua si pranza sempre in Apolline; si divorano tesori, e se ne riportano de' ringraziamenti; si fanno al giuoco grossissime vincite, e preganſi i Creditori a volerne ricevere il pagamento sul fatto. Oh, che Dama di merito, sclama tutto il Paese! Che graziosa conversazione! Che obbliganti maniere! Che carattere, cui non vedrassi così agevolmente l'eguale! In somigliante guisa ella è buona; perocchè a quelli, che la conoscono, torna conto di voler che sia tale; e declamino pure quanto sanno i Parenti contra la di lei vanagloriosa condotta; si decide senza più, che invidiosi son eglino, avari, bacchettoni, maldicenti, e fanatici.

Per Bacco, Madama, che, quanto più ci penso, ho più ragione di dire, che le Donne non sono nè cattive, nè buone; ma quali noi le vogliamo; e più allegro son io di questo mio pensiero, che non era Archimede, dopo aver trovata la quadratura del Cerchio. Non mi parlino più di Crisippo, Fabbricatore eccellente di Statue, che al gesso, e alla cera tutte prender facea le più stravaganti figure. Non istimo più un' acca quelle Tele d'artifiziosa pittura che, da diversi punti mirate della lor prospettiva, oggetti ci rappresentano diversi totalmente, e contrarj. Le Donne son elleno della cera più molli, e più di Proteo capaci di comparire quali noi le vogliamo, quando buone, ed amabili; quando abbominevoli, cattive, tediose, ed insopportabili.

Ecco l'irrevocabile decisione che ho destinata portare domani a quella nobile Assemblea che lo scioglimento addossommi del Problema accennato. M'aspetto d'esser in quella casa lodato, come già avvenne a qualche Trionfatore Romano, dagli Usignuoli, e da'Papagalli medesimi. Mi lusingo

fingo vedere questa mia sentenza in iscritto a lettere cubitali incisa su d'ogni Toletta, e a me decretata una Statua Equestre di Zucchero nel *Desert* d'ogni più solenne convito. Prima però di decidere, sappiate che alla presenza di più Testimonj voglio fare le mie solenni proteste, che in tal soluzione di voi non parlo; e che dal fascio mal aggruppato di tutte l'altre voi sola voglio separata, ed esclusa. Sarebbe ben ella da ridere, che io mettessi voi pure tra gli Animali Ermafroditi, ed Anfibj, quando il Mondo tutto confessavi più buona della stessa bontà, e più amabile dell'amore medesimo, senza che di voi soggiunger si possa, come di tante altre, ciocchè Diffilo, Poeta Tragico, diceva del gran Pompeo: (*a*) *Pompejus miseria nostra magnus*; e vale a dire, che moltissime del vostro sesso buone sono, ed amabili per nostra sola disgrazia. Se qualcuna invidiavi questa lode, si comperi, siccome voi faceste, il lodatore co' beneficj, e co' meriti d'un'egregia virtù, e lodata ella pure sarà. Avverta però questa tale, che la mia stima, e il mio rispetto io non vendo a buon mercato; e che, non essendo i meriti suoi d'un calibro simile a' vostri, non dirò mai d'essere per lei, quale giuro che sono divotamente per voi.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
P. C.

(a) *Macrobio*, *Valerio Massimo*, *Giusto Lipsio Variarum Lectionum lib.* 1. *cap.* 11.

DELL' INCREANZA.

Madama.

. . . . . 30. *Giugno* 1748.

GRan fracasso, Madama, che mena quel buon Uomo di vostro Cognato, perchè ho differito niente più d'un mese a rispondere ad una sua lettera di qualche premura! Si vede bene ch'egli è Poeta, e fantastico, mentre per così poco dà nelle smanie.

(*a*) *Parmi che udissi dire infin dagli Avoli,*
Che Nobili, Fantastici, e Poeti
Trattati con le brusche son Diavoli.

Ma osservate, di grazia, quanto lo accieca la sua Poetica bile, che prender gli fa bianco per nero, e pan per focaccia. Dopo aver messo in Alambicco tutto il fiele di Lucilio, d'Orazio, di Giuvenale, e di Persio, per cavarne, a gastigo della trascuratezza mia, una quintessenza di pungentissime ingiurie, se gli cangiano le parole in bocca, e mi lava ben bene il capo con acqua sola di rose. Se leggeste i primi periodi della sua lettera, pajono eglino un Cielo corrucciato, che lampeggia, grandina, e tuona; ma chinate dopo tanto susurro gli occhi a terra, e pullular vedrete de' funghi grandi quanto l' Ombrella del Pretegianni. All'udire le sue Rodomontate, credeva io pure che il Monte Caucaso preso fosse da' dolori di parto; ma nascere non ne vidi, che un Sorcio ridicolo:

Par-

(a) *Maggi Rime.*

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Tutte le di lui smanie vanno a parare in chiamarmi un mal creato, ed incivile; che in buon Dialetto del mio Paese vuol dire un bell'Asino. Alle prime battute di questa Solfa rallegrandomi io andava meco medesimo d'aver più dura la pelle, che il Cuojo del Leone Nemeo, che serviva di giamberlucco ad Alcide; ma tostochè avveduto mi sono che la chiave di questa arietta era sul tono dell'Asino, mi posi a ridere, come una Berta, e me ne sono insuperbito eziandio.

Gran pregiudizio ch'egli si è, Madama, il non aver viaggiato, nè sapere conseguentemente che sia il buon gusto del mondo! Se vostro Cognato varcato avesse per poco codesto fosso, non crederebbe d'ingiuriarmi, chiamandomi mal creato; perocchè appreso egli avrebbe che la mala creanza, o, per parlare senza cirimonie, l'*asinità* al giorno d'oggi è alla moda. Chi più gira, più impara; ed a' soli viaggi miei debitore io sono di questa felice scoperta. Trovavami io casualmente nella picciola Terra di N. N. di qua poche miglia lontana, e ricercando un Amico mio, che m'albergava in sua casa, se vi fosse colà rarità alcuna da vedersi, per passar la giornata, mi rispose che condotto m'avrebbe al Casino d'una Accademia ivi novellamente fondata. Io mi lusingava di sentirmi colà far menzione d'un qualche ritaglio delle famose Accademie di Peteburgo, di Lipsia, di Parigi, di Londra, o almeno almeno dell'Arcadia di Roma; quando mi soggiunse egli, che quella intitolata era l'Accademia degli Asini. Degli Asini? replicai io, sgangheratamente ridendo: Oh, questa sì, ch'ella è una maraviglia della curiosità mia, e della mia attenzione degnissima! Ci mettemmo dunque

ſubitamente in cammino; e fatto appena un mezzo miglio di ſtrada, entrammo in un Palazzotto di non ſpregiabile architettura. La gran Sala, con cui le ſtanze tutte dall'una, e dall'altra parte comunicavano, mi colpì ſubito la fantaſia co' ſuoi bizzarri apparati, e ſclamar mi fece, ridendo, bello, e buono per Bacco! Coperte n'erano le muraglie da grandiſſimi quadri di buona mano, ſu cui effigiati vedevanſi in diverſe capricciose maniere gli Aſini tutti più celebri dell'Antichità. Vedeaſi in uno l'Ateniese Cimone tutto inteſo a far ergere un magnifico Mauſoleo a que' bravi Giumenti co' quali tre volte riportata aveva la palma di vincitore negli Olimpioi Giuochi. In un altro ſtava Popea, conſorte Auguſta dell'Auguſto Nerone, maeſtoſamente oſſervando un Orefice, che da Mareſcalco facea, per ferrare certe ſue giumente d'oro finiſſimo a maraviglia lucente. Nella facciata maggiore della Sala tre quadri pendeano l'un dopo l'altro rappreſentanti al naturale que' tre famoſi Aſinelli ſu' quali eſpoſti furono al pubblico vitupero il Tiranno Andronico, Beatrice, Moglie dell' Imperatore Federico Barbaroſſa, ed il Conſole Romano Creſcenzio. Alla deſtra de' medeſimi dipinti vedeanſi ſopra un profano Altare gli Aſini conſecrati dagli Egiziani a Priapo, e il celebre Giumento ſtato già di felice preſagio ad Auguſto, prima che vittorioſo reſtaſſe nell'Aziaca Battaglia. Dalla ſiniſtra poi pendeva in tela effigiata quella Mandra d'Aſini che in fuga poſero, ragliando altamente, i Moloſſi; come altresì quel Giumento che da Amonio Aleſſandrino dato fu per compagno di ſcuola a Porfirio, e ad Origene, diſcepoli ſuoi. La ſtoria dell'Aſino d'oro deſcrittaci da Apulejo ſcolpita in Rami di finiſſimo intaglio, tutta adornava una Galleria alla gran Sala vicina. Que-

Questo capricciofo apparato voglia mi fece d'inoltrarmi ne' laterali appartamenti, che tutti suonavano d'un allegrissimo mormorio. M'avvertì la mia Guida, che pieni eran'eglino d'Accademici, i quali a spese della Società mangiar poteano colà, bere, sollazzarsi, dormire a loro talento, senza che alcuno jus avesse di scacciarneli giammai; ma che, ciò nulla ostante, permettevasi a'passaggieri di trattenervisi un giorno, e tutto a piacimento loro osservare. Entrammo adunque nella più vicina stanza col cappello alla mano salutando cortesissimamente gli Astanti, niuno de'quali prender si volle l'incomodo di risalutarci. La disobbligante maniera mi diè un po poco nel naso; ma non v'alterate, soggiunse opportunamente l'Amico mio, e ricordatevi che siamo all'Accademia degli Asini. Sedevano questi in giro ad una tavola copiosamente imbandita; ma con quell'ordine, e proprietà, che adoperossi forse alle nozze di Bertoldino. A'Convitati serviano qui di cucchiajo le dita, da coltello i denti, e il fazzuoletto da tavogliuolo. Il rapirsi dal piatto i bocconi migliori, il lasciar sulle tazze la stampa delle mani bisunte, l'immergersi nella broda col mento, scherzi eran eglino, e bagattelle permesse dal lor Galateo. Mangiavasi tratto tratto al suono di certi stromenti da fiato, che imbalsamavano l'aria al par d'una fogna; e s'accompagnavano i brindisi collo sparo di Colubrine d'uno spropositato Calibro. Togliamoci, amico, di qua, disse allora il mio Condottiere, che già ho vuotata la tabacchiera, e stati siamo più scannonezzati a quest'ora, che non fu Buda assediata.

Nella seconda Stanza, dove allora noi ci inoltrammo, stavan molti Accademici dell'uno, e dell'altro Sesso in conversazione amichevole. Gli

atteggiamenti loro sì ſtravaganti erano, e capricciosi, che poſti avrebbero in disperazione con Fidia, Apelle, e Pruſſitele, i pennelli, e gli ſcalpelli più valoroſi del Mondo. Chi ſdrajato giaceva ſopra un Soffà, come un Bue all'ombra d' un faggio; e chi, agli omeri del vicino appoggiato, facea che al ſuo Mappamondo il Compagno ſerviſſe d'Atlante. Diſpenſava l'una grazie, e finezze a forza di leggiadriſſimi ſchiaffi; e l'altra, ſenza moverſi dall' Italia, colle mani a caccia andava di pulci nel Territorio de' Paeſi Baſſi. Se queſto alzavaſi da ſedere, occupava quello ſubitamente il ſuo poſto; nè legge alcuna di reſtituzione intendeva. Se un tale parlava, lo interrompevano dieci, e dieci altri pertinacemente negavano quanto ſi affermava da lui. Gli onorevoli titoli di *pazzo*, *aſino*, *minchione*, con una dozzina di *& cetera*, ſi profondevano, e raccoglievanſi a ſacchi; aggiungendoſi tratto tratto a gloria di qualcheduno l'albero genealogico di ſua Famiglia faſciato del Toſon d'oro con due braccia almeno di corna. Di là non mi ſarei partito giammai, tanto io ci trovava che apprendere: ma un improvviſo tumulto alzatoſi nella contigua Stanza la curioſità noſtra invitò a condurci ver quella parte.

Siccome in queſta Stanza a più tavolieri giuocavaſi, così vi ſi taroccava alla peggio con tanto fracaſſo, quanto ne fanno appena dieci Taverne inſieme il giorno di S. Martino. Beſtemmiava taluno, perchè il Compagno gli ſpiava di ſoppiatto le carte; e tal altro, avendole ſempre contrarie, coſpettizzando, come un Demonio, faceale in minutiſſimi pezzi. Villaneggiavano certe Signorine i loro Serventi; perocchè, amando eſſi pure il dinaro, non le laſciavano vincere; ed i Serventi a vicenda piantavano, come

cavo-

cavoli, le Signorine ſul giuoco, perocchè in eſſo diriger laſciavanſi da qualche Zerbinotto vicino. Nel bollor della collera ſi giuocava in qualche angolo co' Ventagli di ſcherma, e colle porcellane da Caffè ſi facean le ſaſſate. I comandi donneſchi non riſpettavano qui nè l'età, nè il carattere. Il Marcheſe N. N. preſſochè ottuagenario, in un arneſe da Stoico facea da coppiere a una Giovine mezza Dama di non ancora tre luſtri; e la Conteſſa N. N. curva, ed aggrinzata quanto la Sibilla Cumana, ſervir facevaſi a braccio da un Endimione baſtardo. Giuocavano molti con tale, e tanta aria, come ſe aveſſero in taſca mezzo il Perù; e allo ſtringere delle ſtroppe, non avendo con che ſoddisfare una perdita di quattro ſcudi, li promettevano in parola d'onore per un domani, che arrivar non doveva giammai. Se taluno vinceva cento Zecchini, non mancava chi per amore, o per forza ne volea cinquanta ad impreſtito, per fargli con le di lui armi medeſime una oſtinata guerra al reſtante. Caldi del giuoco paſſavan a coricarſi ſu certi letti diſpoſti in altra ſtanza vicina, alla quale affacciatomi, e vedutili a cavalſcione l'uno dell'altro, come una Mandra di pecore portate ſopra carra al macello, non ne volli di più, e le ſcale prendemmo, per andarſene pe' fatti noſtri. Eſſendoſi già fatta notte, non era chi ſi moveſſe di tanta marmaglia per farci lume, onde non ci fiaccaſſimo il collo. Poichè eravamo in una Aſſemblea di Giumenti, volli farla io pure da Aſino; e dopo che un Giuocatore ſmoccolata ebbe con le dita, giuſta il coſtume di quel luogo, una delle candele vicine, dando io di piglio alla medeſima, ſenza domandar permiſſione a perſona, ce ne ſervimmo per ſcender a baſſo. Scoppiando per la via dalle riſa, ci reſtituimmo all'

abi-

abitazion nostra, dove narrommi l'Amico, che le leggi di quell'Accademia in quanto veduto avevamo, erano elleno a puntino eseguite; e che a quel rispettabile Corpo non potea essere alcuno aggregato, se in male creanze, ed asinità non sapea dagli altri segnalatamente distinguersi.

Ora, Madama, dite allo stimatissimo Cognato vostro, che, per fargli vedere quanto m'abbia egli contra sua voglia onorato co' titoli di malcreato, e incivile, gli spedirò il primo Ordinario per mia discolpa la Patente in pergamena d'associato all'Accademia suddetta, aspettandola io per un Espresso a momenti. Non si può negare, Madama, che l'Istitutore di questa Società non sia egli stato un bizzarrissimo umore, e previsto non abbia ancor da lontano, che molti conoscenti nostri eziandio l'onore si meritano d'essere alla medesima solennemente aggregati. Lodo, ed appruovo all'eccesso quella naturalezza corrente di tratto introdotta dalla moda Francese in Italia, per cui son'ite in bando tutte le cirimonie più stitiche de' Secoli trapassati; ma temo che questa moda, malamente intesa da molti, e da moltissimi interpretata alla peggio, non cacci in bando altresì tutto quanto egli è il Galateo di Monsignor della Casa, quello sostituendovi dell'accennata asinesca Assemblea. La franchezza insolente di tanti, che alle più villane increanze il nome danno di libertà francese, e di moderna disinvoltura, m'accende alle volte per modo il sangue, che farei quanto fece in Roma Lucio Nerazio, mentre un'antichissima legge obbligava chiunque desse altrui uno schiaffo a sborsargli in pena 25. monete; perocchè conduceva egli per via un Servo carico quanto potea di somiglianti monete, e schiaffi menando alla peggio in viso di chiunque volea, esimevasi dall'esser chiamato

in

in giudizio, contando loro sul fatto la stabilita mercede. Quando vedo certi Cartocci da Zucchero, che con le Donne d'alto affare eziandio, quale voi siete, trattano con quel possesso medesimo con cui giuocarebbero a Dama, entro in sospetto che sia tuttavolta in vigore tra noi quell' altra legge fatta sensatamente da' Lacedemoni a confusione, se non m'inganno, degli insolenti Locresi, con cui d'esser immodesti si permetteva a' medesimi: *liceat Locrensibus esse immodestos*. E quindi è che, per orrore di questo estremo, io per l'ordinario inciampo nell' altro, d'essere, massimamente con voi, ritenuto un po troppo, temendo di dare in una affettata galanteria, se troppo rettoricamente amplifico, ed esagero quelle sincere proteste di servitù, stima, ed ossequio, che già sapete venirmi dal cuore, e costituirmi vostro mai sempre.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

DE' GIGANTI, E DE' PIGMEI ANTICHI, E MODERNI.

Madama.

Brescia 18. *Agosto* 1748.

NOn è più quel tempo, Madama, che Berta filava, e quel vostro autorevole *ne quid nimis*; quell'insinuarmi che mi contenti nelle mie intraprese d'una lódevole mediocrità, egli è un linguaggio sì sconosciuto oggidì, che neppure ritrovasi nel gran Vocabolario di tutte le lingue. Tempo già fu, che coloro beati si reputavano, i quali battevano la strada di mezzo: *medium tenuere beati*. Adesso le cose tutte han mutato si-
stema:

ſtema: Chi non approda a Scilla, urtar deve in Cariddi: chi non è di bravura un Achille, eſſer deve un Terſite: Chi non è di ricchezze un Creſo, forza è che ſia un miſerabile Cinico: chi di nobiltà non è un Teodoſio, ha da eſſere un Rufino plebeo: chi non è Filoſofo quanto Platone, ſtolido deve eſſere, quanto un Giumento. In ſomma, Madama, tra il Cielo, e la terra non v'è più mezzo nel Mondo. Tutte le coſe portate ſono agli eſtremi; e però ſcuſabile io ſono, ſe, vergognandomi d'eſſere un zero, mi ſon fiſo in capo di farmi qualche coſa di grande. Per diſtinguermi dalla viliſſima moltitudine, lavorar mi biſogna d'invenzione, o per gettar un Ponte dalla Gallizia all'America; o per far un taglio che dia comunicazione col Mediterraneo al Mar roſſo; o per lambiccare un qualche Eliſir inſuperabile dalla morte; o per trapiantar gli Uomini, qual fece Cadmo, e farli naſcere, come rape, da'ſolchi. Altra ſtrada non ci trovo, per ingrandirmi al pari di tutti gli altri, poichè degli Uomini di mezzana ſtatura gran tempo egli è che ſi perdette la razza. Vi parrà egli queſto un gran Paradoſſo; e pure non è, che una verità più viſibile, e più palpabile del Monte Atlante.

Avrete inteſo le mille volte, Madama, che il buon Diogene nel più fitto meriggio, e per le ſtrade più popoloſe della Grecia con la lanterna alla mano cercava un Uomo; ma niuno per avventura reſa vi avrà d'una tal ſtravaganza la veritiera ragione. Non è che Diogene ad ogni paſſo non deſſe del capo in centinaja d'Uomini inſieme; ma tutti da capo a'piedi eſaminandoli co'ſuoi filoſofici occhiali, trovavagli o Giganti, o Pigmei; e però non li contava per Uomini. Poveri Critici, quanto mai s'affaticarono in vano,

no, onde mettere in chiaro, se veramente vi fossero stati mai de' Giganti! Teodorico Richio, Giacopo Bolduc con altri moltissimi, che li negarono a spada tratta, si meritano le sferzate in mezzo all' Areopago d'Atene. Il Grisostomo, Teodoreto, Giosesso, Flegone, Tommaso Molineaux, il Tilemont, il Calmet, e cento altri, i quali co' libri sacri alla mano il contrario sostennero, potevano far di meno di lambiccarsi tanto il cervello dietro una cosa più visibile del Sole medesimo. Gran Uomo di buon naso che fu l' Abbate Tiladet, il quale colle mani, e co' piedi sostenne che v'erano anticamente stati de' popoli intieri di Gigantesca statura; e meglio ancora immortalato sarebbesi, se provato avesse che vi son pure oggidì le intere Città di Giganti. Si vuole che Ogh, Re di Basan, fosse Gigante, perocchè leggesi nella Scrittura santa, che il di lui letto lungo era dodici piedi. Corpo di Bacco! che mostruoso Gigante sarà adunque quel Principe, e quel Cavaliere, il cui Palazzo ha più giro, che le muraglie di Tebe, vedendosi in esso Portoni alti, e spaziosi così, che vi passerebbe senza chinarsi la Colonna Trajana; finestre più numerose di tutti insieme i giorni dell' anno; camere piene di tappezzerie orientali, quanto una Caravana; e letti in tanto numero, e di sì vasta estensione, che metterebbero carestia di lana nella Greggia innumerabile del Patriarca Giacobbe.

Giganti erano, dice l'Abbate Tiladet, Pallante, ed Anteo, perocchè quegli sormontava con tutta la testa le muraglie di Roma; e questi alto era 60. cubiti, secondo che riferito ci viene del di lui cadavere mostrato a Sertorio. Possar d'un serviziale! che Gigante smisuratissimo sarà quell'Ecclesiastico, che non solo le mura di Roma col capo

sorpassa, ma quelle del Campidoglio, e del Vaticano eziandio; divorando cogli occhi le Tiare, le Mitre; ed avendo forse in mira nulla men che un Triregno! Gran Giganti sono quelli altresì, le cui gambe toccano il fondo del Mar Atlantico, per camminar in esso sicuramente alla scoperta di nuove Regioni; la cui fronte di cozzo dà nelle stelle, per incolparle di sua contraria fortuna; i cui occhi nelle viscere penetrano più tenebrose della terra, per emular la Natura nella trasformazione de' metalli; le cui orecchie si stendono dall' Oriente all' Occaso, per risapere quanto si fa ne' più segreti Gabinetti del Mondo!

Se Ercole passar dee per Gigante, perocchè un bue mangiavasi in un sol pasto; che non saranno que' tanti che in un pasto divorano gl' interi armenti; beono in una Cena le Vindemmie tutte di Creta; mangiano in una settimana quanto grano miete la Puglia; e dentro il breve giro d' un anno consumano quanto basterebbe ad una Provincia per l' intero corso d' un Secolo? Che non diremo del Marchese N. N., che digerisce per sin i sassi, e le zolle, essendosi in pochi mesi mangiate dieci case, un Palazzo, e trenta fertilissime possessioni? Che non diremo della Contessa N. N., nel cui stomaco si squagliano per fino i diamanti, avendo dato il guasto in un anno a venti e più mila scudi di gioje, che date aveale in dote suo Padre? Giganti sono questi, Madama, e di che smisurata grandezza! Giganti sono quegli altri moltissimi che fanno, come suol dirsi, i passi più grandi delle loro gambe, e veggonsi all' improvviso dal pian terreno d' una Sagristia saltar sul Pinnacolo più elevato del Tempio; dalla Fattoria d' un Privato all' Errario del Pubblico; dalla Vedetta d' un Baluardo alla testa d' un'

d' un'Armata; da' registri d' un Fondaco alla Segretaria d'uno Stato; dalla stolidità di Pedante alla presonzione di laureato Maestro. E non vediamo noi tutto giorno accoppiar sei Cavalli di Regno ad un Cocchio dorato il Figliuolo d' un tale, che avanti al Ronzino d'un Medico facea da Lacchè? Incolpar di durezza insoffribile le più morbide piume quella Virtuosa arrogante, cui pochi anni prima molli sembravano le nude tavole? Sputar doppie, e zecchini a bocca piena quel Musico, che tempo fa per mezzo scudo tutta cantata avrebbe sul tono dell' Asino l' Iliade d' Omero?

Non vorrei mai ricordarmi di que' temerarj Giganti che, il Monte Ossa al Monte Pelio sovraponendo, dar la scalata tentarono al Cielo; perocchè mi vengono tosto in mente que' tanti che, l' ardito pensiero levando sopra le Nuvole, tutta mettono la Natura sossopra, per balzare dal Trono la Divinità, ed il governo delle create cose abbandonare alla cieca discrezione del Caso. Ah, che pur troppo ragione aveva Diogene di cercare fra tanti mostri d' affettata grandezza un Uomo d' ordinaria Statura; e nulla io meraviglio, se non potè trovarlo giammai; imperocchè, da' Giganti fuggendo, inciampava in soli Pigmei, che non facevano punto meglio al suo caso.

Trattando altresì de' Pigmei, de' quali parlano chiaramente Erodoto, Filostrato, Pomponio Mela, Plinio, e Solino, si pretende che siano una favola derivata semplicemente da Omero. Aristotile, ciò nulla ostante, dice di no con queste parole da scatola: (a) *Hic locus est, quem incolunt Pigmæi; non enim id fabula est, sed pusillum genus, ut ajunt:* e bisogna dire che avesse egli le

(a) *Arist. de Anima lib.* 8.

le sue buone ragioni di parlare così; perocchè di fatto il Gulivert ebbe la sorte di penetrare in que'loro Paesi, e scriverne a noi maraviglie. Senza esporsi, siccome ei fece, ai pericoli d'un lunghissimo viaggio, per andarne in traccia, e vedergli cogli occhi nostri, ogni Città d'Europa n'è piena; nè la picciolezza loro deluder dovrebbe una vista che sia un po po filosofica, e penetrante. Quell'Uomo pieno di Lettere quattro, e più braccia sopra il cappello, ma senza protezione, e aderenza, egli è, Madama, un Pigmeo. Pigmei sono, che non contano un zero, quella Dama di spirito egregio, ma d'età avanzata, e di fattezze volgari: quel Cavaliere di sangue purissimo, e con tutti in petto gli Ordini del Re Artù, ma senza un quattrino in saccoccia: quell'Uffiziale coraggioso, e bravo, quanto un Ajace, ma intollerante, e schivo di star fiso ad una Portiera: quel Medico intisichito su i libri, ma non venuto ancora a cimento, per non so qual sua disgrazia, con una Febbre Illustrissima, o con una Eccellentissima Dissenteria: quell'Avvocato Emulo di Demostene, ma non ancora provvisto, per mancanza di forze, d'un pajo di Camerieri che dietro gli portino al Foro fazzuoletti, scartafacci, e camicie; e senza un Brillante in dito di dodici grani almeno, che dia splendor, e vivezza agli oratorj suoi gesti. Quante stolide Artigianelle far la vogliono in abiti, in corteggi, in divertimenti da Dame, simili sono a que' Pigmei del Gulivert, che, saltatigli dentro la tabacchiera piena di Siviglia finissima, furon per crepar starnutando; perocchè ad esse pure vanno i fumi per modo alla testa, che, prese da capogirlo, fanno delle vergognose cadute. Quanti Giovinotti puntigliosi, ma spensierati, cozzar vogliono bizzarramente co' Grandi,

somi-

somigliano que' Pigmei che ne' versi d' Omero guerra fanno alle Grue : perocchè, avendo i Prepotenti più lungo il collo, che non hanno essi le gambe, forza è che vi lascino, per satollarli, la pelle. Quanti Scrittori da dozzina, gonfii d'aver stampati dieci fogli di carta più lorda degli Annali di Voluso, si mettono in capo di dar leggi alla Letteraria Repubblica, simili sono a que' Pigmei, che il citato Gulivert imprigionare voleano; perocchè con un soffio l'autorità loro va a terra, ed a finir vanno in altrettanti cartocci i loro maravigliosi volumi. Chi vuol poi vedere il Regno de' Pigmei, entri nelle Corti, dove mille, e mille d'estrazione nobilissima meno contano d'un Buffone plebeo. Dia un'occhiata a' pieni Teatri, dove cento, e cento stelle di prima bellezza assai meno risplendono d'una Ballerina malnata: trattengasi per poco dentro i Ridotti, dove i Talenti più bravi del Mondo meno si osservano assai d'una putida meretrice lavorata a mosaico di belletto, gioje, ed argento.

Che se poi, Madama, piacevi di vedere il Pigmeo più di tutti gli altri nano, e spregievole, guardate me, che non ho in zucca un'oncia di sale; e quel ch'è peggio, non ho in tasca un quattrino; tutto il mio Capitale riducendosi alla stimatissima grazia vostra. Considerate attentamente la picciolezza mia in ogni linea; e poi torto datemi, se potete, quando ingrandirmi pretendo al par d'un Gigante, per non essere da' Giganti calpestato miseramente. Contentandomi di quell' aurea mediocrità che voi mi lodate, sarei un mostro senza esempio nel Mondo, da' Pigmei non temuto, e da' Giganti deriso. Se credessi gonfiarmi, come un pallone, e farmi annaffiare a' piedi, come le zucche,

divenir voglio qualche cosa di grande, se non altro, per potere nella grazia vostra avanzarmi a passi di Gigante; ed acciocchè dir possiate con tutta verità d'avere in me un gran Servitore, che in ispalla vi solleverebbe, se potesse, alle stelle. Sono.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

DE' PRIVILEGI DE' LETTERATI.

Madama.

Londra 19. *Luglio* 1746.

QUando ancora, Madama, taciuta m'aveste, com'era vostro pensiero, l'indisposizione da voi ultimamente sofferta, il solo guardare in ciera la vostra lettera, e considerarne il carattere, me ne avrebbe fatta la spia. Corpo di Satanasso! Potea ben qui domandar di bel nuovo il Comico latino, se le Galline avessero mani, ed iscriver sapessero:

(*a*) *An, obsecro, habent quoque Gallinæ manus?*
Nam has quidem Gallina scripsit.

Tanto pareva egli quel foglio, non già un esercito di parole su molte linee in bella ordinanza piantato; ma una farragine, un Caos d'atomi più minuti, che non erano quei di Zenone; ed un Laberinto di linee più tortuoso, ed inestricabile di quello di Creta. Per diciferarlo, io ci ho consumati, se non basta gli occhi, per fino gli

(a) *Plaut. Pænal. Att. 4. Scen. 2.*

gli occhiali; e rotte avrei dalla bile le corna a Giove Ammone, in vedendo che tutto d'un salto nell'arte di scriver male m'avete tolta la mano. Voi volete, Madama, che noi la rompiamo del maladetto senno, mentre ad una ad una usurpando vi andate le migliori mie qualità. Tempo già fu, ch'io vergognavami d'avere un carattere indiavolato; ma dopo che con questi miei viaggi ho bevuta un po d'aria di Mondo; dopo che nelle più celebri Librerie d'Inghilterra, e di Francia m'è volata addosso non poca polvere erudita, altro che vergognarmene! me ne pregio, e ne godo, come d'uno de' molti Privilegi a noi Letterati unicamente concessi.

Fateci largo, Madama, che noi sputiamo tondo, perchè già cominciammo ad essere qualche cosa di grande. Se ho fatta fin qui in certa guisa la figura d'Uomo di Stato, ora, per uniformarmi alla moda, m'è saltato il ghiribizzo di far l'altra d'Uomo di lettere, che più privilegiata mi sembra, e più profittevole. Io so d'aver contrario in questo mio pensiero quel caro Amico vostro, il quale, cada, o non cada in acconcio, in più luoghi si sbraccia, esagerando le calamità de' tempi nostri, la presonzione degl' Ignoranti, e de' Letterati più celebri le fatali durissime circostanze. Forse ei dà nelle smanie, perchè, valutando egli a peso d'oro gli Scritti suoi, esatte non trovò in mano degli Stampatori, e trabocchevoli eziandio le bilancie. Chechè siane però, Madama, domandategli prima umilmente perdono, e ditegli poi a nome mio, che, intendendo la cosa a suo modo, sarebbe egli un intenderla da Calandrino. Gli Uomini di Lettere non ebbero mai più venture, più onori, più credito, più privilegi di quelli godono a' giorni nostri. V'ho già accennato l'uno di questi pri-

vilegi, quale si è quello di scriver male, che a me riesce comodissimo; e continuandone l'esercizio, a voi pure, Madama, riuscirà di non ordinario decoro. Egli è sì antico, e sì nobile, quanto lo fu quel gran Ristoratore della letteraria Repubblica, voglio dir, Carlo Magno, di cui dice l'Hikesio, che aveva egli un carattere rozzo, e scellerato cotanto, che lo Storico Eginardo, non conoscendo il buono, scappar lasciossi, per di lui riputazione, dalla penna, che lettere non avea egli imparate giammai. Dopo l'invenzione della stampa resesi un tal privilegio più famigliare, e pregiabile. Sia pur benedetto le mille volte quell'ingegnoso Tedesco che ritrovatore ne fu, qualunque si fosse egli; non accordandosi su questo punto pienamente gli Storici. A forza d'una applicazione, che sarà costata al medesimo, non so, se più oglio, che vino, risparmiò egli a quanti Letterati saranno mai un'applicazione che loro costar potea nulla meno degli occhi. Dove prima l'autorità di scriver male era ella una semplice permissione dall'uso agli Eruditi accordata, adesso ha forza di Legge inviolabile, e vigorosa cotanto, quanto esserlo possono tutte quelle del Codice Teodosiano, per le quali divietasi di mettere nell'altrui messe la mano. Chi volesse a'giorni nostri scrivere politamente, sarebbe agli Stampatori di non mediocre discapito. Questi, mercè l'invenzione dell'arte Tipografica, sono stati ammessi alla Cittadinanza della Letteraria Repubblica in qualità di Scrivani, o Copisti de'Letterati, loro Concittadini. Ben è vero, che gli Scrittori oggidì, in vece di stipendiar i Copisti, nella dura necessità si ritrovano d'essere da' medesimi stipendiati miseramente. E' vero, verissimo, che mendicano ogni dì più i Letterati, e gli Stampatori ogni dì più tesoreggiano.

giano. Ma alla fin fine poi scrivano quelli quanto sanno alla peggio, che questi d'un pessimo scritto far sanno un volume ammirabile, con maestosi margini, con tersi caratteri, con rami finissimi, e sovra tutto, con Frontispizj eterni, che tutto promettono il possibile, e qualche cosa ancora di più.

Vedete mo, se torna conto, Madama, di scrivere, come voi fate, cose da Angelo con un carattere da demonio; e se egli è questo un privilegio in pergamena da antiporsi a tutti i Diplomi che possa aver fatti lo stesso Numa Pompilio. Ma se volete far palese al Mondo ciocchè pur è, voglio dire, che nel Regno delle lettere tenete voi pure uno de' luoghi più riguardevoli, per quanto amate la gloria vostra, dall'esempio mio non vi dilungate; ed usate meco d'alcuni altri privilegi a noi Uomini di lettere sol tanto accordati.

Ogni Letterato, Madama, se nol sapete, è per una parte semplice membro di questa immensa Letteraria Repubblica; e per l'altra parte si è poi un tal quale assoluto Monarca, che far può alto, e basso a suo senno, ed ha su tutti gli altri dell' ordin suo un incontrastabile jus, o sia diritto di sangue. Non iscrive a gusto del Secolo, ed a norma del suo carattere, chi ne' proprj scritti oggidì non usa dell'autorità sua, censurando gli altrui. Vane sono adesso, e superflue le precauzioni usate già da Carneade, che, prima di mettersi a criticare lo Stoico Zenone, (a) con una buona dose d'Elleboro purgossi da ogni bile lo stomaco, e da ogni nebbia il cervello. (b) I replicati avvertimenti di Plutarco, e di

D 3 Ci-

(a) *Aulo Gellio lib. 17. cap. 55.*
(b) *Plut. Tract. de Auscultatione.*
Cicer. de Finibus Lib. 1.

Cicerone, di criticare ſeveramente, prima di tutti gli altri, noi ſteſſi, vagliano a' putti di ſcuola, e non ad Uomini già incanutiti ſu i libri. Biſogna dar guſto a' Leggitori; ſcriver biſogna meglio, che non iſcriſſero gli altri, a coſto eziandio di doverne ſcriver tutto il roveſcio. Il Secolo è portato per la Critica; e ci vuole pazienza, che le lodi medeſime paſſano per adulazioni sfacciate, ſe non hanno più della ſatira, che del Panegirico. Quindi ebbe a dire con tutta ragionevolezza il Graziano, che le due particelle Grammaticali *Ma*, e *Se non*, più fatali ſono alla memoria, ed alle opere de' Grand' Uomini, che non erano a' Naviganti Scilla, e Cariddi. A quanti Storici non uſcì mai dalla penna? (*a*) Gran Principe ſaria ſtato il tale, ſe ſaputo aveſſe regolar sè medeſimo. Quell'altro ſaria ſtato un Miniſtro impareggiabile, ſe non foſſe ſtato vile, ed irreſoluto cotanto. Che Prelato pieno di merito, ſe non foſſe un Arpia. Che Dama piena di ſpirito, ſe non foſſe una Meſſalina: E queſto ſi è uno ſcrivere de' fatti altrui con creanza ſenza il fiele di Tacito, il ſale di Curzio, l'amaro di Svetonio, ed il mordace del Platina.

Eſamina il Fiſico i ſiſtemi degli altri, ed eſclama le mille volte: l'idea del libro è magnifica; ma non è nuova. Viſtoſe ſono l'oſſervazioni; ma non rieſcono all'eſperienza. Vi ſi promettono coſe grandi; ma non vi ſi ritrovano, che polite, e terſe eſpreſſioni. Di que' moltiſſimi poi, che Critici ſono di profeſſione, quanto è mai ſterminata l'autorità, e la poſsanza! Dovunque trovano un libro, alzano tribunale; e, peſandone ſulle bilancie loro ogni virgola, tirano giù alla cieca di punta, e di taglio, e trinciano, e pun-

(a) *Graziano Criticon Par.* 2. *Diſcorſ.* 2.

pungono, e mordono senza dar quartiere a veruno. Urlano di dispetto, e di dolore singhiozzano là negli Elisi i criticati Autori già morti; i vivi dan nelle smanie: ma la legge è inviolabile, ed appellazione non soffre. Esponendo la stampa un'opera, qualunque siasi, alla luce del Mondo, ne espone in certo modo alla Berlina l'Autore, ampia libertà concedendo ad ogni Omicciuolo di quattro lettere di farne impunemente il processo, e sentenziarne a tenore della qualitativa sua mellonaggine. Ogni libro cattivo piucchè gli altri merita de' Censori; ma un libro buono ne ritrova sempre di più. I primi a metterlo in derisione, e discredito, quelli sono appunto che meno il dovrebbero; voglio dire, i Stampatori medesimi con certe loro prefazioni romanzesche, e scipite, con certo stile di traduzioni niente Francese, meno ancora Toscano, ma pedantesco, e barbaro assolutamente, con tali, e tanti errori poi d'Ortografia, e di Grammatica, che i Manuzj, i Gioliti, gli Stefani ne scoppiano dalle risa, e per conto nostro ne arrossiscono vivamente. Se l'Opere ch'escono in luce trattansi in simil guisa da chi, a titolo eziandio del proprio interesse, dovria coprirne studiatamente i difetti; che non faran gli altri, che godono il bel privilegio di poter dentro l'ovo cercare il pelo, e tutti, se potessero, screditare i libri già impressi, per dar essi alle stampe un libro nuovo di più?

Dopo tutto ciò, voi compatirete, Madama, il celebre Cartesio, (a) se da tali riflessioni sentiva egli esaltarsi la bile a segno, di non voler legger giammai libro alcuno stampato; e di sostenere rabbiosamente, che la stampa al Mondo

(a) *Saldenus de usu, & abusu librorum.*

recato aveva più danno, che utilità. Di fatto questo privilegiato Fanatismo che i Letterati d' ogni Secolo invase, di levarsi, dirò così, l'uno all'altro il pane di bocca, e la penna di mano, ha moltiplicate per modo le stampe, che si contano adesso più volumi, che scienze; e poche son le parole d'ogni lingua più doviziosa al paragon de' libri in qualsivoglia lingua stampati. Ben è vero, verissimo, che, in leggendoli, tra di loro ritrovasi, dove sono contrarj eziandio, una perpetua somiglianza; ma ciò poco monta, Madama; imperocchè un altro privilegio egli si è questo de' Letterati, di poter rubbare impunemente l'altrui, e ristampare in mille libri lo stesso. Un bel dire che ha egli Seneca, là, dove insinua scaltritamente che i Ladri danno alle cose tolte qualche aria di novità, onde non sieno elleno ravvisate: *Fures alienis poculis ansas mutant, ne possint agnosci*. Un tal riguardo a' Letterati disdice, e il furto letterario, più sfacciato eziandio, non teme oggidì il rimprovero fatto a Salustio da quel Liberto del gran Pompeo, che chiamollo ignorantissimo ladro: *ineruditissimum furem*; perocchè con soverchia franchezza, e troppo alla scoperta erasi profittato de' scritti altrui. A' tempi nostri un tal ordine di persone compilatori si chiamano, ed un luogo tengono de' più rispettabili nella Letteraria Repubblica; laddove Orazio, per non esser posto in tal numero, contentavasi di condannar sè medesimo ad un perpetuo silenzio:

(a) *Ne me Crispini scrinia Lippi*
Compilasse putes, verbum non amplius addam.

Le cose vanno qui tanto al rovescio, che i meno stimati sono i ladri più ingegnosi, e più cauti, che

(a) *Horatius Sat. lib.* 1. *Sat.* 3.

che il nome sortirono di Plagiarj; ma di questi eziandio le Librerie son ripiene, e v'è meglio accolto chi v'entra carico di più ricco bottino. Non leggerete libro alcuno, Madama, le cui osservazioni più belle non vi possa risovvenire d'averle mille volte in altri libri antecedentemente rilette. Vi aggiungerò una cosa da farvi ridere, se io vi dica, che due, o tre coserelle da me notate, leggendo Ateneo negli anni primi de' studj miei, ritornate mi sono sotto degli occhi trecento quarantasette volte, giusta l'esattissimo conto che mi compiacqui tenerne, in altrettanti libri che d'allora in qua mi passarono con altri molti per mano. Se la regola del tre qui non falla, come fallir non può sicuramente; eccovi trecento quarantasette Plagiarj, che, a somiglianza della cornacchia d'Esopo, vestono a gala con l'altrui piume; e se leggerete l'Opere di Tommaso Crenio, e di Jacopo Tommasio, che hanno fatto su tal materia delle ricerche esatte, e delle felicissime discoperte, ne troverete assai più.

In guisa tale, Madama, Trattati scientifici di corta, limitata estensione crescono agevolmente in grossi, numerosi volumi: così facilmente riempionsi Magazzini, Biblioteche, e Botteghe d'una farragine di libri sterminata cotanto, che non bastano più Tomi grossissimi a contenere un esatto Catalogo; e la sola cognizione de' loro bizzarrissimi Frontispizj una nuova scienza si reputa, per cui non basta la sola vita d'un Uomo. Qual meraviglia adunque, che tra gli altri traffichi quello della Carta oggidì il più frequentato siasi, e lucroso? Dappoichè per mezzo della Stampa la maniera trovossi di moltiplicar senza fine le parole degli Uomini, non altro potea aspettarsi, che questo. Per cert'uni

di natura loquaci il ciarlare da mane a sera, e stampare un libro è lo stesso. Si raccolgono da cento altri Scrittori cento cose, or disparate, or contrarie: si riducono a capitoli, che non hanno nè capo, nè coda. Vi si premette un Titolo con cento titoli capricciosissimi, a niuno de' quali il libro internamente risponde; e poi lascia fare allo Stampatore, che, a rendere l'Opera perfetta, vi aggiungerà egli pure qualche cosa del suo. Gran privilegio, Madama, della moderna Letteratura! Basta che un'Opera pubblicata sia con le stampe, perchè ad essa, ed all' Autore facciasi di cappello. Gli stessi più qualificati spropositi par che dal torchio ricevano una tal quale Apotheosi, che, consecrandoli all' eternità, li fa venerabili. Chi sa meglio imporre, ha più seguito. Il Secolo nostro ama perdutamente l'inganno; e sol che dalle Piazze coll'Ostracismo proscrivansi i Saltambanchi, niuno rapir può a' Letterati l'assoluto Impero del Mondo. E non vorremo noi, Madama, darsi tutti affatto alle lettere? E saravvi chi ardisca dire, dopo ciò, che l'Ignoranza trionfa; che la Filosofia sen va nuda; ed il vero Sapere mendica il pane alle porte de' Grandi, senza trovare un Mecenate che se ne mova a pietà? S'altro, che questo, imparato non avessi ne' presenti miei viaggi, io reputo assai bene spesi i miei soldi; e voi ringrazio, Madama, di vero cuore, che m'avete mosso ad intraprenderli. Per simil guisa ringraziate voi pure la vostra ultima lettera, così mal iscritta, com'ella era, che vi ha fruttato non poco, la secretissima confidenza fruttandovi che io in risposta vi fo di queste mie non volgari, nè dispregievoli osservazioni. Non istà bene, Madama, ch'io ve lo dica; ma ad un Letterato è permesso il parlare in laude eziandio di sè stesso.

In

In questa mia lettera avete un Tesoro da serba-
re tra le cose vostre più care gelosissimamente:
Fatene quel conto ch'ella si merita, cioè, quel-
lo stesso conto ch'io fo della meritevolissima vo-
stra Persona, cui tutta consacro la mia venera-
zione, ed ossequio.

Devotiss. ed Obbli. Servit.
P. C.

ISTORIA GALANTE.

Madama.

Parigi 27. Ottobre 1746.

RAllegratevi meco, Madama, che finalmente
cominciò anch'io ad essere avventuriere;
nè finirò d'essere viaggiatore, che avrò già ma-
teria bastevole da farmi io pure largo nel Mon-
do, dando in luce un pajo di Tomi in ottavo
grande col titolo di Avventure d'un Uomo di
lettere. Apparecchiatevi a riceverne la dedica,
e lasciate a me il pensiero di scriverla in módo,
da rendervi invidiabile, e celebre a tutta la po-
sterità. Mi parea veramente un mezzo impossi-
bile, che in sì gran tratto di Paese da me cor-
so per lo spazio intero d'un anno non dovesse
avvenirmi qualche cosa di straordinario, e di
grande. Per Giove Capitolino, il caso stravagan-
te è accaduto; ma non so, Madama, se deside-
rabile sia che in progresso di tempo me ne acca-
dano de' somiglianti. Ascoltatelo, e decidete.

Aveva io già disposte tutte le cose mie, per
par-

partire dall'Inghilterra, e restituirmi a Parigi; nè altro da me s'aspettava, che l'opportunità favorevole di qualche nobile, ed erudito Personaggio, che volesse egli pure passare in Francia, ed essermi in questo viaggio di compagnia, e di sollievo. Immerso in questo pensiero, me ne andava un dì tutto solo così a mezza mattina verso la gran Piazza di Londra in traccia d'un amico, che qualche buona speranza data aveami di passar meco a Parigi. Nel passare davanti la porta d'una assai comoda abitazione, ferma vidi sulla medesima una Giovine Dama in atto d'aspettare che la sua Carrozza indi poco lontana s'avvicinasse. La vidi, ma nulla più; perocchè, occupato altrove, com'io era, co'miei pensieri, non altro in essa osservai, se non che vestita era di velluto azzurro tutto rabescato d'argento. Allora solamente dall'astrazion mia mi riscossi, quando dalla medesima sentj borbottarmi alle spalle in lingua Francese: Così trapassate, Uomo incivile, che siete! Ritorno a queste parole due passi addietro, mi levo il cappello, ed alla Francese trinciando una profondissima riverenza, Madama, le dico, quella che voi chiamate inciviltà, non fu, che semplice astrazione di mente. Siamo, voi lo sapete, in un Paese, dove questo si è un male epidemico assai famigliare; onde non istupirete che un Italiano trattenutosi qui lungamente l'abbia contratto. Se questa ragione non vi capacita, vi accorderò di buon grado che sono incivile; ma gloriarmi oserò al tempo medesimo d'un'inciviltà, che l'onore mi dona di professarmivi servitore. Queste cose dicendo, le fisai un po meglio gli occhi in viso, e non me ne parve sconosciuta affatto l'idea. Replicò ella cortesemente, e risovvenir mi fece ben tosto che l'aveva io veduta, e trattata anni sono in Italia,

dove

dove perduto aveva il Marito, che, comandando una Compagnia di Cavalli al Soldo della Regina d'Ungheria, rimase nell'azione di Velletri morto sul campo. Mosso allora da curiosità, io già insisteva caldamente, per risapere quali vicende della fortuna l'aveano in Inghilterra condotta. Ma troncommi ella le parole in bocca, dicendo: Amico, il trattenermi qui d'avvantaggio esser può a voi non meno, che a me, pericoloso, e fatale. Io penserò seriamente ai mezzi di compiacervi, perchè la sorte d'avervi incontrato non è sì spregievole, che trascurar io possa d'approfittarmene: andate. Ciò detto, montò in Carrozza, e a briglia sciolta mi si tolse davanti.

Sorpreso dal misterioso suo ragionare, seguitai il mio cammino così estatico, e fuor di me stesso, che non sapeva ove m'andassi. Mi si affollarono tosto all'immaginazione mille pensieri in un punto, e molti d'essi infra di loro contrarj. Il Carattere della Dama, le sue qualità, i suoi meriti noti m'erano bastevolmente, come quello che l'avea in altri tempi confidentemente trattata. Le occupazioni mie, la mia età, le già sofferte vicende lontanissimo mi teneano dal neppure concepire l'idea di qualcuno di quegl'intrighi galanti, per cui tanti Viaggiatori così smaniosi vanno, e farnetici, che, non ritrovandone de' veri, ne spacciano de' sognati a capriccio. Ciò non ostante, vi confesso, Madama, candidamente, che io mi sentiva voglioso all'eccesso di vedere la fine di questo avvenimento; e che al tempo medesimo desiderava che ciò non seguisse giammai, quasi mi predicesse il cuore qualche vicina disgrazia.

Con questa agitazione nell'animo girai per Londra tutta quella mattina; con essa mi ridussi all'

alber-

albergo, e mi posi a tavola in compagnia del cortese mio Albergatore, e di tutta la sua amorosa Famiglia. Qui fu dove alla fin mi riscossi, e, richiamata al cuore la naturale mia ilarità, seguane, dissi meco stesso, che vuole, al fine che sarà mai? Con che ad ischerzar mi posi, e barzellettare cogli altri.

Non erano appena levate le mense, che vennero ad avvertirmi che si domandava di mia persona. Fu introdotto un Uomo di mediocre statura, d'aspetto melanconico, in tollerabile arnese, che interrogommi civilissimamente, se io fossi il Sig. N. N. Gli risposi che sì; ed egli allora, presentatomi un biglietto, risalutommi, e andossene, senza aggiungere una parola di più. La scena cavata mi avrebbe una buona risata, se al ricevere di quel foglio non mi si fossero risvegliate in cuore le agitazioni di prima. Ostinato, ciò non pertanto, a non volerci pensare nè punto, nè poco, apro coraggiosamente il biglietto, e lo trovo del tenore seguente:

Mosieur.

Quelques mesures, que ie aie a garder pour ne troubler pas mon repos: l'inclination que ie ai a vous satisfaire est si forte, que ie m'y laisse emporter aussi tot, que ie puis sans rien cramdre. Vous eté donc attendu a mon logis a les huit heures du soir. On ne doute point de votre attention; car on scait, que c'est un crime imperdonable pour un Italien ce, que c'est de manquer aux rendevous d'une Dame. Addieu.

Immaginate, Madama, qual io mi restassi al rilevare dalla soscrizione della lettera, che mi veniva egli l'invito dalla giovine Dama veduta quella stessa mattina. So che non amate molto la prolissità ne' racconti; e però vi dico candidamente in brevi parole, che, risoluto essendo nell'

nell' animo di veder l'esito di questo accidente, quel resto di giorno mi parve uno de' più lunghi che io veduti avessi giammai.

Arrivarono finalmente le 8. della sera, che di quella stagione corrisponder potevano alle 24. d' Italia; ed io mi portai fedelmente alla nota abitazion della Dama con la sola compagnia d'un Giovine Fiammingo, che da più mesi addietro era al mio servigio, e molte pruove date aveami di coraggio, e di spirito, da potermene in ogn' incontro fidare. Aspettato mi trovai sulla sommità della scala da una giovinetta Inglese, che alla Padrona sua m'introdusse con graziosissime, obbliganti maniere. M'accolse la Dama in una Camera bizzarramente più tosto, che riccamente, fornita. Portò sorridendo alle stelle la mia Italiana pontualità, e presomi famigliarmente per mano, m'obbligò a sederle vicino.

Se mai altrove bella mi parve, ed amabile, vi confesso, Madama, che ciò fu in quel momento. S'avvide ella per avventura che le sue qualità faceano in me una non ordinaria impressione; ed usava però nel guardarmi, nel ragionar, nel sorridere, le maniere più dolci del Mondo, per maggiormente sconcertarmi. Mi rese un conto esattissimo del suo passaggio in Inghilterra, dicendomi, che, essendosi stabilita a Roma dopo la morte di suo Marito, e la precipitosa ritirata da Velletri dell' Armata Alemanna, ivi contratta avea l'amicizia di Milord N. N. giovine di fresca età, e d'un carattere veramente adorabile. L'assistenza, diceva ella, da lui prestatami generosamente nelle più scabrose mie circostanze, la sua assiduità, le sue insinuanti maniere m'ispirarono tanta passione per lui, che, dovendo egli indi a non molto partir per Londra, non durò gran fatica a persuadermi di vo-

lergli

lergli tener compagnia. Così, Amico cariſſimo, me ne venni in Inghilterra, e così non ci foſſi venuta giammai. E' vero, veriſſimo, che, toltane la libertà d'uſcire a ſollazzo, e converſare a mio ſenno, ſervita io ſono in queſta caſa, e trattata alla grande; nè alcuna mancami di quelle delizie che raddolcir poſſono alcun poco le riſtrettezze d'una volontaria prigione. Chi ben ama, tutto ſa tollerare: ma Milord N. N. invaghito adeſſo perdutamente di Madama la Conteſſa N. N. ha ributtata all'eceſſo la paſſata mia tolleranza, eſſendomiſi reſo odioſo a tal ſegno, che quanto ho, quanto veggio, quanto poſſedo, tututto abborriſco, perchè mi viene da lui. Sorte crudele! eſclamava ella qui con alquante lagrimette ſugli occhi, che la rendeano più amabile, ſorte crudele, non iſperare ch'io durarla voglia ſempre così. Saprò ben io ſottrarmi a qualunque coſto all'ingrato mio Benefattore, perchè ſoſpiro il piacere di odiarlo perfettamente, come nemico.

Per fraſtornarla alla meglio da queſte tormentoſe ſue rifleſſioni, le replicai allora, ſcherzando: volete voi finirla, Madama? venite meco a Parigi. Ah, piaceſſe al Cielo, ſoggiunſe ella, ſtringendomi, per un traſporto di gioja, la mano; piaceſſe al Cielo che voi parlaſte di vero cuore. Io non merito il benefizio della voſtra aſſiſtenza; ma un tanto benefizio in me non ritroverebbe un'ingrata. Ho al mio comando in oro, gioje, veſti, ed argenti un non mediocre teſoro. Non altro mancommi fin'ora, che un vero amico, cui poter affidare tranquillamente con le facoltà mie tutta me ſteſſa. Se in voi queſto ritrovo, non temo la Conteſſa mia Rivale; mi rido della fortuna; e di Milord N. N. mi reputo aſſai vendicata.

Avreb-

Avrebbe ella detto ancora di più; ma io bastevolmente pentito d'un passo pericoloso assai, e d'una proposizione troppo avanzata, cercai rinculare, distogliendola scaltramente da somiglianti pensieri. Era io già sul più caldo della rettorica mia perorazione, quando, inorridite, Madama, la socchiusa porta della stanza, ove stavamo noi ragionando, s'apre improvvisamente; entra Milord N.N. con aria da risoluto Padrone; la Dama, in vedendolo, corre a serrarsi in un Gabinetto vicino; getta egli sovra di me bieca un'occhiata, che sudar mi fece da capo a' piedi; quindi nel gabinetto la segue. Io resto, quasi colpito da folgore, senza moto, senza color, senza fiato. Giro un guardo alla porta, ed occupata la veggio da due servitori a livrea: misuro con un'altra occhiata l'altezza delle finestre, e maggiore la trovo del mio presente bisogno.

Voi sapete, Madama, che la bravura, ed il coraggio in me non furono mai proprietà da farmi distinguere; laonde immaginar potete quali si fossero allora gl'interni miei movimenti. Almeno avessi avuto tempo da chiamar a capitolo i miei più riflessivi pensieri; ma non fu vero, poichè Milord N.N. dopo aver alcun poco con la Dama sotto voce altercato, uscì dal Gabinetto, e fattomisi vicino, con un'aria da Rodomonte, Signore, mi disse, voi siete dunque Italiano? Sì, Signore, gli risposi, Italiano: e senza altro chiedere, ed aspettare, dopo un pajo di passeggiate a traverso della camera, di bel nuovo nel gabinetto rinchiusesi. Esaminando in allora la franchezza di mia risposta, lusingavami d'averlo in certo modo intimorito: ma eccolo di nuovo più sostenuto, che dianzi, e di bel nuovo intuonarmi: Italiano, eh, Signore, Italiano? Vi confesso, Madama, che, se io trovavami allora ne' panni del Conte Orlando, saltata sarebbemi la mosca al naso: ciò non ostan-

te, per regolarmi con prudenza, mi contentai di rispondergli con un po di sarcasmo: Italiano, sì, Signore, Italiano. Allora fu che, battendomi egli d'una mano sulla spalla sinistra, ringraziate il Cielo, soggiunse, d'essere Italiano; altrimenti vi farei misurare dall'alto al basso questo balcone. Tremai da capo a' piedi a tal complimento, vedendomi mal capitato: pure, per non perderla marcia, nell' atto di partire animosamente risposi: non so, se in Inghilterra a' Cavalieri d'onore la soverchieria sia permessa: so bene che gl'Italiani, se non hanno la buona sorte che gli assista a sottrarsene, hanno però tanto cuore che basta da sapersene vendicare. Ciò detto, me ne uscii da quella stanza piucchè di fretta, giurando meco medesimo, che farei di quell'atto villano ad ogni costo vendetta.

Fiso in questo pensiero, scendo le scale, e trovato al piè d'esse il mio servo, che impazientemente aspettavami, gli comando di non muoversi fino a nuovo ordine da que' contorni; e facendo a quella casa la sentinella a vista, star in osservazione quando Milord dalla medesima usciva, ed avvisar subitamente la Dama, che sarei quanto prima ritornato pronto a servirla.

Ciò fatto, mi getto sulla strada Maestra, e trovata qui a pochi passi di distanza una di quelle Carrozze che, all'uso di Londra, noleggiansi a comodo de' Forestieri, monto nella medesima, e corro a briglia sciolta al Tamigi.

Potevano essere allora le due della notte all' usanza d' Italia, e quanto più io rifletteva all' accadutomi, dalla sola sollecitudine dell'esecuzione dipender io vedeva l'esito fortunato d'un colpo, che a me pareva contra Milord N. N. la massima di tutte le umane vendette. Giunto al Porto, tanto m'aggirai cercando, e ricercando, se Legno alcuno pronto vi fosse a far vela per Cales,

les, che mi riuscì di trovarne. Era questo un Sciambecco, che non altro alla partenza aspettava, se non che rinfrescasse il vento, che già cominciava a spirar favorevole. Ringrazio allor la Fortuna, m'abbocco col Capitano, patteggio seco lui a quel tanto che seppe chiedermi, il prezzo del mio trasporto; ed avutane parola, che m'aspetterebbe, se fosse d'uopo, sino alla punta del giorno, torno correndo a Madama, per farnela consapevole.

Trovai qui il Servo, che bravamente eseguiti aveva i miei ordini. Milord era partito mezz'ora prima, e la Dama in certe stanze a pian terreno impazientemente aspettavami. Al primo farmele avanti, Madama, io le dissi, ciocchè non ha potuto in me la compassione, l'ha potuto lo sdegno. Se io non avessi trovato Milord N. N. a riguardo mio scortese, e villano, voi non mi trovereste adesso favoratore, e benefico. Se avete cuore da passar meco a Parigi, voi non avete, che a risolvere, e senza perder tempo disporvi ad una momentanea partenza.

Mi gettò ella, per un trasporto di gioja, le braccia al collo, ed, eccomi, disse, pronta a seguirvi in questo punto medesimo, se fa d'uopo, ancora in America. Ciò detto, recossi in abito d'Uomo; con una prestezza incredibile fece di quanto aveva in oro, gioje, ed argento un, picciolo sì, ma prezioso fardello; e caricato d'esso il mio Servo, essa colla Giovinetta Inglese, sua Cameriera, in abito, e portamento da Paggio si diè sollecitamente a seguirmi fino al mio albergo. Colà giunto, le obbligo tutte e due a trattenersi in disparte. Io corro tutto sollecito a licenziarmi cortesemente dall'amoroso mio Albergatore. Corre il mio Servo, e raccoglie in un batter d'occhio il mio non molto grande equipaggio; lo che fatto in meno d'un quarto d'ora, mi precede egli alla

Nave, ed io, raccolti in istrada i compagni, sollecitamente lo seguo.

Che più, Madama? Arrivammo felicemente al Porto, e dal medesimo sciogliendo 3. ore dopo la mezza notte, più felicemente approdammo a Cales. Quindi colla diligenza delle Poste ci portammo a Parigi; dove giunto, e ripensando a me stesso, mi parve d'aver fatto più che Carlo in Lamagna; e non vedeva io l'ora, che partisse il Corriere d'Italia, per iscrivervene subitamente un esatto ragguaglio. La Dama ha qui Parenti, ed Amici d'alto affare, che m'hanno ricolmo di ringraziamenti, e d'onori. Io sono stato benignamente accolto dal Duca N. N. antico mio Padrone, che mi ha dimandato conto replicatamente di vostra Persona; incaricandomi di trasmettervi i suoi più rispettosi complimenti; lo che so pontualissimamente nell'atto stesso di protestarvi per la millesima volta, che vi son Servitore.

Devotiss. ed Obbli. Servit.
P. C.

DEL VERO MERITO.

Madama.

Parigi 15. *Novembre* 1746.

Vi parlo schietto, Madama, giusta il mio solito. Se proseguite di questo passo, voi somministrate senza dubbio materia di qualche esempio funesto all'Ecclesiastica Storia di questo Secolo. Voi siete da qualche tempo in qua perdutamente inclinata all'idolatria. Se divinizzate i vivi sì di leggieri, che non farete de' morti? Gran disgrazia si è stata la vostra, di non nascere a' tempi di Numa, quando mancarvi non potea per lo me-

meno un posto di Sacerdotessa di Diana. Al sentirvi ragionare, tutti son Uomini di merito, sono tutte Donne di spirito, e vale a dire, che sono altrettante mezze Divinità. Che nuovo stile da panegirico, per non dire adulatorio, è mai questo vostro, Madama? Diogene uno cercava di tali Uomini con la lanterna alla mano nel più fitto meriggio; e voi ne trovate centinaja, brancolando alla cieca. Bisogna dir assolutamente, che l'arte di lavorar i cristalli arrivata costì sia a tal perfezione, che di cristallo adesso s'impastino gli Uomini ancora; e che voi però in ognuno di loro, quasi in lucido specchio, ravvisiate voi stessa. In altra maniera non so concepire dove troviate questo merito, questo spirito, questo talento, che a tanti, e tante attribuite sì largamente. Tolga il Cielo ch'io faccia torto a veruno in particolare de' nominati da voi nell'ultima vostra lettera. Dico soltanto in generale ciò che ho sentito dire da mio Bisavòlo, che di vero merito scarseggia il Mondo assaissimo; e che le Persone d'un carattere, quale voi lo vorreste, rifugiate si sono presso che tutte a popolare l'ideale Repubblica di Platone.

Quantunque il vero Merito sia cosa al Mondo rarissima, non v'è pur uno, ciò non ostante, che non si lusinghi d'esserne abbondevolmente fornito. Giurereste che vi fosse una specie di tacita convenzione tra gli Uomini, per cadere in questo errore d'accordo, e d'accordo perdonarselo scambievolmente. Ella fu mai sempre una massima fondamentale del proprio interesse, il non negare altrui quelle grazie che dagli altri vicendevolmente si aspettano.

Quello stesso appresso poco addivien del merito, che vediamo ne' beni di fortuna avvenir tutto dì. Alcuni nascono ricchi, altri si fanno tali a costo

de' loro sudori. Un merito sortito dalla Natura, quantunque non sia egli perfetto ne' suoi principj, si perfeziona agevolmente con l'arte; laddove un merito procacciato a forza d'arte, d'educazione, e di studio, non arriva mai a pareggiar la Natura. Parlandovi io, Madama, del merito naturale, non prendeste mai qualche abbaglio. Io pretendo ragionare d'un merito naturale, che nostro sia veramente, non già preso ad imprestito da chicchessia. Non avvi cosa più trita, ed ordinaria nel Mondo, che il vedere un'infinità di Persone rivestite d'un merito che non è loro proprio, ma preso a nolo, e ad usura, qual si fa d'un Mantello in Ghetto, per comparire tutt'altro da que' che siamo, in occasion delle Maschere. Voi vederete cento, e cento rispettati da ognuno, ammessi a gara nelle conversazioni più nobili, promossi alle più riguardevoli dignità, chiamati alla successione delle più doviziose famiglie. Sono persone di merito, dice il Mondo: lo sono, ripiglio anch'io, ma d'un merito preso ad imprestito da' loro famosi Antenati. Levate da' loro Palagi quelle Statue mezzo rose, e storpiate, che ne ingombran l'ingresso; staccate dalle pareti delle loro Sale que' polverosi, ed affumicati Ritratti di due Secoli addietro; rimandate alla fucina quelle rugginose Armature che dalle loro Gallerie pendono inutilmente; date una pennellata di viva calce su que' Stemmi, su quelle Genealogie, su quelle Iscrizioni, di cui rabescato vedete ogni palmo delle loro muraglie; e vediamo poi cosa lor resta di proprio, per decidere, se sien Persone di merito. Portati alla gola, dediti al sonno, perduti nell'ozio, per il giuoco fanatici, Cavalieri scortesi, Prepotenti codardi, Promettitori falliti, Cicisbei, sconsolati, non sanno del vero merito il nome, non che sappiano rappresentarne in sè stessi l'idea.

Quan-

Quante giovani Dame praticate voi tutto dì cariche d'oro, rilucenti di gioje, di vezzi, e grazie cascanti, corteggiate da una folla d'adoratori, chiamate l'oggetto più bello de' pieni tumultuosi Teatri, l'anima delle feste, la consolazione del Mondo! Sono Dame di merito, dice il Volgo: lo sono, ripiglio anch'io, ma d'un merito preso ad imprestito dalla moda, dalle vesti, dal Marito, dal Galante, dalla giovinezza, dall' arte. Toglicte a quella il modo di sfoggiare la prima quanto ne trasmettono di più capriccioso Londra, e Parigi. Mancandole chi le porti alle stelle, il nastro, il ventaglio, la cuffia, il topè, non accozza quattro parole insieme, che non v'inserisca dieci spropositi. Levate a quell'altra il nobile, e ricco Consorte, troverete in essa i sentimenti abbiettissimi d'una Rivendajuola di Piazza, ed un'anima più vile di quel fango medesimo da cui già trasse i natali. Se non fosse la tale regolarmente servita da quel Personaggio di conto, servirebbe ella d'argomento ridicolo alle Novelle galanti del Secolo. Se alla tal'altra oggi manchi il traffico vivo della sua gioventù, cosa altro poi le rimane, se non se un Capitale da lavoratore di ventagli, che tutto consiste in ossa, pelle, e colori?

Voi sapete, Madama, per isperienza propria, che il vero merito consiste nell'essere per natura, e per arte, di talento, e di spirito sufficientemente forniti. Lo spirito solo, o il solo talento non sono per verità indegni della nostra ammirazione; ma l'uno, o l'altro da per sè soli non hanno fatto giammai gran fracasso nel mondo, perocchè non hanno mai costituito un vero merito, che per metà.

Qualunque più grande distanza fra due Persone introducano la nascita, il grado, le facoltà, la

fortuna, non è poi in effetto, che il solo spirito, che le distingua l'una dall'altra. Siccome il solo intendimento dona all'Angelo sopra dell'Uomo, e all'Uomo sopra le bestie, degli essenziali vantaggi considerabilissimi; così ad un Uomo sull' altro accorda egli solo una superiorità senza pari. Se un Cieco, un Muto, uno Storpiato non si reputa comunemente Uomo, che per metà, perocchè non esercita, che per metà, le fonzioni de' sensi; in che conto tener dovremo noi tanti, e tanti, che al pensare, al discernimento, al discorso, spiritosi sono, come una quercia? Noi faremo loro una grazia particolarissima, sol che non li reputiamo nati ad un parto col Bucefalo di Balaamo.

Chi mirasse cert'uni cogli occhi del Critico Esopo, oh, come spesso sclamerebbe egli: che bella testa, ma senza cervello, in cui quel vuoto ritrovasi che i Filosofi han già creduto impossibile! Quante le volte una bella esteriore apparenza ci rubba la veduta d'un Pazzo; ed un modesto artifizioso silenzio travedër non ci lascia la stolidità d'una bestia! Sta sedendo in una Conversazione coltissima uno di que' Letterati alla moda, di solo nome, e vi sta con una gamba incrocicchiata sull' altra, con fronte crespa, con ciglia inarcate, e con il mento alla destra mano appoggiato. Al vederlo, lo credete un Platone, che le fondamenta pianta sull'aria d'una nuova immaginaria Repubblica. Salutato da chi sopravviene, risaluta a mezz'aria; interrogato non risponde, che due parole per ora, a foggia d'Oracolo; pregato a decidere qualche seria, o giocosa quistione, non vi si mette, se prima non si è stropicciata tre, o quattro volte la fronte, e non ha risvegliati gli spiriti col prendere replicatamente tabacco. Le cerimonie preliminari sono tutte da Uomo di spirito: ascoltiamone

i sen-

i sentimenti eziandio. Trattisi d'antica, o moderna Storia, i Fenicj confonderà co' Sicambri; farà regnar in Egitto i Tolomei al tempo de' Faraoni; cercherà l'Eufrate in Europa, il Nilo in America, e dirà asciuttamente, senza mettervi nè oglio, nè sale,

(a) Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Trattisi d'antica, o moderna Filosofia, egli metterà facilmente d'accordo Socrate con Epicuro, Pitagora con Pirrone, Democrito con Eraclito, e con Zenone Aristotele. Avrà facilmente notato qualche sbaglio nell'opere di Nevvton in proposito de' colori; non si chiamerà soddisfatto del Leibnizio nel suo Calcolo differenziale; e le Accademie di Petroburgo, di Parigi, di Londra, saranno a lui debitrici di qualche nuova scoperta. Che Uomo di spirito riputato avreste voi questo tale, se proseguito avesse a tacere! Ma egli, Madama, diversamente l'intende: imperocchè lo spirito d'oggidì consiste nel parlar sempre, nel parlar alto, nel parlar francamente di tutto. Chi in ogni circolo più temerariamente s'insinua; chi in ogni materia fa l'acuto, e il faceto; chi perder ama piuttosto un amico, o un padrone, che un scipitissimo motto; chi al par d'un Caloandro ha le saccoccie piene di galanti avventure; chi la fa da Gradasso co' vili, da prudente cogli animosi, da Uomo d'importanza con tutti; quegli si è un giovine di spirito, quando anche non sapesse scrivere il proprio suo nome.

Che diremo poi del talento, Madama, di cui non so, se sia maggiore nel Mondo la scarsezza, o l'abuso; ed è necessario cotanto a perfezionare lo spirito, che non può senza di lui un vero Merito assolutamente sussistere? I Secoli tenebrosi, e Idolatri fecero già dell'umano ingegno una Divinità,

(a) *Torq. Tasso Discorsi Politici n.2.*

nità, condotti a ciò dal bisogno che si sentivano averne, e da un'idea superstiziosa della di lui non ordinaria eccellenza. La Cristiana Filosofia de' tempi nostri non lo distingue da un'invidiabile capacità d'intraprendere una sola, o più cose partitamente, e condurle co' mezzi umani a felice riuscita. Deve egli essere singolare, senza dare nello stravagante; felice, ma non temerario; superiore, senza che abbia punto del Paradosso; e rischiarato sovra tutto dal lume d'un sano, sottilissimo discernimento.

Per quanto grande sia egli il talento d'un uomo, non è per l'ordinario abile indifferentemente, e proprio a qualsivoglia intrapresa. La necessità, o la passione ci strascinano in questo proposito bene spesso a de' bruttissimi mancamenti. Quanti mai sono quelli che sforzansi d'adattare a tale, o tal altro impiego il loro talento, o pure di ridurre a portata del talento loro l'impiego medesimo! Vuol uno, a dispetto dell'eloquenza, perorare nel Foro; e pure sarebbe egli stato miglior Trafficante in un Fondaco. Quell'altro vuole, ad onta del Cielo, salire sulle cime più alte del Santuario; e pure tutte avea le disposizioni più proprie a montare la breccia d'un investito Bastione. Suda un tale su' libri, che suderebbe con più profitto all'aratro. Siede tal'altra ai cancelli d'un Chiostro, che salterebbe alle stelle con minor scandalo tra le scene d'uno strepitoso Teatro. In una parola, passano cento, e cento da Dame di qualità l'intere giornate con in mano le carte ad un Tavoliere, che le passerebbero con più utilità, e più decoro ad una culla, ad un banco, in una cucina, a un telajo.

La maniera di distinguersi, se non è adattata al proprio talento, naturalmente convertesi in un' arte da farsi ridicoli: imperocchè certi talenti univer-

versali, abili a tutto, sono di quelle Comete che rarissime volte si mostrano sul nostro Emisfero. Tanto egli è vero, Madama, ciocchè vi dico, che ciascuna Nazione gloriasi al più d'aver dalla Natura sortita una qualche abilità di talento particolare che la distingua dall'altre. Roma medesima, quella celebre Roma, sì fertile d'Uomini per ogni conto ammirabili, mancante si conosceva da sè stessa di quella finezza di senno chè facea lo stupendo carattere dell'antica Corinto; e colà però mandava ella tratto tratto i suoi Cittadini ad erudirsene pienamente. Se uno stile medesimo si praticasse dalle più colte Metropoli a' giorni nostri, potrebbero agevolmente perfezionarsi i talenti, apprendendo la vivacità da' Francesi; dagl' Inglesi la penetrazione; dagli Spagnuoli la gravità; da' Tedeschi la flemma; da' Popoli del Nort la costanza; dagli Asiani la discrezione; da' Chinesi l'industria; e dagl' Italiani la docilità. Chi non avesse poi la voglia, nè il comodo d'intraprendere viaggi sì sterminati, tutte, Madama, può ritrovare unite in voi sola queste prerogative, che imitabili rendono, ed ammirabili le più colte Nazioni del Mondo. Vi piaccia, o non piaccia, Madama, io voglio pur dirvelo, che voi siete veramente una Donna di merito; e che dallo studio solo dell'impareggiabile vostro carattere io mi pregio d'aver tratto maggior profitto, che da tutte le mie peregrinazioni lunghissime. Quindi mi condanni chi può, se vi stimo, venero, e onoro assiduamente cotanto.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

DEL-

DELLE SUPERSTIZIONI DONNESCHE.

Madama.

Parigi 2. Decembre 1746.

RIngraziate, Madama, se punto di me vi cale, ringraziate il buon Arpocrate, favoloso Dio del silenzio, che a lui di nulla meno son debitore, che della vita. Bisogna dire che il settimo giorno del mese corrente uno fosse di que'giorni critici, e conseguentemente fatali al viver nostro, intorno a cui si sono lambiccati il cervello, per iscriverne meraviglie, Pitagora, Giosesso, Filone, Diogene Laerzio, Censorino, e Galeno. Io non so d'aver mai fantasticato sulle qualità misteriose de'numeri: so bene che questa volta sotto gli auspicj del numero settenario, sì rispettato da tutta l'Antichità, mi sono visto due fiate in un giorno solo ad evidente pericolo della vita. In somigliante critica circostanza almeno avessi avuto la gloria di fare una morte da Cavaliere errante; ma, per mia confusione, poco mancò ch'io non morissi per man d'una Donna, che materia alcuna somministrar non poteva alla gloriosa Iscrizione del mio Sepolcro. Quella si fu la volta, che ho compatiti gli Antichi, se del silenzio fecero una Divinità. Quando egli assistito non m'avesse, chiudendomi forzatamente la bocca, addio Viaggi, addio Patria, addio Lettere: voi mi sentivate morto senza vostra saputa, e, ciocchè è peggio, senza licenza de' Medici, che gelosissimi sono del loro jus, di mandargli Uomini all'altro Mondo.

Il

Il fatto si fu, Madama, in poche parole, che, ritornando io il giorno suddetto da Orleans a Parigi, m'accompagnai per mia disavventura con un Provinciale, che avea gli anni di Nestore; ed era più superstizioso di tutti insieme gli Auguri che seguirono Agammenone nella spedizione di Troja. Non eravamo appena quattro miglia da Orleans lontani, quando, trapassata essendo a gran salti una Lepre a traverso della strada maestra, la prese egli in sinistro augurio, e sconcertossi per modo, che non volle dar un passo più avanti; e checchè io mi facessi, per rimoverlo da questa superstizione vanissima, parole furono tutte gittate al vento, e mi fu forza smontare poco lungi di là ad un rovinoso, pessimo albergo. Voi, che del mio carattere siete pienamente informata, immaginar potete con quanta rassegnazione, e pazienza soffersi questo ritardo. Fummo serviti a tavola, come due fanti di stalla; e l'indecenza dell'apparecchio esaltommi a tal segno la bile, che, percossa d'un pugno sonoro la tavola, feci saltare all'aria piatti, fiaschi, e bicchieri, che montar potevano in tutto al riguardevole Capitale di quindeci soldi. Accorsa allo strepito la Fantesca dell'Osteria, che pareva a puntino l'Ancroja, esaminò con severità da Fiscale il corpo del mio delitto; e in vedendo tra quelle rovine seminata sulla tovaglia, e per terra una mezz'oncia di sale, atterrita dal funestissimo augurio, alzò un urlo da spiritata; si pose ne'capegli la mano; mi corse con l'unghie agli occhi; mi vomitò in faccia tanti, e così villani strapazzi, che, se io replicava una parola sola, colei m'avvelenava col fiato.

Gran forza, Madama, della superstizione nel cuore d'una Donnicciuola ignorante! Io mi credeva che somiglianti pregiudizj potessero molto

den-

dentro la sola Italia; ma ho imparato a mie spese, come suol dirsi, che tutto il Mondo è Paese; e che da per tutto la popolare ignoranza goder pur vuole i suoi privilegi. Le osservazioni, gl' indovinamenti, gli augurj proscritti sono severamente da' Libri Santi; tuttodì perseguitati si ascoltano da' Ministri Evangelici, da' più curiosi Esploratori della Natura messi in derisione, e discredito. Ciò non ostante, quanto pochi sono mai quelli che vantar si possano d'essere superiori interamente a pregiudizj sì fatti? E come spesso inavvedutamente v'inciampano cert'uni, e cert'une, che pur si piccano d'essere Persone di spirito?

Voi conversate, Madama, tanto domesticamente co' Morti, voglio dire, cogli antichi Scrittori, che vi sarete convinta da voi medesima, non avervi superstiziosa osservazione ricevuta in Europa, che un'eredità non sia ella tramandata a noi dal Gentilesimo. Per non dimenticarmi della Lepre, che alterò per sì gran modo i fantasmi al buon vecchio mio Compagno di viaggio, ella era, per testimonianza di Cicerone, e di Plinio, d'un funestissimo augurio a' Romani eziandio: *Inauspicatum dat iter oblatus Lepus*. Questa opinione non ebbe mai per avventura altro fondamento, se non che un animale timido per natura risvegliar poteva in chiunque incontravalo qualche idea di timidezza, e paura. Meno ancora di tanto bastava agli Auguri, per minacciar con possesso, calcolando eglino a proporzion del possesso il loro giornaliero guadagno. Gli accidenti tal volta in guisa tale combinati si sono, che all'augurio, buono, o cattivo che si fosse, seguì da vicino l'effetto. Le menti credule, già prevenute in favor dell'impostura dagli Auguri, ne restarono per modo persuase, ed impresse, che, mediante la tradizione, e la storia, a noi ne trasfuse-

sfusero una sì viva, e così tenace impressione, che non di rado a cancellarla non basta nè la Filosofia, nè la Fede.

Furono già visti, all'entrar che fece in Babilonia il Magno Alessandro, alcuni Corvi per l'aria. Nulla di più ci volle, perchè gli Auguri predetta spacciassero da tali Uccelli a quel gran Conquistatore la morte. Un Guffo, che, andando casualmente pe' fatti suoi, si riposò qualche poco vicino alla Città di Filippi in tempo d'una disperata battaglia, fu preso, senza ch'egli ne sapesse nulla, per annunciatore della rotta di Crasso. E non sono eglino forse somiglianti augelli di funesto augurio ancora tra noi? Il peggio si è, che si pretende giustificare la superstizion nostra coll'autorità de' Profeti. Se minacciasi da Isaia che sulle Mura di Gerusalemme faranno i Corvi il lor nido, questa non altro è poi, che una poetica figurata espressione denotante la prossima di lei distruzione, e rovina.

Tremo tuttavia, e raccapriccio, mentre tornami a mente quella sguajata Fantesca, che avverar volea il funesto augurio del sale sparso con nulla meno, che mandarmi sotterra. Possibile, che quella Ancroja fosse sorella carnale di qualcuna delle antiche Sibille, che sapesse ella pur di Latino, e letto avesse in Plinio, in Ateneo, o in Giusto Lipsio, che una saliera rovesciata bastava anticamente a metter in iscompiglio i più solenni Conviti? Che sia colei maladetta da tutti gli Aruspici di Porsenna, Re degli antichi superstiziosi Toscani. Doveva pur ella sapere che il Sale presso gli Antichi passava per simbolo d'una vera amicizia; e che in tanto si sconcertavano, vedendolo spargere, in quanto temevano, non nascesse tra' Convitati amici qualche rottura. Ma tra colei, e me, che poteva mai avvenir di sinistro,

nistro, onde ne dovesse così fuor di misura montar nelle smanie? Per non esserle amico, vorrei veder lei medesima, come la Moglie di Lot, cangiata in una statua di sale, per darle poi un calcio da Orlando, e spargerla in polvere all'aria qualche cinquanta miglia lontana.

Quante le volte, Madama, non abbiamo noi inteso dire da quella amabilissima amica vostra, che si picca di far l'indovina, come se figlia fosse della Trojana Cassandra: *Qualcheduno di me ragiona; perocchè mi sento rumoreggiare dentro l'orecchia?* Anche questa ridicolosissima idea si mette da Plinio tra le superstizioni più vane de' suoi Antenati: *Absentes tinnitu aurium præsentire sermones de se, receptum est*. Il Dalcehamp cita in questo proposito un distico, non so d'onde tratto, il quale però, confermando il sentimento di Plinio, può servire all'amica vostra di pruova, per autenticare i suoi vaticinj:

Garrula quid totis resonas mihi noctibus auris?
Nescio quem dicis nunc meminisse mei.

Per rendere di ciò una ragione che appaghi quelli che non rispettano molto l'altrui autorità, bisogna, dice Tommaso Brown, ricorrere a un qualche Genio, che, per riportarci le parole de' lontani, faccia senza stipendio tutto dì la staffetta. Considerate, se a tanto può reggere la ragione, e la Fede.

Credereste voi, Madama, che quel detto medesimo, sì famigliare in Italia: *Il fumo corre incontro agli occhi più belli*, a noi derivato sia dalla più rimota Antichità? Il Casaubono, e il Vittorio l'hanno espressamente trovato presso Ateneo; siccome appresso il medesimo, e appresso Plinio parimenti ritrovasi l'abborrimento superstizioso che hanno le Donne gravide de' giorni nostri, di sedere coll'un ginocchio sull'altro: *Poplites alternis*

ge-

genibus imponere nefas olim. Di fatto tutti gli antichi Poeti ci dipingono in tale atteggiamento Giunone, mentre vogliono dimostrarcela risoluta d'impedire il parto d'Alcmena. Questa costumanza, ciò non ostante, può rendersi scusabile con qualche ragione mendicata dalla Notomia, e dalla Fisica. Non così può scusarsi il superstizioso riguardo che han molti, e molte, di non tagliarsi l'unghie in giorno di Venerdì. Anche i Romani se ne astenevano, come da sacrilego abuso, in certi giorni accennati da Ausonio; ma nel secondo Libro dei Re si fa menzione di questa pratica come d'una superstizione che finì di render Manasse abbominevole agli occhi di Dio.

Io mi ricordo, Madama, che nell'età mia più tenera sentiva dirmi da' miei Genitori, che io doveva essere fortunato, nato essendo con la camicia in dosso; voleano dire, circondato, ed involto di quella membrana sottilissima che molti fanciulli seco trascinano fuor del ventre materno; non potendo tal volta svilupparsene per più ragioni registrate da' Notomisti, e da' Medici. Non so d'aver mai veduto in vita mia raggio alcuno di questa fortuna, se non forse quello, Madama, d'aver incontrato l'onore della vostra amicizia. Per questo mi fa ridere Sparziano, che d'una tale superstizione ragiona nella vita d'Antonino, dicendo che tali membrane a caro prezzo comperavansi da certi Giureconsulti più creduli, quasichè, portandole in dosso, si promettessero un felice riuscimento alle loro più premurose intraprese.

Si ha comunemente dell'orrore d'uccider le Rondinelle, benchè inutili sieno, ed incomode alle villareccie nostre abitazioni, quasichè dalla loro morte dovesse a noi risultarne qualche disgrazia. In ciò compatisco gli Antichi, perocchè dice Eliano che le Rondini consecrate erano a'loro Dei

Penati, e si veneravano come foriere della Primavera novella: ma noi qual ragione abbiamo mai d'imitarli, se non è questa una cieca, superstiziosa prevenzione in favor di quanto praticato osservammo da' nostri Maggiori?

Qualche interessato fanatico m'accorderà di buon grado tutto il fin qui detto; ma scolpar vorrà co' piè, e con le mani da ogni taccia di superstizione l'uso di quella bacchetta cui molti Scrittori di qualche nome la virtù attribuiscono d'indicar le miniere, e i tesori appiattati sotterra. Sin a tanto ch'io non ne veggia cogli occhi miei l'esperienza, mi sottoscrivo al sentimento d'Agricola, che la reputa una menzognera lusinga. Questa meravigliosa bacchetta trasse per avventura l'origin sua dalle magiche Verghe poste in riputazione da' Poeti, quali sono quelle di Mercurio, e di Circe appresso d'Omero: se non vogliamo dire pur anco, che tutte insieme riconoscono il credito, in cui sono, dalla Bacchetta veramente portentosa del Legislatore Mosè.

Superstiziose del pari sono quelle decisioni che nelle cose dubbie ricercansi or dall' aprire alla ventura un qualche libro, ed ora dalla caduta d'un bastone a questa piuttosto, che a quella parte. Queste sono le famose sorti accreditate da Virgilio, e da Omero, in virtù delle quali Severo lusingossi di montare sul Trono, per averne cavato a sorte quel verso:

Tu regere Imperio populos, Romane, memento:

e Gordiano per lo contrario si persuase di non dover regnar lungo tempo, perchè gli era tocco in sorte quell'altro dello stesso Virgilio:

Ostendent terris hunc tantum Fata, nec altra
Esse sinunt.

Il determinarsi a qualche intrapresa, gettando delle freccie all'aria, ed osservando da qual parte cadea-

cadeano; fu già costume assai famigliare tra gli Alani, tra' Sciti, in Africa, nelle Gallie, in Germania. Il Profeta Ezechiele rimprovera acremente Nabucdonosore, per essersene servito nella spedizione di Gerusalemme; e non altro può render esente un tal uso dalla taccia di superstizione, se non se una manifesta ispirazion di Dio, qual fu quella del Profeta Eliseo, che, lanciando una freccia da una fenestra volta all'Oriente, predisse lo sterminio de' Siri: e quella altresì di Gioas, che, tre volte battendo con una freccia il terreno, predisse il numero delle sue vicine vittorie.

Ho scritto tutto ciò alla peggio, e piucchè di fretta, non già per voi, Madama, che non ne avete bisogno; e molto meno per tanti, e tante, in cui simili pregiudicj sono con le rape, che, piucchè crescono, ingrossano. Ho scritto semplicemente, per isfogare quell'acido umore bilioso che in me destò la stolidità di due bestie, ed avere con ciò materia da trattenermi a lungo con voi. Se l'orecchie vi rumoreggiassero ogni qualunque volta di voi ragiono, sarebbe per voi meno incomodo l'abitare presso le cateratte strepitose del Nilo. Voi siete l'anima d'ogni mio discorso, imperocchè i beneficj vostri, e i vostri meriti due oggetti son eglino che tengono in continua gara con la mia venerazione la mia gratitudine.

Devotiss. ed Obb. Serv.
P. C.

DELLE MANCIE.

Madama.

Parigi 19. *Decembre*. 1749.

APparecchiatemi, Madama, la mancia, ed apparecchiatemela proporzionata alla generosità vostra; ch'io spedisco questa sera un Espresso a solo fine di scrivervi il buon Capo d'anno. Non vorrei che la lettura di certe lettere vi tenesse in apprensione, ch'io pure in tale congiuntura sia per farvi il grazioso complimento d'augurarvi la gloria del Paradiso. Quello Scrittore è compatibile, imperocchè senza corda confessa da sè medesimo (*a*) *che il suo pensiero è bisbetico*, *ed un filosofare da Genio Eteroclito*. Di fatto sia pur egli il Mondo, quanto si vuole, una Valle di pianto, tanto non è fuor di proposito desiderar altrui questi beni temporali con la dovuta relazione agli eterni, che Dio medesimo nelle Sante Scritture li promette per una tal qual giunta di ricompensa a' suoi Servi, adducendo fino per istimolo alla retta osservanza d' uno de' suoi precetti la ferma speranza d'una vita oltre all'usato lunga sopra la terra. Poichè adunque le Scritture, i Padri, i Teologi tutti, che qualche cosa più sono obbligati saperne dello Scrittore suddetto, ci permettono, non solamente di desiderare altrui del bene qui in terra, ma ci obbligano a procurarglielo dal canto nostro eziandio; non temete, Madama, no, non temete che, ad imi-

(a) *Lett. Crit. Tom.* 1. *lett.* 4.

ad imitazione d'uno Scrittore bisbetico, io venga ad augurarvi per cerimonia la morte.

Non avvi, Madama, terrena felicità alcuna che io non ve la desideri sinceramente; perocchè alcuna non ve n'ha che non sia indubitatamente meritata da voi. In questo proposito però io pecco un poco di superstizione, e penso alla foggia de' Zingani, che i felici augurii non abbiano il loro effetto, se non sono generosamente pagati. Io voglio da voi, Madama, ad ogni patto la mancia in ricompensa del buon Capo d'anno che in questa Lettera vi trasmetto sin da Parigi; e la voglio, perchè deggio volerla, nè voi potete negarmela. Dico che non potete negarmela, perchè, attesa la vostra età, la vostra condizione, il vostro carattere, dovete andar alla moda: dico che io deggio volerla, perchè, attesa l'età mia, la mia professione, il mio genio, costumar deggio all'antica. Così è, Madama: senza dubbio alcuno l'uso delle mancie, o sia, di regalare gli amici sul bel cominciare dell'Anno Nuovo, un uso egli si è antico insieme, e moderno. Ma moderno, o antico ch'egli siasi, penso che sia stato ognora scomodo egualmente, e spiacevole. Non intenderò mai, se vi studiassi mille anni, che razza di benevolenza sia questa, nell'atto d'augurarmi del bene, vuotarmi la borsa, che vale a dire, privarmi de' più sicuri mezzi valevoli a conseguirlo. Il ricambiar parole con soldi, egli si è un traffico il più lucroso del Mondo; ma il comperar a contanti un fondo di buone speranze avuto già in eredità dalla Natura, ella si è parimenti la più solenne pazzia della terra. In ogni Città d'Europa disgustoso riesce questo costume; ma in Roma, Madama, se nol sapete, egli è poi insopportabile. Basta che i vostri affari condotto v'abbiano una volta sola alla Casa di qualche pubblico Personaggio, o privato, perchè

la di lui Servitù vi metta in ruolo cogli altri, e full'aprire dell'Anno nuovo coll'augurio bugiardo di felicità lontanissime vi rechi personalmente un vero presentaneo malanno. Se Mida ebbe già la fortuna per qualche tempo di tramutar in oro quanto toccava, in Roma ne' primi giorni d'ogn' anno v'è il privilegio di convertir le parole in monete; ed è tanto impossibile il sottrarsene con rendersi sconosciuto eziandio, che Giano medesimo, per aver egli due faccie, condennato fu bene spesso da una Persona stessa a darle la mancia due volte.

Andate mo, Madama, se vi dà l'animo, contra la corrente della tradizione, e dell'uso. Le Mancie, che *Strennæ* si chiamano con latino vocabolo, praticate furono dagli Ebrei, da' Persiani, da' Greci, e da' Romani persino ne' Secoli da noi più rimoti. Un uso così disteso, ed universale non dee recarci stupore. Il dar, per ricevere, un sentimento egli è naturale cotanto, che l'avarizia più sordida non opponesi punto a questa specie di liberalità. Sappiamo da Simmaco (a) che Lazio, Re de' Sabini, in Roma introdusse la cerimonia delle Mancie, quando colà cominciò egli a regnare insieme con Romolo per una convenzione stipulata tra loro due. Queste consistevano allora in alcuni rami di Verbena recisi da un bosco sacro alla Dea Trenna, da cui si persuadevano derivasse agli Uomini la robustezza, e la sanità. I Romani, dirozzati dal tempo, e dal commercio con altre nazioni, trascurarono a poco poco una cerimonia, la di cui inutilità s'era fatta loro abbastanza palese. Proseguirono, ciò non ostante, a farsi de' regali sul principio di ciascun anno, consistenti per l'ordinario

(a) *Lib.* 2. *Epist.* 28.

dinario in mele, dattorli, fichi, ed altri frutti di simil sorta, vivande a quei dì le più deliziose d'un Popolo ch'era tuttavia sobrio, e frugale all'eccesso. Rilevasi da Ovidio, che a certi rusticali presenti accoppiavano una moneta, la quale, per osservazione fattane dal P. Tournemine, (a) rappresentava dall'una parte la testa di Giano, dall'altra un Naviglio.

Oh quam te fallunt tua sæcula, dixit,
Qui stipe mel sumpta dulcius esse putes!
Vix ego, Saturno quamquam regnante, videbam,
Cujus non animo dulcia lucra forent.
Tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi;
Vix ultra quo jam progrediatur habet.

I rozzi donativi, che prima offerivansi per genio, si offersero poi semplicemente per uso, quando il lusso, e la mollezza Romana crebbe al pari della Romana possanza. Augusto fu vago per modo di ricever la mancia al cominciar dell'anno dal Popolo più minuto eziandio, che, fuori di Roma essendo, voleva si deponesse nell'Atrio del suo Reale Palagio. Con l'oro, che a questo titolo raccoglieva da' Sudditi, innalzava, egli è vero, altrettante Statue a' suoi Numi; ma non lasciava ciò non per tanto di consecrare a certo modo col velo della Religione le due passioni in lui predominanti, dell'avidità, e della gloria.
Secondando Tiberio l'umor suo naturalmente tetro, e selvaggio, non approvava le maniere affabili, e popolari di Augusto. Egli arrivò a divietare, che dopo il primo di Gennajo non corressero più le Mancie, le quali antecedentemen-

(a) *Memoires de Frevoux An.* 1704. *Jan. Cap.* 10.

te esigevansi sino a tutto il settimo giorno del mese suddetto. Caligola imitò Augusto; ma Claudio sull'orme si tenne dell'Imperatore Tiberio. Così di mano in mano questo costume sino a noi derivò, senza che o l'economia de' particolari da lui pregiudicata, o una soverchia delicatezza di Religione potessero screditarlo. Lo Spon, e il Lipenio citano de' passi di S. Agostino, e del Grisostomo, da' quali pretendono che le Mancie condennate sieno come un abbominevole avanzo del Gentilesimo. Trattandosi di mancie separate da qualunque superstizione, la Critica de' suddetti Autori è rigorosa un po troppo. Chi sarà mai così bizzarramente scrupoloso, che dal Cristianesimo proscritte voglia queste formole: *buona notte*, *buon giorno*, come quelle che usate furono da' Pagani eziandio?

Non abbiate dunque scrupolo alcuno, Madama, in materia di mancie; o, se averlo volete, fate a modo mio, ed abbiatelo nel darle piuttosto, che nel riceverle. Io vi parlo contra me stesso; ma da ciò argomentate la stima che vi professo, se mi fa ella antiporre il vostro al mio proprio interesse. Trattandosi de' vostri vantaggi, vorrei che ogni mese cominciasse un nuovo anno, e vi fruttasse da' servitori, da' Parenti, dagli Amici altrettante mancie degne di voi. Sebbene credo sia vano questo mio desiderio in una Città, dove alle Donne di merito non mancano occasioni, e pretesti, per riscuotere de' generosi tributi dall'altrui divozione. La Sensa, il Carnovale, le Sagre sono per il vostro sesso costì altrettante Vendemmie, che dalle nostre borse spremono sino all'ultima gocciola il succo vitale più spiritoso, e pregiabile. Che sia maladetta la Moda, figliuola della Vanità Donnesca, e Madre sconoscente, ed ingrata del nostro totale Sterminio! Lo spendere, e spandere in Teatri, in cene, in rinfre-

schi,

schi, in fiori, in passeggi non impetra oggidì pur un atto di semplice ringraziamento, perocchè resi sono inosservabili dalla continuazione, e dall' uso. Le galanterie, gli ornamenti, i Lotti, e le Società di giuoco più dispendiose, e sensibili, si reputano da un semplice *non s' imcomodi*, ovvero *da un grazie a lei*, così a mezza bocca, bastevolmente ricompensate. Intanto non corrispondendo in più d'uno l'entrate all'uscita, a proporzione che mancar si sente il calor naturale, mancar vede altresì il favor della Dama; fino a sentire bene spesso convertite in nojose seccaggini quelle che in esso lui poc'anzi chiamavansi prerogative adorabili.

Voi non siete, Madama, di somigliante carattere, avendovi io conosciuta mai sempre meno ritrosa al donar altrui, che al ricevere donativi dagli altri. Questa massima in voi si è per ogni conto lodevole: ma in quante altre mai di minore discernimento provviste la vediamo soggetta a de' spaventevoli abusi? Pensereste mai che scarsezza vi fosse d'Uomini ben nati eziandio, che prendono a corteggiare una Dama, non già per conquistarne gli affetti, ma per rubbarle a man salva i denari; simili in ciò a que' Ladri scaltrissimi che in giro vanno tutto dì per le Chiese all' adorazione de' Santi col disegno in mente d'aprirsi la via a dispogliarne gli Altari? Per insidiare un cuore, in cui a misura della passione cresce la credulità, e la fidanza, non mancano a questi tali mille ben colorati pretesti. Una notte, giuocando, provarono il maggior delirio del Mondo; l'altra poi assassinati furon tra via. Quando gli ha traditi il Servitore di summa non piccola; e quando l'amico gli ha precipitato un Negozio di non mediocre discapito. Se la compassionevole Dama non si trova aver pronta in danaro una quantità sufficiente

ciente al bisogno, in oro riduconsi, se fa d'uopo, tutti gli arredi del suo Mondo donnesco, per farne forse quell'uso medesimo che ne fecero le Donne Ebree nel Deserto, cioè, fabbricarsi un Idolo, cui tributare, e rendere accetta qualche novella sua adorazione.

Almeno grati fossero questi tali alle loro benefattrici: ma si pretende che non possa esservi gratitudine dove non è discrezione. Sentiteli a ragionare tra gli amici tinti della medesima pece. L'amicizia della tale gli manda per le poste in malora. Un drappo ricchissimo fatto venire espressamente da Lione due mesi addietro; un ventaglio, ch'è già in cammino da Londra; una provvisione di merli già ordinata a Milano; su questo passo durarla non possono di più; e cento altre simili fanfaluche;

Cose da far trasecolar i Cani,
Da far ispiritar un Cimiterio.

Mi lusingo, Madama, d'essermi meritata la mancia che, per il buon Capo d'anno, sin dal principio vi chiesi, quando altro non fosse, per la fatica non picciola da me durata, per mettervene sotto degli occhi in questa mia lettera la costumanza, e gli abusi. Che se mai voi pure da me la pretendeste a vicenda, figuratevi d'averla già ricevuta in queste quattro ciarle, che il miglior Capitale sogliono essere degli Uomini di lettere. Se non hanno esse il merito d'esservi care, e pregiabili, lor darò quello almeno d'essere compatite, autenticandole, siccome fo, con le sincere proteste del mio rispetto umilissimo.

Devotiss. ed Obb. Serv.
P. C.

IL

IL MONDO E' STATO SEMPRE LO STESSO.

Madama,

Lione 8. *Marzo* 1747.

DOve mai troveravvi, Madama, questa mia lettera, se non sa ella di Geografia quanto ne sapeva Strabone; e non s'intende di Nautica quanto se ne intendevano il Vespuccio, e il Colombo? Vi sento dall'ultima vostra così in collera cogli Uomini tutti, così in furia con tutto il Mondo, che io già mi figuro vedervi ritirata da ogni umano commerzio, o nel cuore più deserto dell'Africa, o sulle coste della California non ancora ben conosciute, o non abitate forse finora da verun altro, fuorchè da voi. Se così è, Madama, fatemene avere qualche riscontro, ma in tutta secretezza, acciocchè il Mondo, da cui vi chiamate mal soddisfatta cotanto, non trovi la via d'inquietarvi per fin tra gli orrori di cotesta vostra solitudine. Guardate al tempo medesimo, che le Fiere, e gli Augelli di que' contorni, invaghiti, e presi dalle amabilissime vostre maniere, ragionevoli divenendo, e sociabili, quali erano già a' tempi d'Esopo, non piantino presso voi una Colonia, che i Potentati vicini ingelosisca di sua futura grandezza. Se ciò avvenisse giammai, speditemi alla più dispe-rata per Istaeffitta una Credenziale in Pergamena di vostro Plenipotenziario, che io vederò di maneggiare cogli Uomini vostri nemici un trattato d'aggiustamento vantaggioso per voi; oppure, non riuscendomi ciò, passerò tosto in Africa, per

ca, per assoldare alle vostre Bandiere Orsi, Tigri, Leoni, e con una numerosa recluta mettervi in istato di marciare alla testa di tre, o quattrocento mila Animali contra tutto il Genere umano, per far de' torti vostri memoranda vendetta.

Altro riparo io non vedo, Madama, per la vostra quiete, che questo. Disgustata degli Uomini, come esagerate nella lettera vostra; da quelli stessi tradita che furono già beneficati da voi, altro partito non vi resta, che mettervi in camerata con le Fiere de' boschi, le quali finalmente in paragone dell' Uomo, a giudizio de' migliori Filosofi, son da temersi assai meno da noi. Alla fin fine le Fiere addomesticarsi ponno co' beneficj; laddove questi coll' Uomo altro bene spesso non sono, che armi somministrate alla di lui ingratitudine, per offenderci maggiormente. Sfogan le Fiere con la forza sol tanto il lor cattivo talento; laddove l' Uomo con l' inganno, e coll' arte tanto più dannoso si rende, quanto più si dimostra lusinghiero, e benevolo;

(a) *Che dove l' argomento della mente*
S' aggiunga al mal volere, ed alla possa,
Nissun riparo vi può far la Gente.

Sin qui, Madama, avete mille ragioni: ma non attribuite più, siccome faceste, la colpa de' vostri disastri alla corruzione del Secolo, che non posso menarvela buona, senza fomentar in voi un pregiudizio da Vecchiarella insensata, o da Donnicciuola volgare. Il Mondo è sempre stato lo stesso, perocchè gli Uomini sono stati sempre della medesima pasta, e dalle medesime passioni predominati mai sempre. I Vecchi, che, per l' età loro, esser dovrebbero più assennati, sono ordina-

(a) *Dante inf. c.* 31.

dinariamente su questo punto men ragionevoli di tutti gli altri. Non parlan essi giammai, che coi mele sulle labbra, de' secoli andati, quantunque non ne abbiano fondata sperienza alcuna, e loro non ne resti, che una debolissima rimembranza. Lodano bene spesso que' tempi medesimi che intesi aveano biasimarsi da' loro Antenati, per il gusto sciocchissimo di screditare i tempi presenti, che una volta, o l'altra, da' Figli loro, divenuti già vecchi, saranno poi nulla meno celebrati. Vedeste mai Fanatismo più di questo ridicolo, ed insensato? Per fulminare i costumi del secolo corrente, si pigliano ad imprestito le declamazioni, e i rimproveri scagliati già dagli Antichi contra il Secolo loro sì decantato da noi. Niuna cosa meglio di questa può convincerci della perfetta somiglianza che passa tra i tempi presenti, che pretendiamo condannare, e i tempi andati, de' quali pretendiamo fare un Elogio. Giuvenale, ed Orazio non ebbero certamente il dono di Profezia; e pure nelle Satire loro ad ogni tratto rincontransi le più vive immagini, e i più naturali ritratti del nostro Secolo. E che altro può mai quindi dedursi, se non che la maggior parte degli umani disordini a tutte l'Età fu comune, quantunque non possa negarsi che ogni Età abbia avuti altresì i suoi particolari difetti?

Se daremo un'occhiata a quelle cose tutte che fanno, e fecero sempre maggior fracasso nel Mondo, voglio dire, le Monarchie, i Principati, gl' Imperi, noi li troveremo in ogni differenza di tempo soggetti alle stesse vicende. Gli Egizj, i Medi, gli Assirj, i Caldei, i Persiani, i Greci, i Romani, gli Unni, i Vandali, i Gotti, a misura che il tempo volgea l'istabile sua ruota immensa, grandeggiarono sulla scena del Mondo, e non

altro

altro fecero mai, che prestarsene gli uni agli altri per qualche tempo lo Scettro. I casi più celebri a' dì nostri avvenuti in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Ispagna, in Moscovia, Svezia, e Lamagna, sono le mille volte accaduti in Roma, in Grecia, in Assiria, in Persia, in Egitto. Essendovi stata sempre nel cuor degli Uomini l'ambizion di dominio, adoperate si sono mai sempre violenze scoperte, secretissime frodi, tradimenti, stragi, incendj, e rovine, per giugnere a dominare sugli altri. Se a questa furiosa passione di signoreggiare corrispondessero le forze nostre, e gli effetti, ogni palmo d'infecondo terreno germoglierebbe una Monarchia; e si conterebbono presto nel Mondo più Monarchi, che sudditi.

Deplorano tutto dì i nostri Vecchi, stando a cavalscione del focolajo, la mollezza, il lusso, la crapola, il giuoco, la vanità de' tempi correnti, e non riflettono che di questo stesso lagnavansi 25. Secoli addietro i Santi Profeti. A' tempi di Augusto si perdevano giuocando in una sola sera per fino 20000. Sesterzj; e sotto l'Imperio di Claudio se ne perdevano 400000. eziandio. Le dissolutezze di Sardanapalo, le cene di Lucullo, di Domiziano, e di Crasso appresso gli Storici, e Poeti antichi, sono bastevolmente famose. Sino a' giorni di Plauto v'erano delle Donne vane cotanto, che spendevano, per abbellirsi, l'intere giornate: (a) *Nunquam concessavimus lavari, aut fricari, aut tergi, aut ornari, expoliri, fingi, pingi &c.* Il trovare danari ad imprestito allora pure era tanto impossibile, che correva il proverbio, esserne morto per fino il nome: *Nomen quoque jam interiit mutuum*. Di que'

(a) *Pænul. Act. 1. Sc. 2.*

que' giorni medesimi la ricca dote d' una Sposa deforme ne copriva i più mostruosi difetti: *Dum dos sit, nullum vitium vitio vertitur*. Gli Uomini stravaganti, istabili, boriosi, e lunatici, quali si vedono bene spesso tra noi, non erano cosa rara neppure a' tempi d' Orazio:

(a) *Nil æquale homini fuit illi: sæpe velut qui*
Currebat fugiens hostem: persæpe velut qui
Junonis sacra ferret; habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem Servos.

Che volete, Madama, di più? Senza che vi rammemori co' libri alla mano la violentissima inclinazione che gli Antichi aveano nulla meno, che noi, ai passatempi, alle gale, ai Teatri, alla maldicenza, all' invidia, alla superchieria, alla frode; per convincervi che il Mondo a un dipresso fu sempre il medesimo, non avete, che a dare una filosofica occhiata a voi stessa. Quanti mai di questi donneschi abbigliamenti, che avete in dosso, quattro, o cinque anni addietro faceano da ridere, e sono presentemente d' ottimo gusto, e di tutta moda? Quante mai delle mode correnti, nove, o dieci anni avvenire, anderanno in disuso, e torneranno ad esser ridicole? Nè voi, nè io siamo ancora decrepiti; e pure nel giro non molto lungo degli anni nostri veduto abbiamo tornate alla moda le più disusate tessiture de' Drappi d' oro, e d' argento a minutissimi fiori; ripigliati vedemmo dagli Uomini i cappelli grandi così, che lite fanno di giurisdizione alle Ombrelle; e richiamate di bel nuovo dall' esilio quelle donnesche conciature di capo che rilegate si stavano tempo fa su' polverosi

(a) *Orat. Sat. 3.*

rosi ritratti antichi, e sulle antiche rugginose medaglie. Questo vuol dire, Madama, che i capriccj degli Uomini sono stati mai sempre stabili nelle loro istabilità; e che, ricorrendo tratto tratto, per mancanza di nuove idee, alle idee già vecchie, e proscritte, manifestano con ciò chiaramente che i costumi nostri furono in ogni tempo appresso poco gli stessi.

Se non avete per tanto in cuore tre quarti e mezzo di Stoica Filosofia, che superiore vi faccia all'inveterata perfidia degli Uomini, ritiratevi, Madama, ritiratevi pure dal loro commerzio, perocchè non potete voi durarla più lungamente così. In codesta vostra inospita solitudine, qualunque ella siasi, voi esigerete sicuramente dalle Fiere medesime con le vostre maniere dolcissime più gratitudine, più venerazione, più amore. Costì occupar vi potete quanto vi aggrada, sull'idea progettatavi, d'una nuova Colonia di Bestie, riducendo le quali a vivere in società presso di voi, getterete i fondamenti d'una Monarchia formidabile, e vi renderete ad ogni età più famosa di Zenobia, di Tomiri, di Didone, e di Semiramide. Voi siete stata provveduta dalla Natura d'un sì prodigioso talento, che tra le Fiere eziandio procacciarvi sapreste le comodità, e le delizie più necessàrie alla vita. Se ciò avvenisse, si leggerebbe ben tosto sulle Gazzette d'oltra mare, che vi siete formata una Corte di nuova invenzione, più numerosa, e più splendida di quella di Cleopatra. Si sentirebbe con istupore di tutti, che vi fanno colà da Cameriere le Scimie, da Paggi gli Armellini, e i Conigli, da Staffieri i Giumenti, da Consiglieri di Stato le Volpi, da Musici, e Suonatori gli Augelli, da Comici le Civette, da Corrieri i Cervi, da Finanzieri gli Avoltoi, da Causidici i Pappa-

Pappagalli, da Medici i Corvi, da Guardie del Corpo i Cani, e da Corpo d'Armata Orsi, Tigri, Pantere, Elefanti, Basilischi, Lioni arrolati, e divisi in altrettanti Battaglioni, e Squadroni, con alla Testa i più valorosi della lor razza, e tutta la titolata Nobiltà del Paese. Parlando di voi su questa fantastica idea con Madama N. N. s' espresse di volervi avanzare in tal caso una raccomandazione caldissima in favore di certa sua indiavolata Gattuccia, che sarebbe tutta al proposito per acconciarvi la testa. Anch'io vorrei raccomandarvi alquante bestiuole vestite da Uomini, che mi capitano tutto dì per i piedi; ma sapendo che abborrite cotanto la sola figura umana, temo non vi sia pane per esse nella vostra Famiglia. Mi restringerò dunque a raccomandarvi me stesso, acciocchè con le nuove accertate del vostro solitario ritiro mi diate campo a farvi penetrare colà de' sempre nuovi attestati dell'antica mia Servitù.

Devotiss. ed Obbli. Servit.
P. C.

DEL PIRRONISMO ANTICO, E MODERNO.

Madama..

Lione 27. Maggio 1747.

FAvorite, Madama, di spedirmi il mio ben servito in autentica forma, imperocchè, dopo le riflessioni più serie, finalmente, mio malgrado, ho risolto di rompere con voi ogni commerzio, e di non iscrivervi più. Quantunque io mi reputi for-

tunato, per l'onorevole Diploma amplissimo con cui esentato m'avete dalle Gabelle comuni; durante tuttavia l'abborrimento implacabile che concepito avete da qualche tempo in qua contra tutto il genere umano, io non deggio a qualunque costo, nè voglio coll' indiscretezza mia abusare di mia fortuna. Che volete, di grazia, che venga io a fare con le mie lettere in cotesto vostro solitario ritiro, dove mi scrivete di non avere, e di non volere per ora altra compagnia, che quella di Zenone lo Stoico col Fiore della sua Filosofica scuola? Perdonatemi, Madama: le mie massime, i miei consigli, i miei scherzi non ponno costì aspettarsi, che una cattiva accoglienza, di cui se da Uomo d'onore risentirmi volessi, avrei il disavantaggio grandissimo di far a' pugni, e alle braccia con un Filosofo, che vanta il secreto da rendersi ad ogni colpo insensibile. Se questo vostro capricciosο Maestro, passeggiando un giorno piucchè di fretta per la sua Scuola, ebbe sul fatto istesso coraggio di sostenere, che non davasi movimento di sorte alcuna nella Natura; che altro posso aspettarmi da lui, se non che, in occasione di ricever mie lettere, si dia egli a vendervi pan per focaccia, e lucciole per lanterne?

No, Madama, vero non fia che io vi scriva mai più; quando, per mia sicurtà contra gli entusiasmi dello Stoico Zenone, non mi mandiate una professione in iscritto di Pirronismo. Voi sapete che per la Filosofia di Pirrone sanamente intesa, qual a Cattolico si conviene, ho io avuta una tal quale venerazione mai sempre; e persuadetevi pure, che voi medesima migliori lumi riceverete da lei, per vivere tranquillamente tra gli Uomini nimici vostri, che sperar non potete da quanti Stoici furon giammai. Datevi pace, Madama, che il Pirronismo è stato sempre in questo buon concet-

to nel Mondo: e quantunque il di lui Maestro, per mille riguardi di civile politica, non abbia avuti pubblicamente molti seguaci, egli ciò non per tanto si è tirati dietro segretamente tutti i migliori talenti della più venerabile Antichità. Perchè mai sudar volete, ad imitazion di Zenone, per convertirvi in un sasso, ed essere così insensibile alle umane vicende, quando potete dietro gl' insegnamenti de' Pirronisti ridervi agevolmente delle medesime, rimanendo, qual pur siete, di carne. Proponendovi il Pirronismo, non crediate che vi proponga una Filosofia da tre soldi. Ella è, dice Minuzio Felice (*a*), una Filosofia a portata d'ognuno; per gl' ignoranti cautissima; gloriosa pe' Letterati; ed a tutti estremamente giovevole: *Hoc genere philosophari & caute indocti possunt, & docti gloriose.*

Intendiamoci bene, Madama, acciocchè (*b*) il consaputo Amico vostro non mi condanni alla sferza, come *uno di que' Settarj, che abbiurano a prima vista il testimonio de' sensi, per seguire l' idee del loro Antesignano* Pirrone. Io sono buon Cattolico, la Dio mercè: e quando nel corso delle mie morali, o metafisiche meditazioni giungo all' autorità della Chiesa, e a' libri di Mosè, chiudo subito gli occhi, abbasso la fronte, e non oso dar un passo più in là. Gli antichi Saggi della Grecia, e di Roma, in materia di Religione non faceano così; e di non farlo ben aveano mille ragioni. Troppo numerose si eran' elleno le Divinità loro; troppo vili, ed imperfette, per non istupire con Cicerone, che gli Auguri, i Sacerdoti, gli Aruspici, incontrandosi l'uno coll'altro, non iscoppiassero dalle risa, per la franca impostura con cui sostenevano in faccia al

(a) *Octav. cap.* 30.
(b) *Lett. Crit. Tom.* 1. *pag.* 48.

popolo il proprio carattere. Plinio non sa darsi pace, come l'Idolatria corsa avesse la terra tutta, quantunque gli Abitatori suoi nè si conoscessero scambievolmente, nè andassero su questo punto d'accordo (*a*): *Ista toto Mundo consensere, quamquam discordi, & sibi ignoto*: e Giuvenale non ebbe scrupolo di asserire, che la Religione de' Gentili poteva appena trovar credenza presso i Fanciulli:

(*b*) *Hæc pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.*

Immaginate mo, che non avrebbono detto i più Saggi, quando sbigottiti non gli avesse l'esempio di Socrate, condannato, per l'incredulità sua, a ber la cicuta; e quando la massima della loro politica persuasi non gli avesse a lasciar correre le cose su quel sistema su cui ricevute le aveano da' loro Maggiori?

Questo Pirronismo in materia di Religione, che scusabile era, per non dir ancora lodevole, presso gli Antichi, sarebbe tra noi Christiani un pregiudizio da' Pazzi, per non dire un filosofar da' Giumenti. Tanto son io lontano dall'indurvi a filosofare in tal foggia sulle cose divine, che, se voi lo faceste da voi medesima, ed io, risapendolo, non mi trovassi avere l'abilità di quel vostro Amico, per iscrivervi uno squarcio di predica; vi direi almeno con Dante: (*c*)

Or tu chi sei, che vuoi seder a scranna,
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Io

(a) *Plin. lib.* 3. *cap.* 1.
(b) *Juvenal. Sat.* 2.
(c) *Dante Parad. Canto* 19.

Io pretendo, Madama, mettervi in credito il Pirronismo là, dove sol tanto il professarlo non offende nè la ragione, nè la fede. Pirronica vi vorrei nelle cose naturali, ed umane; e più pirronica eziandio, che non furon in esse gli Antichi, i quali in proposito di troppa credulità, a giudizio de' Critici, zoppicarono malamente. Basta riflettere a quelle formole presso loro usatissime: *può essere*, *si dice*, *raccontano*, ed altre somiglianti, per convincerci ad evidenza, che i medesimi più, che alla sperienza, o alla ragione, si riportavano all' altrui autorità. Se nel dubitare di certe cose stati fossero un po più Pirronisti, avrebbero senza dubbio scritto assai meno; perocchè riempiuti non avrebbero i loro volumi, dispogliando gli altrui. Aristotile, Galeno, e Dioscoride segnalati si sono tra gli altri in questa civilissima compiacenza d' adottar ciecamente l' opinioni, e i sentimenti degli altri. Giustino si è addormentato tranquillamente sull' autorità di Trogo Pompeo, e Solino su quella di Plinio; siccome Apulejo, e Luciano si lasciarono condurre a mano da Lucio Patrense; questo nel suo Lucio; e quegli nel suo Asino d'oro. Simocrate nel suo Trattato del Nilo ha ricopiato Diodoro di Sicilia; ed Eràtostene ha levata di peso dalle opere di Timostene per fino la prefazione. Mille somiglianti osservazioni ha fatte Clemente Alessandrino, per convincerne bastevolmente, che i Latini in tutto, e per tutto si riportavano ai Greci, ed i Greci vicendevolmente ai Latini.

Di questa credulità soverchia non peccano gli Autori moderni, presso de' quali prevale all' autorità la ragione. Al loro Pirronico dubitare delle cose ai sensi soggette debitori noi siamo delle felici scoperte che alla moderna Filosofia Naturale danno la precedenza in paragon dell' antica. Se du-

biterete voi pure, Madama, pirronicamente di quanto vedete, di quanto sentite dire, di quanto toccate con le vostre mani medesime, non avrete bisogno de' precetti dello Stoico Zenone, per vivere, quel più che si può, felicemente tra gli Uomini. Essendo egli il Mondo un abisso d'errori, ed un intricatissimo Labirinto di fraudolenti apparenze, chi più in esso s'avvolge, più smarrito si ritrova, e perduto. O non v'ha in esso felicità alcuna; o se alcuna pure ve n'ha, quelli soltanto la godono che vivon nel Mondo come se fossero da lui divisi, e lontani. Ora qui è dove io sostengo co' piè, colle mani, e, se fa d'uopo, co' denti eziandio, che, per viver nel Mondo come se fossimo fuori del Mondo medesimo, dubitar bisogna pirronicamente di tutte le cose umane; non creder nulla di quanto si vede; ovvero crederne tutto il rovescio.

Ed eccovi, Madama, il secreto più portentoso di quanti ne ha spacciati l'Anonimo, che, a foggia di quintessenza, vado estraendo dalla pirronica Filosofia, a foco lentissimo lambiccata, affine di risanare l'animo vostro dalle vicende umane pericolosamente aggravato. Fate, se punto di voi vi cale, fate quanto vi dico; dubitate di tutto il sensibile; prendete sempre le cose tutte al rovescio di quello che appajono esteriormente; e tra gli Uomini, per malvagi che sieno, viverete sicuramente felice. Verrà per un momento a visitarvi tal'uno di quegli Uomini torbidi, e faccendieri, che altro non hanno in bocca, se non se affari d'alto rilievo, occupazioni d'importanza, intrighi di conseguenza grandissima. Non può trattenersi a lungo con voi, perocchè ha per mano tutti i raggiri della Curia, e tutto sulle spalle lo Stato. Ad ogni cosa troverà egli ripiego; ci metterà egli una buona parola; sa egli cosa ha da fare. Sentendolo

lo ragionare in questa foggia da Oracolo con parole tronche, e smezzate, lo crede la maggior parte del Mondo un Uomo d'importanza. Voi, Madama, per non errare, fatela da buona Pirronica; non gli credete nulla; o tenetelo in conto d'un pallone da vento, d'un ozioso, d'uno stolido, che svilluppar non saprebbe, come suol dirsi, dalla stoppa un pulcino. Sentirete tal altro che, al pari del Soldato glorioso di Plauto, sputa assedj, campamenti, battaglie. Saprà egli farsi rispettare da chicchessia; quando va nelle furie è un Demonio; prenderà ognuno a calci, se pur fosse l'Ercole di Farnese, o il Colosso di Rodi. Qui ci vuole, Madama, del Pirronismo: o non creder nulla, o creder questo tale più vile, poltrone, e codardo, che non era il Tersite d'Omero.

Guardivi il Cielo d'incontrarvi giammai in qualchuno di que' Poeti che muovono ogni pietra, per far conoscere che sono al Mondo. Bisognerà che abbiate la pazienza di soffrire una tempesta di Epigrammi, di Madrigali, e Sonetti, che diran' essi aver riportato l'applauso universale della Letteraria Repubblica. Pirronismo, Madama, Pirronismo. Teneteli in conto d'altrettante Galline, che, per aver fatto un uovo, tutto mettono il vicinato a rumore, e dite col Satirico:

Parturient montes, nascetur ridiculus Mus.

Per somigliante guisa, vedendo certune ber acqua santa, e trangugiar Paternostri, riputatele altrettante Agrippine, che all'occasione non la perdonano a' proprj figliuoli. Vedendo certi altri, gonfj, e attillati, con la Tabacchiera, e l'Oriuolo ogni momento alla mano, riputateli quasi altrettanti Diogeni usciti testè da una botte, per andar in traccia con la lanterna, non già d'un Uomo, ma d'un pranzo, d'una cena, e bene spesso ancora d'un soldo. Ciò facendo, toccherete presto con ma-

no, che chi fa il fordo è una Spia; chi sempre ride, v'inganna; chi mormora degli altri, parla di sè medesimo; chi biasima, vuol comperare; chi di nulla è mancante, manca a sè stesso; chi più ragioni dice, ne ha meno; chi la strada abbreviar vuole, l'allunga; chi fa troppo bene, fa male; chi brama, e smania di piacere, è meno assai di quello che pare.

Che sì, Madama, che sì, ché più tranquilla viverete nel Mondo, ben usando di questa Filosofia, ch'io chiamo Pirronismo civile, per differenziarlo dagli altri due sul principio accennativi, voglio dire, dal Pirronismo Teologico, e dal Filosofico, o sia naturale? Rimandate Zenone alla sua Stoa; o se pure volete che rimanga con voi, tenga egli Cattedra di Filosofia alle Roveri, ai Platani, ai Faggi di codeste vostre boscaglie, che più agevolmente li renderà insensibili alle furie de' Turbini, o ai colpi delle taglientissime scuri. Quanto a voi, Madama, io vi voglio bensì superiore alle vicende umane, e alla perfidia de' vostri Nemici; ma all'istesso tempo sensibile alle sincere testimonianze di stima, d'amicizia, di ossequio, che vi vengono da' Servi vostri, qual io mi dichiaro costantemente.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

DELL' ANIMA DELLE BESTIE.

Madama.

.... 20. *Settembre* 1747.

VOi me l'avete fatta, Madama, e sareste ben meritevole che non ve la perdonassi mai più.

più. Persuaso dall'ultima vostra lettera, che tutte le massime da me ispiratevi di Pirronica Filosofia sortito non avevano effetto alcuno sul vostro spirito; e che, disgustata sempre più di tutte le cose umane, persistevate ostinata più d'una Quercia in questa vostra inospita solitudine; mi son posto in animo di far l'ultime prove, venendo io medesimo, per trarvene fuori. Troncati pertanto tutti gl'indugj, avviato mi sono a questa volta: ma qual è stata mai la meraviglia mia, il mio dolore, la mia collera, quando, all'entrare nel vostro Romitaggio, detto mi fu da uno di vostra Famiglia, che n'eravate partita poc'anzi, senza che si sapesse verso qual parte! Bisogna dire che gli Augelli dell'aria vi servano bravamente da spie, e v'abbiano di mia venuta opportunamente avvisata. Vorrei essere più Cacciatore d'Atteone, e più d'ogni Sparviero rapace, per sterminarli quanti sono dal Mondo.

Possibile, Madama, che abborriate da poco in qua il commerzio degli uomini a segno, di permettere che un vostro buon Amico, e Servitore antichissimo abbia corse invano ducento, e più miglia di strada senza conseguire alla fine il sospirato piacere di rivedervi? Che vi venga tutto quel male che farvi possono Mercurio Trivio, e i Lari Viati, antiche Divinità del Gentilesimo, le quali, per testimonianza di Svetonio, e d'Arnobio, avevan i Viaggiatori sotto la loro tutela. Disperato di poter aspettare che foste qui di ritorno, perocchè mi era forza restituirmi subitamente a Turino, ho voluto lasciarvi in questa lettera un segno, che ci sono stato, e che partito ne sono, quanto soddisfatto de' vostri Domestici, altrettanto disgustato di voi.

Avvertite però, Madama, che le mie collere non eccedono i limiti della ragione, e non mi trat-

tengono dal rendervi allo stesso tempo giustizia dove la meritate. Per passare alla meglio una giornata, che senza la vostra persona mi sarebbe stata nojosa all'estremo, m'occupai ad esaminar seriamente il sistema di questa vostra famiglia. La varietà delle Fiere raccolte come in società dentro questa vostra boscaglia, la docilità loro, la loro bellezza, ed industria, m'hanno in guisa sorpreso, che, perduto dietro le medesime, quasi mi scordai d'esser Uomo. Desiderando che ritornassero i tempi d'Esopo, per meglio affratellarmi in certa guisa con loro, m'avvolsi così filosofando nel più folto del bosco, dove, per mia buona sorte, da lontano scopersi tra certi cespugli cinque persone in portamento, ed abito da cacciatori. Stavan eglino agiatamente sedendo sull'erboso terreno, quelle bestie osservando che lor passavano tratto tratto d'avanti, e ad alta voce come di cose quistionabili tra di loro altercavano. A tal vista mi riputai giunto in buon'ora colà; ed essendomi avvicinato pian piano in maniera da poter intendere ogni sillaba senza esser veduto, m'avvidi ben tosto che dibattevasi tra di loro la famosa quistione dell'Anima delle Bestie, e si parlava su tal proposito con tanta erudizione, e buon gusto, che d'esser pareami nell'Accademia più colta d'Europa. Disputava allora un Giovinetto di pochi lustri, che alla franchezza del suo ragionare sembrava piucchè iniziato nella Filosofia Naturale, e a tutto suo poter promovea l'opinione di Cartesio, che le Bestie fossero semplici macchine; che la loro vita fosse una pura, e perfetta Meccanica; e che gli organi loro di tessitura, e disposizione finissima dagli esterni oggetti soltanto determinati fossero a questo, o a quell'altro movimento proporzionato all'impressione che da' medesimi ricevono materialissimamente. Pretese egli trovare de'

chiari vestigj d'un tal Sistema ne' libri di qualche antico Filosofo; e giurava da Cavaliere d'onore, che tutte le operazioni de' Bruti con esso solo spiegavansi a maraviglia.

S'oppose a questa sentenza un altro de' suoi Compagni, che gli sedeva rimpetto, d'età alquanto avanzata, di fattezze assai filosofiche, e d'una maniera di discorso grave, lenta, e posata, producendo i più plausibili argomenti valevoli a screditarla. Fece osservare il talento mirabile che l'api dimostrano per l'Architettura ne' loro alveari; la militar disciplina che osservano le Grue nelle loro marcie; la politica economia delle formiche; la civile concordia delle Rondinelle; l'industriosa rapacità de' ragni; la sociabilità delle Scimie; e la sagacità ingegnosa de' Cani. Conchiuse che tante, e sì varie azioni de' Bruti essere non potevano effetto d'una pura Meccanica, quantunque si fosse ella artifiziosa, e perfetta. Non potere assolutamente un esterno oggetto medesimo produrre per via di semplice impressione sugli organi delle bestie de' movimenti tanto diversi, e bene spesso tra di loro contrarj. Essere meglio le mille volte lasciarsi in ciò regolare dalla venerabile autorità degli Antichi, ed ammettere per anima delle Bestie una sottilissima fiamma, che, alimentata per via di respirazione da più minuti sostanziali corpuscoli per l'aria sparsi, allo sconcertarsi della macchina corporea, quasi fiaccola che si estingua, per l'aria insensibilmente disperdesi. Salvarsi con ciò tutti i fenomeni della vita; spiegarsi assai meglio tutte quelle operazioni che aver sembrano del ragionevole; ed ischivarsi lo scoglio della novità, in ogni scienza pericoloso, e fatale.

Tutti e quattro i circostanti Compagni, che attentamente ascoltato l'aveano, la bocca apersero,

per

per replicare all'accennata opinione: ma coll'importunità sua la vinse il terzo che sedeagli d'appresso, ed era un Giovinastro impastato di zolfo, che molta erudizione mostrava d'indici, e frontispizj, ma poco fondo avea egli di soda, e vera dottrina. Propose questi con aria da Filosofastro arrogante un sistema da me letto altre volte in un picciolo libricciuolo Francese (a) scritto per trattenimento a una Dama, e fece di mani, e di piedi, per istabilire che le Bestie tutte animate erano dagli Spiriti cattivi, o vogliam dir, da'Demonj. Mosso da non so qual fanatismo di comparir singolare, attribuir pretendeva alle bestie un intendimento eguale, se non forse superiore eziandio, a quello degli Uomini; non ammettendo tra quelle, e questi altra diversità nell'operare, che quella proviene da un'organizzazione più, o meno perfetta. Sciorinò in questo proposito erudizioni cavate da'libri di Pitagora, più barbute di Giove Tonante, sostenendo per modo la trasmigrazione di questi spiriti dall'un corpo all'altro, che francamente gloriavasi, dover un suo Cane da Caccia, che a piè gli giacea, rinascere nel corpo d'un Cigno, quando non rinascesse piuttosto in quello d'una Fenice.

Immaginate, Madama, se, ascoltando dal mio nascondiglio simili fanfaluche, io mi sentissi scoppiar dalle risa: ma più di me posesi a ridere sgangheratamente il quarto, in fra loro Uomo pettoruto, gonfio, e borioso al pari d'Appione Grammatico, che fu già chiamato *Cymbalum Mundi*. Dopo aver egli confutata più col disprezzo, che con l'autorità, e colla ragione, la sentenza suddetta: Colleghi, prese egli a dire, eruditi Colleghi miei, se dar volete nel segno, ed accostarvi, quanto è possibile,

(a) *Amusement Philosophique sur l'ame des betes*.

bile, al vero, non vi dipartite nè punto, nè poco dalle felici mie discoperte. Il plausibile sistema, che vi propongo, è nuovo, nuovissimo, uscito non ha molto alla luce in un Libro che promette miracoli dell'altro Mondo.

(*a*) Per conoscere quanta somiglianza passa tra l'uomo, e le bestie, basta riflettere alla generazione, al nascere, al nodricarsi, alla disposizione de' sentimenti, alla tessitura de' membri, a' moti esterni, all' interne passioni, che abbiamo a un di presso comuni. (*b*) La libertà, e la ragione son que' due privilegi che gli Uomini attribuir si possono gloriosamente, per differenziarsi dagli altri, e superiori farsi alle Bestie, le quali resister non possono a' naturali appetiti; ma da' medesimi trasportar si lasciano senza freno, e ritegno. Eccoci pertanto, a differenza de' Bruti, avvivati da un' anima, e vale a dire, da un'Intelligenza d'ordine superiore, che nulla di materiale ritiene. (*c*) Questa, come tale, non può essere la motrice degli organi, e de' membri d'un corpo, ch' è pura materia; altrimenti dovrebbe in ogni parte di esso localmente trovarsi; e quando vi si trovasse, intenderebbe l'uomo, e ragionerebbe colle mani, e co' piedi in quella foggia medesima che col capo, e con la mente intende egli, e ragiona. Bisogna adunque ricorrere a quegli spiriti vitali ammessi dagli Anatomici tutti, e da Platone medesimo, dove dice: *Spiritus vivificat corpus*, *mens autem vivificat spiritum:* e siccome questi negli Uomini nulla meno, che nelle Bestie, ogni sensazione, ed ogni movimento producono determinato in queste dagli oggetti esterio-

(a) *Lett. Crit. Tom.* 1. *pag.* 222.
(b) *Lett. Crit. Tom.* 1. *pag.* 224.
(c) *Lett. Crit. Tom.* 1. *pag.* 227.

riori, e regolato dalla ragione nell'Uomo; così in questi spiriti l'anima de' Bruti, e la loro vita interamente io ripongo; esibendomi a sostener dalla cattedra col *datur cuilibet arguendi locus*, (*a*) che l'anima delle bestie è uno spirito vitale, il quale diminuisce, o s'accresce mercè la sottrazione, o restituzione dell'aria, che è il suo alimento; *e con la morte poi totalmente svanisce, e nell'aria ritorna.*

Su questo tenore avrebbe egli dette cose da scriverne, non che tre lettere, tre grossi volumi; ma il Giovine Cartesiano si diede ad interromperlo, gridando: Sentite la Cornacchia d'Esopo, che si veste alla moda coll'altrui penne. Il sistema da voi proposto altro alfine non è, che quello di Cartesio studiosamente mascherato a capriccio; ed ascoltatemi bene come vi convinco di ciò. Questi vostri spiriti vitali, o si muovono naturalmente da sè medesimi, o dagli esterni oggetti son mossi. Se da sè stessi si movono, voi piantate, come fosse una rapa, un primo principio di moto puro, e pretto materiale, che poco, o nulla, discorda da quegli atomi vitali ammessi da' Maomettani Teologi, e simili in qualche maniera alle famose monadi del Leibnizio (*b*); lo che resta soggetto a mille assurdissime conseguenze. Se poi mossi sono questi vostri Spiriti dagli oggetti esteriori, ecco il Meccanismo di Cartesio, palpabile tanto, che lo vedrebbe di fitta notte una Talpa.

Voi parlate da quel inesperto Garzone che siete, replicò l'altro; imperocchè il voler paragonare il mio sistema nuovissimo a quello di Cartesio,

(a) *Lett. Crit. Tom. 1. pag. 229. 231.*
(b) *Histoire universelle de puis le commencement du Mond jusque au present. Prefac.*

sio, lo stesso sarebbe, che paragonare i Campanili alle settimane. (*a*) Io stabilisco nelle Bestie sentimenti capaci d'allegrezza, rabbia, e dolore, somiglianti a quelli dell' Uomo: Cartesio *ne le priva assolutamente di modo, che un Cane scorticato vivo, quantunque gridi, e difendasi, non abbia senso maggiore d'un albero, cui si leva la scorza.* Ecco la gran diversità che passa tra noi.

E qual sarà mai, se questo non è, un parlare da pappagallo? soggiunse il Cartesiano alterato. Domando io riverentemente al vostro Autore di nuovi Sistemi, qual bestia gli ha mai favellato, onde possa con tanta franchezza asserire, che gli urli d'un Cane scorticato sieno veri effetti d'un vivo dolore, quale si sperimenta dagli Uomini, e non piuttosto uno sconcerto meccanico d'organi guasti, e stracciati, che rumoreggiar fa quella macchina in quella guisa appunto che suona a contrattempo un'Oriuolo, se in lui si sconcerta improvvisamente una ruota.

Entrò qui di mezzo l'ultimo, che fin allora avea pazientemente taciuto, e pareva all'esterno più di tutti gli altri assennato. Bravo, disse egli al Cartesiano, bravissimo. Non basta avanzare nuovi sistemi fondati sull'aria, ma bisogna solidamente provarli. Il novello Maestro non convincerà mai chicchessia, senza la giurata testimonianza in iscritto d'un qualche Cane, che le percosse, e le ferite producano in lui un vero dolore, piuttostochè un tal disordine negli organi suoi, che parer lo faccia addolorato, e languente. E poi qual franchezza è mai la sua, d'affermare che l'anima intelligente dell' Uomo non possa essere la motrice de' materiali suoi sensi, quando parla su questo pun-

(a) *Lett. Crit. Tom.* 1. *pag.* 245.

punto con una dubbietà, e timidezza incredibile tutta l'antica, e moderna Filosofia, confessando potersi dare che le Nature spirituali agiscano sulle materiali, e corporee in mille maniere ammirabili, delle quali non abbian gli Uomini alcuna idea? Qual illazione più di questa altra ridicola (*a*)? *se l'anima dell'Uomo si trovasse localmente in ogni parte del di lui corpo, intenderebbe egli colle mani, e co' piedi eziandio*. Domando io in cortesia a questo Fabbricatore di sistemi novelli, ond'è, che un pazzo nè discorre, nè intende, se non perchè ha guasti gli organi all'intendimento, e al discorso assegnati? Bisogna dire che in esso l'organizzazione del capo, e delle calcagna siano tra loro somigliantissime, e facciano queste in lui bene spesso le veci di quello, se non arriva a comprendere che l'anima dell'Uomo unita al Corpo nè ragiona, nè intende, se non trova ella in esso lui un'organizzazione al discorso, e all'intendimento adattata. Per somigliante guisa comandar può l'anima quanto ella vuole a' membri d'un Apopletico che si movano; finchè son guasti gli organi, ed impedito il corso degli spiriti necessarj al moto, ella non sarà ubbidita giammai. Se avesse egli letto più attentamente quel Platone medesimo che si mena così francamente per bocca, anzichè favorevole, trovato l'avrebbe a' suoi pensamenti contrario. Vero è che, secondo lui, gli Spiriti dan moto al Corpo: *spiritus vivificat corpus*; ma è vero altresì che questi Spiriti dalla mente, o sia intelligenza, movimento, e vita ricevono: *mens autem vivificat spiritum*; laonde dove non è mente, o intelligenza che muova, non son questi spiriti, secondo Platone, da sè stessi di vita, e di movimento capaci. Mille somiglianti

cose

(*a*) *Lett. Critic. Tom.* 1. *pag.* 227.

cose soggiunse egli con tanta erudizione, e sapere, che dubbio mi nacque, potesse egli essere un qualche consummato Filosofo laureato in Salamanca, o nella Sorbona.

Si diffuse egli poi lungamente sul raziocinio de' Bruti, e sul loro particolare linguaggio; mostrando d'aver letto quanto scrissero su tale argomento (*a*) Morfuaccio di Bellemont, Isaacco Vossio, ed Agostino Grischow con altri moltissimi che furono del sentimento medesimo. Disse che Tiresia, Melampo, ed Apollonio Tianeo potevano ben averlo imparato a forza d'osservazioni continue fatte sulla modulazione diversa de' loro Suoni, e delle differenti azioni dipendentemente da' medesimi esercitate. Sostenne acremente che il Filosofo del nuovo sistema non avea saputo giammai il detto da' Filosofi di primo grido, (*b*) che la cognizione non è una semplice passione dell'anima, ma una reale azione verissima dall'immagine degli esterni oggetti prodotta; che dalle immagini ne risulta l'immaginazione, come copia dall'originale; e da una serie d'immaginazioni, le une derivate dall'altre, ne procede la ragione, e il discorso. Esservi questa diversità tra il discorso dell'immaginazione, e quello dell'intendimento, che il primo è limitato, e ristretto a cose materiali necessarie alla vita; il secondo è libero, diffuso, ed universale. Doversi questo lasciar all'uomo provvisto d'un intendimento il quale è dell'ordine del-

(a) *Morfuacii de Bellemont Apolog. pro ratiocin. Best.*
Isacus Vossius de Poem. can. & vir. Ritmi.
August. Grischovv introd. ad Philolog. univ.
(b) *De la Chambre, de la connoissance des Animaux.*

le nature ſpirituali. Poterſi quello attribuire alle Beſtie, come raziocinio d'un ordine materiale, e corporeo: nè confonderſi perciò l'Uomo co' Bruti; perocchè il ſolo diſcorſo riputarſi non dee lo ſpecifico diſtintivo dell'Uomo; ma un tale diſcorſo univerſale, e perfetto, che ſia in lui la ſorgente della libertà ſua, e della ſua immortalità.

Io non ſo, Madama, quanto tempo ancora duraſſe egli quella erudita converſazione di perſone a me ignote, e che coſa da lei ſi decideſſe alla fine; perocchè vennero ad avvertirmi che, giuſta l'ordine da me dato, il tutto era in pronto per la mia vicina partenza. Mi ritirai adunque nel voſtro Gabinetto medeſimo, per iſcrivervi in tutta fretta queſta ſcientifica relazione, e poi ſenza dimora alcuna tornarmene pe' fatti miei.

Vedete di quale, e quanto piacere v'ha egli privata l'odio che concepito avete per la civil Società, ſe vi ha eſſo tenuta lontana da un trattenimento erudito cotanto di cinque Paſſaggieri capitati a ſorte ne' luoghi di voſtra giuriſdizione, che in tutto, e per tutto mi parvero non indegni della voſtra amicizia. Se in voſtra aſſenza le boſcaglie voſtre medeſime ſi cangiano in Accademie di profonda letteratura, che non ſarà di queſto voſtro Gabinetto, quando voi ci ſiete preſente? Siate, ve ne prego, Madama, più ſocievole in avvenire, ed umana, che così vi renderete degna altrettanto dell'altrui ammirazione, quanto già ſiete in poſſeſſo della mia ſtima, ed oſſequio.

Devotiſs. ed Obblig. Serv.
P. C.

DELL'

DELL' ARTE DI VIVERE A SPESE ALTRUI.

Madama,

Turino 28. *Novembre* 1747.

BRava, Madama, bravissima: così fanno appunto le Donne di garbo, i consigli abbracciando de' buoni Amici, ricavando dalle medesime avversità consolazione, e profitto. Vi sento pur fuori, la Dio mercè, da quel vostro montuoso deserto; ritornata vi sento ad abitare fra gli Uomini, ed alla luce di questo gran Mondo in certa guisa rinata. Perchè mai non son io Poeta; non già di quelli de' giorni nostri, che tra' piedi ci nascono, come i funghi; ma di quegli altri vissuti a' tempi d' Augusto, de' quali s'è persa intieramente la stampa? Che strepito non farei adesso in Parnasso, fino a far saltar dal letto in camicia Febo, e le Muse tutte, per assistermi a celebrare con un Genetliaco di sei mila versi questo inaspettato vostro rinascimento! La Fenice, cui somigliate cotanto, per la rarità de' vostri talenti, non conterebbe più un zero; e temendo il pericoloso confronto, si torrebbe a patti di morir anzi tempo, per ceder a voi quel luogo ch'essa occupa ne' libri antichi, e nella credula immaginazione del Volgo. Per celebrarvi da vostra pari, farei cader l' ugola alla Fama a forza di dar fiato alle mille strepitose sue Trombe. Metterei sotto al torchio le stelle, onde spremerne sul nascimento vostro i più felici presagi. Condannerei alla pena del Fisco tutto l' Atlante Geografico del Coronelli, acciocchè mi

somministrasse metafore, ed allegorie senza numero tratte da' mari, da' ruscelli, da' fiumi, da' boschi, dalle valli, da' monti; e sudar farei fino il fuoco, (a) come fece già l'Achilini, per farvi passare in questo vostro nuovo ingresso nel Mondo sotto Archi trionfali di non più vista ammirabile Architettura.

Vedete, Madama, se godo daddovero, sentendovi tornata tra gli Uomini, mentre l'allegrezza mia mi fa impazzire, e spropositare così. Immaginate che sarà poi, quando vi sentirò arrivata a Milano, dove mi scrivete essere voi aspettata con impazienza dalla Marchesa N. N. per passar colà seco lei tutto il Carnovale vicino. Andateci, Madama, andateci pure senza perdere un minuto di tempo; e giunta che siate colà, dite per primo complimento a quella gentilissima Dama, che si apparecchi una Stanza, e si dia ordine alla cucina per una persona di più. Possar del Soldano di Trabisonda! senza di me non s'ha da fare la festa; perocchè, dovendo esser voi in tal Città, in tal casa, in tale stagione, in tal compagnia, ci va per legittima conseguenza, ch'esservi deggio anch'io. Cascherebbe il Mondo, Madama, se, trovandomi a Turino, perdessi questa felicissima congiuntura di rivedervi; e mostrerei bene d'avere fin qui viaggiato dentro una valigia di cordovano senza profitto alcuno, quando prevalermi non sapessi d'una sì bella occasione da vivere qualche tempo a spese altrui.

Questa si è la grand'arte, Madama, che a' giorni nostri più di tutte l'altre fiorisce nel Mondo. Poichè veggio che voi medesima cominciate a non

(a) *Achilini: Sudate, e Fuochi, a preparar metalli.*

non isdegnare di metterne in pratica i misteriosi precetti, mi levo io pure la maschera, dichiarandomi di questa setta, e professandomi le mille volte pentito di non averla gran tempo avanti abbracciata. Le sue difficoltà m'hanno dapprincipio atterrito; perocchè l'arte di saper vivere a spese altrui mi pareva allora un Problema, per cui tutta l'Algebra de' due Bernulli, e del Marchese dell'Ospital sudar dovesse a discioglierlo. La sperienza del Mondo m'ha poi convinto in progresso, che la prodigiosa utilità di quest' arte aguzzati aveva gl'ingegni sino a ridurla in Massime, in Teoremi, ed Assiomi di facilissima esecuzione per chiunque iniziato fosse ne' suoi rilevanti misteri.

Non ridete, Madama, ch'io non vi dico cose che non possiate toccar con mano; mentre se ne sono veduti sempre, e se ne vedono tutto giorno gli esempj. Perchè mai credete voi che da' Poeti, e Filosofi antichi la legge dell'Ospitalità celebrata fosse cotanto, se non perchè sulla medesima fondavan essi una principalissima massima dell'arte di vivere all'altrui spese? Giove medesimo, che, bene spesso correndo, per suo divertimento, le poste del Cielo in terra, non isdegnava accattare un pranzo, o una cena a casa altrui, per ischivar l'incomodo dell'Osterie, e vivere lautamente con quel degli altri; pose l'Ospitalità sugli Altari, assumendo egli il glorioso titolo di Giove Ospitale. Non vi volle di più, perchè l'Antichità tutta ne seguisse senza rossore l'esempio. Tutti gli Eroi d'Omero, dove trattavasi di sedere a tavola d'un semplice Pastore eziandio, tutte per qualche tempo lasciavano in un cantone le massime della loro puntigliosa Cavalleria. Sfido chiunque sia a trovarmi nel Bojardo, nell'Ariosto, e ne' Romanzi tut-

zi tutti del Mondo Cavaliere alcuno che all'Osteria spendesse, per mangiare, o per bere, pur un quattrino. Que' Savj della Grecia sì rinomati faceano de' frequenti viaggi in Egitto, dove l'Ospitalità di que' Popoli si pregiava di far buone spese a' Forestieri. I splendidi trattamenti di Didone per poco non rapirono a Roma la gloria di essere la Regina del Mondo, trattenendo Enea tutto il resto di sua vita in Cartagine. De' Romani poi nulla dico, facendoci fede (*a*) Cicerone, che gloria si facean eglino di dare a mangiare il suo a quelli eziandio che non avevano punto di fame.

E che pretendono, Madama, a' giorni nostri que' tanti che logorano con riverenze, ed inchini trinciati alla franzese i pavimenti de' Grandi? Tolga il Cielo che una mattina trapassi, se non son di buon'ora a dare il ben levato al Padrone; a domandargli ansiosamente, se ha riposato bene la notte; e a trattenerlo finchè si veste con le più minute novità del Paese. Ansiosi, e solleciti di render ad esso osservabile la loro attenzione, sono in continuo moto, come la Calamita sul perno, là rivogliendosi, dov' ei getta gli occhi, per esser pronti ad ogni suo menomo cenno. Attillati, come Narcisi testè tornati dal fonte, lordarsi non temono ne' ministeri più vili, per incontrarne la grazia. Più fedeli dell'ombra, e de' Cani, lo seguono due passi addietro all'uscire di Palazzo; ed al ritornarvi con l'orecchie in sentinella mai sempre, finchè loro si dica: Restate a pranzo con noi. A tal invito, gloriosi più di Scipione dopo l'espugnazione di Cartagine, dicendo tra sè medesimi:

Salvo

(a) *De Offi.* 2.

Salve è l'onor del grado, e salva è Roma,

depongono spada, e cappello, per segnalare tra le vivande, e le tazze il politico loro appetito, e combatter la fame nelle sue più forti trincee.

Non tutti però hanno il vantaggio di una lunga servitù, d'un abito vistoso, di una bella presenza, d'un Marchesato, o di una Contea, che loro serva di salvo condotto, per introdursi nelle case de' Grandi, ed alle mense loro sfamarsi. Non importa, Madama, no, non importa: se provvisti sono d'una buona moderna Rettorica, più giovevole la troveranno a far soldi di quella d'Aristotile, e di Quintiliano; perocchè a' giorni nostri vi sono persone che vendono il loro pane, e i loro benefic*j* a prezzo di ciarle, di buffonerie, di satire, o d'imposture. Se taluno parlar dovesse da mane a sera, gli mancherebbe il fiato, non già le parole, avendo egli più novelle in corpo di tutte insieme le Gazzette d'Europa. Vogliate, o non vogliate ascoltarlo, vi saprà egli dire, come se ne avesse fatta memoria sull'Almanacco, che il tale perdette l'altra sera al Faraone cento zecchini; che la tale si trovò malamente imbrogliata al Teatro tra il marito, e l'amante; che sta per fallire quel Banchiere che la sfoggiava da nobile; che, volendo quella Pedina farla da Dama, ha reso eterno il suo nome su' libri maestri de' Mercatanti, e che corre risico adesso d'immortalarsi su quelli degli Speciali eziandio. Non v'ha raggiro di commerzio, di galanteria, di politica, che costui non risappia. Trattiene la Dama, la Cittadina, il Negoziante, l'Artiere con racconti, e vivezze alla lor professione, e all'umor loro adattate. Vero Sisifo delle conversazioni, va rotolando tanto su, e giù, per dritto, e per traverso col capo, che fa entrar da per

tutto le ſue filaſtrocche. Con motteggi, con buffonerie, con arguzie, cava plauſi, e riſate ſin dalle Statue. Più di Proteo mutabile, a proporzion del biſogno, parole cangia, ſentimenti, volto, e colore, come colui del Satirico:

(a) . . . . *Flet, ſi lacrymas aſpexit amici,*
Nec dolet: igniculum brumæ ſi tempore poſcas,
Accipit Endromidem; ſi dixeris, Æſtuo, ſudat.

Co' fanciulletti della Dama non iſdegna

Ludere par, impar, æquitare in arundine longa.

Cattedra tiene coll'innamorato di Platonica Filoſofia. Propone all'avaro ſecreti infallibili di chimica, per tramutar in oro anche i ſaſſi; e Cabale di riuſcimento ſperimentato da Pico Mirandolano, per impoverire l'impreſa nella prima eſtrazione del pubblico Lotto. Alla Vedova eſibiſce partiti così vantaggioſi, e ſicuri, che invoglierebbono di Marito la Moglie di Priamo, e la Sibilla Eritrea. Al melanconico, fantaſtico, e lunatico, ricette vende di naturali ſecreti ereditati dal Gambacurta, dall' Anonimo, dall' Orvietano, ſe non forſe ancora da Dioſcoride, e da Mitridate medeſimo. Fattoſi così univerſale, a tutti accetto, deſiderato da ognuno, paſſa ad eſagerare con franchezza i torti fatti al ſuo merito nella diſpoſizione d'una Carica; l'ingiuſtizia palpabile d'una ſentenza, che gli ha ſpiantata la caſa; l'inſaziabile avidità de' Parenti, che gli ſucchiano il ſangue; e movendo a compaſſione chiccheſſia, alla ſpalle de' buoni Amici ſi rimette in corpo a forza di laute pie-

(a) *Sat. 3. Juven.*

te pietanze la lena smarrita ciarlando; e di denaro riempie le saccoccie già vuotate di vento.
Andate mò adesso, Madama, se vi dà l'animo, ad intisichire su' libri, a sfiatarvi nel Foro, a morir di batticuore su' traffichi, per avere del vostro da sostentarvi, quando vi è un'arte sì facile, vantaggiosa, e sicura da vivere comodamente alle spese altrui. Non è egli meglio le mille volte passare, come fan tanti, e tanti, l'intera giornata sedendo agiatissimamente dentro una Bisca; aspettare l'opportunità che sia in fortuna un Amico, e cavargli, per convenienza, di mano, a titolo d'imprestito, qualche parte del suo guadagno con la tacita condizione di non restituirgliela, che quando vi ritrovi egli nel medesimo caso? Non è egli meglio fingere l'appassionato di qualche ricca Matrona, che le mode ricordisi del secolo andato, la quale, in compensazione dell'età, e per decoro del grado, supplir vi lasci alle proprie spese con l'amministrazione dispotica delle sue facoltà? Ho sentito più volte dire che la gran Focaccia di questo Mondo con tanta disuguaglianza è divisa, che i più si morrebbero di fame, se non si ajutassero eglino, per quanto lecitamente si può, con la porzione del più vicino Compagno. Vorrei esser nato a' Tempi di Augusto, per far ergere una Statua equestre sul Campidoglio a que'Ciarlatani, a quelle Astrologhe, a que' Giuocalieri, che investito hanno, per vivere, ogni lor Capitale sul banco della popolare ignoranza. Se da me dipendesse, decreterei altresì l'Ovazione a tutti gl'Istrioni d'Europa; ed alle Cantatrici poi nulla meno, che a' Musici, l'onor del Trionfo, come quelli che nell'arte di vivere lautamente a spese altrui sono i Cesari, i Camilli, i Scipioni, i Cincinnati,

nati, i Pompei. Poter di Bacco! che felice secreto è mai quello, di metter ad usura la voce, e saper pesare le semicrome sulle bilancie dell'oro!

Compatite, Madama, se non so levar mano da questa materia; perocchè, avendovi incaricata di quella ambasciata in mio nome ad una Dama, il cui pane vorrei mangiar anch'io, durante il prossimo Carnovale; era ben di dovere che vi mandassi un'ampla istruzione, la quale servisse d'Apologia alle mie pretensioni, e a voi di regola, per promoverle, e sostenerle con tutta la migliore fortuna. Dopochè mostrata avrete alla medesima questa mia lettera, se ne riporterete una negativa, mi contento di ritornar da Milano con le pive in sacco, nè mai più a' giorni miei seder a tavola di chicchessia. La conosco sì generosa, e portata cotanto per il buon gusto del Secolo, che, mettendola al paragone di voi, non so cui dare la precedenza, esercitar volendo con amendue l'ossequio mio consueto col rassegnarmi, siccome so, umilissimamente.

Devotiss. ed Obb. Serv.
P. C.

DEL LOTTO.

Madama.

Turino 22. Marzo 1748.

VOglio che ridiate, Madama, se pur foste seguace d'Eraclito, che sempre piagnea. Sono ar-

no arrivato finalmente a godere il privilegio de' Viaggiatori, che, quasi avessero il cervello nelle calcagna, quanto più girano di Mondo, tanto son creduti più saggi. La Contessa N. N. vostra Cugina, che una volta non mi stimava capace di saperle accertare in che giorno fosse la Luna all'ultimo quarto, mi consulta adesso, come un Oracolo, mettendomi in croce con una sua lettera, acciocchè le mandi cinque numeri di mio genio, per giuocarli al pubblico Lotto. Questo è ben essere appresso le genti in più riputazione, e concetto del Tripode di Delfo, e delle Quercie di Dodona, disprezzate da Cicerone con villane parole, perchè a' suoi tempi non parlavano più: *Oracula Delphis non eduntur non modo nostra ætate, sed jamdiu, ut nihil possit esse contemptius*. Per non correre somigliante pericolo, e mantenermi in credito, bisogna ch'io parli, se parlar dovessi appunto come gli Oracoli antichi, che vale a dire, a capriccio. Per somigliar a' medesimi, e cercar alle mie risposte consiglio, e lume dal tempo, ho risposto alla Contessa, che mi bisognavano alcuni giorni, per istudiar la materia; e che, quando maturata l'avessi, a voi medesima scritte avrei in tutta segretezza le fatidiche mie decisioni. Aspettatevela dunque, Madama, tutta curiosa, e sollecita poco appresso l'arrivo di questa mia lettera. Mettetevi in gravità, vestendo un'aria misteriosa da Oracolo, e disponetevi a soddisfarla con le riflessioni ch'io vengo somministrandovi; le quali tanto maggior credito esigeranno da lei, quanto sarà più franca, e ciarlatanesca nello spacciarle la vostra impostura.

Sono compatibili, Madama, certi Uomicciuoli d'un palmo, e certe Donnicciuole da mezza libbra, se pensano concordemente che nei numeri dell'

Abaco

Abaco vi sia un'occulta meravigliosa virtù; ereditato avendo un pregiudizio sì grossolano da' più celebri Uomini dell'Antichità, che l'hanno ostinatamente fomentato in sè stessi, e francamente accreditato presso gli altri eziandio. Uno di questi fu Pitagora alla testa de' suoi Discepoli, e di tutta conseguentemente la Filosofica Setta Italiana. Il Platonismo altresì è pieno di misteri ideali sulle proprietà de' numeri bizzarramente fondati. Filone Ebreo, dopo gli altri, con le bilancie alla mano ha fatto vedere al Mondo che i suoi spropositi in tal materia pesavano le mille volte di più.

Non v'è numero alcuno che non abbia avuti i suoi partigiani, i quali l'hanno in certa guisa divinizzato, e posto sopra gli Altari. L'1., ed il 3. come numeri esprimenti l'Unità, e Trinità di Dio, anteposti furono a tutti gli altri dagli Algebristi Cristiani. Gli Ebrei, se paragonassero agli altri numeri il 4., penserebbero di profanarlo, come quello che simboleggia i quattro Elementi, e l'adorabile nome di Dio composto di quattro lettere nelle Lingue, Ebrea, Greca, Araba, Egizia, Persiana; e chiamato però *Tetragramaton*. Anche Pitagora tenea detto numero in tanta venerazione, che valersene solea ne' più solenni suoi giuramenti. Il 6. ha sortiti Panegiristi più bravi, che non ebbe Trajano, per esser egli stato preconizzato dai sei giorni della Creazione; o per esser egli in sè medesimo il primo numero perfetto dell'Aritmetica tutta, come composto di parti che sono sue proprie; chiudendo in sè l'1. il 2. e il 3. cioè, una sesta parte, un terzo, e la metà di tutto sè stesso. Nulla dico del 7. riputato la Fenice de' numeri, il non *plus ultra* delle maraviglie aritmetiche,

che, e la chiave de' più stupendi misteri. I di lui partigiani lo trovano, o sognano di trovarlo in quanto v'ha di più mirabile nella Natura. Sette, dicon essi, furono le meraviglie del Mondo, le Porte di Tebe, i Saggi della Grecia, le Sibille antiche, e le Città che si gloriavano d' aver data la vita ad Omero. Sette sono le imboccature del Nilo, le Stelle d'amendue l'Orse, Maggiore, e Minore, i Circoli de' Cieli; e checchè ne dicano in contrario Iparco, Tolomeo, Eudosso, e il Galileo, sette devon'essere, e non più, le Plejadi, e i Pianeti maggiori. I numeri 8. 9. 10. non sono da meno degli altri; ma principalmente quest'ultimo, che in sè stesso contiene, a loro giudizio, de' numeri pari, dispari, cubici, lunghi, larghi, e quadrati; lo che, a parer d'Aristotile, non può essere solo effetto del Caso, ma innegabile arcano fondato nella di lui natura medesima. Su gli altri numeri non si sono scaldati molto gli Antichi, perocchè, considerandoli tutti come composti dagli accennati sin qui, partecipi li riputavano delle loro medesime proprietà.

Per proseguire su questo sistema, ed ergere su tali fondamenta la fabbrica di una scienza Numerica, Madama la Contessa esaminar dee sè stessa, per quali di questi numeri si senta maggior devozione, e dei medesimi al suo bisogno valersi. Se poi gli scelti da lei sieno per uscire, o no nella vicina estrazione, nè io, nè Platone, nè Pitagora stesso possiamo accertarnela. Quello che si può fare da noi, trattandosi di compiacere una Dama piena di merito, si è, confidarle sotto un inviolabile segreto, ed assicurarla in parola d'onore, che può ciascuno dei detti numeri uscir dall'Urna egualmente. Se gli altri saran tratti fuori di là piuttosto, che i suoi, ne incolpi la combinazione del

Caso,

Caſo, nella di cui Segretària ſi guarda tale, e tanto ſilenzio, e ſi cuſtodiſcono gli archivii con sì fatta geloſia, che dicono i Teologi non poter penetrare colà, che il ſolo ſapientiſſimo Iddio. Per inſinuarmi là dentro, affine di ſervir la Conteſſa, e qualche coſa ſaperne, vi giuro che farei chiavi falſe: ma qual è mai quell'Artefice sì ingegnoſo, e capace, che me ne ſuggeriſca il modello? Baſta dare un'occhiata a quelle che ci ſomminiſtrano i Cabaliſti, per convincerſi ſubito che non ſervono a nulla. Biſogna aver il cervello in quell'ampolla medeſima, dove l'avea il Conte Orlando, per non capire che le confuſiſſime loro riſpoſte ſono limitate, ed in quelle numeriche operazioni artifizioſamente rinchiuſe. Sia pur la Conteſſa più ingegnoſa di Dedalo, e ſappia tanta Aritmetica, quanta ne ſapeva il Leibnizio, non farà mai dire una parola di più alle ſue cabale di quelle poſero ad eſſe in bocca i loro ſcaltriſſimi Fabbricatori.

Ciocchè ho detto, Madama, delle Cabale, ditelo maggiormente de'ſogni, ſu' quali, per giuocare al Lotto, fa più lunari il Volgo, che non ne facea Giuſeppe, tuttochè ne'ſuoi ſogni medeſimi illuminato foſſe da Dio. Gran forza, Madama, della popolare ignoranza! Si perſuadono molti di poter penetrare, dormendo, ciocchè diſperano poterſi penetrare vegliando. Più franchi nell'interpretare i Sogni di tutti gl'Indovini Caldei, in una filaſtrocca di coſe materiali capriccioſamente adattate ai numeri ſi credono aver la chiave, per diciferare le intenzioni del Caſo, e ſapere quali numeri farà egli uſcire nella eſtrazione vicina; quando il Caſo medeſimo ſul fatto dell'eſtrazione non ſa quello ſi faccia, ed opera intieramente alla cieca. Nel-

ca. Nelle combinazioni umane puramente accidentali, quali accadono nell'estrazioni de' Lotti, lo studiarci sopra, e il non istudiarci, è lo stesso. Possono le Cabale, i Sogni, le osservazioni dei giorni, e le circostanze de' tempi determinare un animo irresoluto a que' numeri più tosto, che a questi; ma siccome tutte le cose suddette connessione alcuna non hanno con 90. numeri serrati in un' urna, e con quella mano che cinque soli ne cava fuori alla cieca; così lo sperar dalle medesime nulla di più, sarebbe un filosofar da Giumento. E' vero che dette osservazioni non furono qualche rara volta fallaci; ma fu questa medesima una semplice combinazione del caso; ed io posso giurare d'aver indovinati tre numeri quell'unica volta che nel giuocarli non ho neppur pensato a farne la scelta.

Parmi veder la Contessa con un sopracciglio da Catone, il Censore, e sentirla giurare per Diana Efesina, che m'aveva in miglior concetto d'erudizione, e d'ingegno. Se io fossi adesso Dottore della Sorbona, o di Salamanca, questa sarebbe la volta che mi leverebbe irremissibilmente la Cattedra. Bisognerebbe dunque acchetarla, e quelle idee suggerirle che possono farle nascere in cuore qualche migliore lusinga. Per quanto a me s'appartiene, io vedo, Madama, la cosa al maggior segno imbrogliata; perocchè, quantunque giudichi che ogni Uomo di senno giuocar debba al Lotto a misura delle sue forze, per tener aperta mai sempre al favor della sorte quella strada di più; veggio ciò non pertanto essere così difficile la casuale combinazione di 3., o 5. numeri in confronto d'altri 85., oppure 87. mescolati insieme, e confusi, che reputo sia una Matematica dimostrazione il dire: I numeri da me giuocati uscir possono, e non uscire dall'urna; ma più probabile egli

si è,

si è, che non escano; imperocchè gli altri, che combinarsi ponno in loro vece, son mille, e mille volte di più. Ciò supposto, dicami chi lo sa, quanto sale abbiano in zucca que'tanti che, pensando tutto al rovescio, in una cinquina, o in un terno giuocherebbero sin la camicia, affidati semplicemente ad un sogno, ad una puerile osservazione, e bene spesso ad una superstiziosissima conghiettura.

Io son morto, Madama, se voi dalla filza lunghissima de' vostri segreti trar non sapete qualche migliore ricetta, che mi tenga appresso la Contessa in riputazione d'Oracolo, senza farmi comparir menzognero. Caso che la troviate, e d'uopo solamente vi faccia di vestirla in modo, ch'esiga del credito, e faccia una misteriosa figura, invoglietela di quante cifre può somministrarvi una Grammatica Arabica, e di quanti Geroglifici scolpiti sono sulle Piramidi tutte d'Egitto. Così mi leverete da un imbarazzo grandissimo; e a forza di scherzi eziandio moltiplicherete il numero di quelle obbligazioni indelebili che seriamente vi professerò fin ch'io viva.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
P. C.

DELLA LUNA, E DEGLI UMORI LUNATICI.

Madama.

Turino 11. *Aprile* 1748.

VOi m'onorate troppo, Madama; e l'elogio che scritto avete di mia persona al Conte

N. N.

N. N. mette in angustia, e disperazione la mia gratitudine, che vorrebbe pure, ma non sa come, ricompensarvene. Se fossi Augusto, o Trajano, rimeritar potrei i miei lodatori co' proventi d'una Pretura, o cogli onori d'un Consolato: ma essendo qual sono, non posso far altro per voi, che, alla più disperata, costituirvi erede di tutto il mio, e mettervene subitamente in possesso. Già di questi beni terreni non saprei più che fare, poichè fate voi un attestato in iscritto, che io *non sono Uomo di questo Mondo*. Sentirei volentieri che sapesse dirmi di voi in tal proposito Pomponio Grammatico, il quale negava a Tiberio l'autorità di dare, o togliere alle parole la Cittadinanza nel Vocabolario Latino. Egli vi riputerebbe assolutamente più di lui stravagante, e severa, sentendo che agli Uomini stessi voi togliete il jus di Cittadinanza nel Mondo. Io, che vi venero estremamente, non dirò mai questo di voi; ma, piegando anzi il capo a' vostri irrevocabili Editti, darò, prima ancor di morire, un eterno addio a questo Mondo, su cui, per sentenza vostra, non ho ragione alcuna; e co' soli miei scartafacci sotto del braccio anderò in cerca della vera mia Patria, dicendo ad ogni passo col Filosofo Biante: *Omnia bona mea mecum porto*.

La cosa è decisa, Madama; e poichè volete che così sia, così senza dubbio sarà: ma, per segnalarmi in questo mio nuovo pellegrinaggio al par del Colombo, che farò mai, se pretendono che lo scoprire altra terra abitabile in questo globo terracqueo sia un mezzo impossibile? Onorandomi voi nella vostra lettera al Conte N. N. col titolo di *Misantropo*, *e Lunatico*, bisogna dir che sappiate che la Luna sia la mia Patria; ond'io, per immortalarmi, e rivedere il mio Paese natio, intraprenderò senza indugio un nuovo viaggio alla Luna.

All'intendere un sì nuovo progetto arditissimo, non vi cacciate a ridere al vostro solito, nè mi mettete a mazzo coll'Astolfo di Messer Lodovico, quasi io volessi prender a nolo da lui quel suo Ipogrifo, e fare con esso da Postiglione alle Nuvole. Non potendo io pernottare in terra, come Astolfo facea ne' suoi viaggi, troppo imbrogliato sarei tra via a provvederlo di biada. Il cavalcar sì alla lunga mi riuscirebbe di troppa fatica, volendo io, siccome negli altri miei viaggi, anche in questo marciare con ogni possibile comodità. Ho tanto studiato a' miei dì, ed il bisogno m'ha così aguzzato l'ingegno, che son certo di potervi riuscire: e guardate pure, Madama, se volete tenermi compagnia, che mi dà l'animo di condurvi sino alla Luna più agiatamente, che non andava Cleopatra a diporto per le Riviere d'Egitto. Coraggio, e risoluzione, Madama, che la Fortuna giova gli audaci; e chi audace non fu, non fece mai gran figura nel Mondo. In questo viaggio troverete più spasso, che non ne avreste in un Carnovale a Milano; e di nulla temer potete, se regolar vi lascierete da me.

(a) Fu già un Matematico celebre a' giorni suoi, il quale dimostrar pretese geometricamente che un globo di bronzo vuoto di dentro, e di un conveniente diametro, estratta che ne fosse a forza di macchina Pneumatica l'aria più minuta, e sottile, restar si deve alto da terra, e nell'aria medesima maravigliosamente sospeso; adducendone per ragione chiarissima, che l'aria, da cui vien circondato, elastica per natura, e pesante, non ritrovando più in quella che in esso rinchiudesi un conveniente equilibrio, da sè medesima così sostenerlo dovea. Sarà mia cura, Madama, far lavorare quattro di

que-

(a) *P. Lana della Comp. di Gesù.*

questi globi di non mediocre grandezza, e d'aria diligentemente vuotarli. Voi in codesto Arsenale fabbricar fate una barca leggiera al possibile, ma dicevolmente capace. Abbia essa i suoi remi, il suo timone, gli alberi suoi, le sue vele. A' due lati della medesima io raccomanderò assicurati ben bene in proporzionata distanza i quattro globi suddetti, i quali, per una ragione dimostrativa, simile all'accennata di sopra, la solleveranno seco loro per aria. Caricando in questo maraviglioso naviglio tutte le provvisioni necessarie al sostentamento nostro per qualche mese, non ci dimentichiamo di portar con noi qualche libro da trattenerci nell'ore oziose per viaggio. Tra gli altri avrò io memoria di portar meco il trattato della pluralità de' Mondi del Sig. Fontanella; e voi mettetevi in saccoccia, se le avete, le lettere dell'Amico vostro, nel primo Tomo delle quali v'è qualche notizia de' Paesi della Luna, a cui pretendiamo approdare. Col primo vento favorevole noi scioglieremo da terra, e presto presto costeggieremo le Nuvole.

Non vi assicuro, Madama, che non siamo per incontrare qualche burrasca tra via, essendo cosa chiarissima, che l'elemento dell'aria, niente meno fluido, se non forse più ancora, di quello dell' acqua, esser dee soggetto alle stesse agitazioni, e vicende. Mi confido che il nostro Timone per l'aria eziando avrà quella forza medesima ch'egli avrebbe sull'acqua, per dare le più opportune direzioni alla barca; e presumo di saperlo maneggiare assai meglio di Palinuro, Timoniere d'Enea. A forza d'inalborare, e d'ammainare opportunamente le vele; a forza di correre a poggia, e ad orza secondo il bisogno, ci schermiremo da' venti contrarj; perocchè dell'esalazioni sulfuree, de' tuoni, e de' fulmini non vi sarà più che temere, formontata che avremo la region delle Nuvole.

Che bel piacere, Madama, vederſi ſotto i piedi la Terra, e certificarſi alla fine, ſe ſtia ella ferma, o ſe muovaſi, come lo penſava Copernico: toccar con mano, com'in aria producanſi le gragnuole, le pioggie, le nevi, i fulmini, i tuoni; e più d'una volta ridere a crepa-pancia di quanto ſcriſſero ſopra di ciò le Accademie di Parigi, e di Londra! Qual diletto poi incomparabilmente maggiore, in appreſſandoci alle Regioni della Luna, iſcoprire ſenza l'ajuto del Teleſcopio le Valli, i Monti, i Fiumi, i Mari in eſſa confuſamente veduti dal Galileo, da Copernico, dal Keplero, dal Riccioli, dall'Hevelio, che tanto danno da filoſofare a' migliori ingegni d' Europa! (*a*) Il Filoſofo amico voſtro vi ſoſtenterà *ex cathedra* che nulla vedremo di tutto ciò; e che gli Aſtronomi nominati col canocchiale in mano ſognarono; perocchè ha egli ricevute di laſsù più Staffette, e ſa coſa vi corre di nuovo. Gli hanno ſcritto che la Luna non ha nè eſalazioni, nè vapori, ſenza i quali non ſa egli concepire nè mari, nè fiumi, nè vegetabili. Che quel Globo è tormentato per quindeci giorni continui dal calore del Sole; e non eſſer credibile che gli Uomini colà vegliar poſſano, e lavorare 15. continue giornate; dovendo maſſimamente vivere 3000. anni, e forſe ancora di più. Che per la metà di quel Mondo oppoſta direttamente al noſtro non v'ha benefizio alcuno di luce rifleſſa; e che quegli abitanti danno troppo che fare a' Sarti, mutando veſtito ogni quindeci giorni, atteſochè ogni meſe colà ha la ſua State, e il ſuo Inverno; coſa, ſecondo i Medici, la più bella della Terra, per eſſere continuamente raffreddati.

Tutte queſte *moſtruoſità* vi fariano ſcappar la vo-

(a) *Lett. Crit. Tom.* 1. *pag.* 47.

voglia d'intraprendere un sì ammirabile viaggio, se non aveste una mente che non vacilla sì di leggieri. Vedete quant'è mai grande l'umana superbia, se arriva a farci credere che in tutto il Creato altro di meraviglioso, e di bello non possa trovarsi, se non se quello di cui la mente nostra può concepire l'idea. Per dare all'immaginazione nostra, e a' nostri sensi una specie d'immensità che abbracci tutto il possibile; ristringiamo, e chiudiamo dentro angustissimi limiti l'Onnipotenza Divina, senza punto ascoltare S. Agostino, il quale a tutto suo potere esortaci a confessare che Dio puote assai più, che noi non arriviamo a comprendere. Non avendo la mente nostra altre idee, che quelle ricevute da' sensi, di terra, di cieli, di elementi, di uomini, di animali, e di cose a lor somiglianti, non sappiamo concepire un'immagine del valor di tre soldi, che relazione non abbia a sì fatti oggetti, e lavorata non sia sul loro stesso modello. Subito che si nomina pluralità di Mondi, s'ha dunque da intendere Terra, come la nostra, produzioni come le nostre, Uomini come noi? E non potria ella esser la Luna un Globo formato dall'Autor sapientissimo della Natura d'una sostanza, o sia materia incognita a noi, fertile, adorna, e ripiena d'oggetti ammirabili, e da questi nostri totalmente diversi? E non potrebbe egli darsi che vi fossero colà su de' Viventi più dell'Uomo perfetti, d'inclinazioni, di genio, di costumi, d'abilità, di forma, di natura differentissimi, per non dire a noi diametralmente contrarj? Che serve adunque sollevarsi co' pensieri alla Luna, e portarsi in ispalla un sacco di osservazioni, e di sperienze fatte nel nostro Mondo, d'esalazioni, di vapori, d'umido, di vegetabili, d'Uomini, d'anni, di mesi, che possono non aver più luogo lassù? Se l'Amico vostro filosofasse sulla possibile

pluralità de' Mondi colla fantasia sgombra, e scarca d'ogni terrena idea, non troverebbe tante *mostruosità* nella Luna; nè gli parrebbe impossibile, che abitato esser possa il Sole medesimo, quando quella medesima Sapienza infinita, che di tanti Viventi popolar ha potuto l'elemento dell'acqua, in cui l'Uomo per altro viver non può, per somigliante guisa produr potea de' Viventi che illesi nuotassero in quell'Oceano immenso di luce, e di fuoco.

Non credo, Madama, di dir cosa che non ridondi in lode della Divina Onnipotenza, onde l'Amico vostro m'abbia da trattare da Ateista, o da pazzo, e mettermi a dovere con una delle sue zelantissime prediche. Egli è un articolo di fede, che, se Dio avesse voluto, popolar potea di viventi la Luna, e le Stelle tutte. Se poi l'abbia fatto, o no, non entro a deciderlo; nè credo ch'altri siasi posto in capo di farlo giammai, senza averne di lassù qualche accertata novella. Fingono, è vero, certuni in quelle Regioni mari, monti, valli, fiumi, animali; ma lo fanno, per adattarsi alle nostre idee, e filosofar con diletto. Del rimanente, Madama, quando ancora afferrassimo noi sani, e salvi col nostro Naviglio quelle rimotissime spiaggie, ci giova credere che nulla colà troveremmo di tutto ciò; altrimenti ci troveremmo ancora una *mostruosità* maggiore di quante ce ne dipinge l'Amico suddetto, quale sarebbe quella di dover trattare con Popoli da voi riputati assolutamente intrattabili. Essendo vero, per osservazione comune, che il Clima, e l'Aria de' Paesi influisce non poco nel temperamento de' loro abitanti, quelli che soggiornano nella Luna esser deggiono necessariamente Lunatici. Tolga il Cielo, Madama, ch'io vi conduca ad abitar con gente di simil razza. Anche

tra

tra noi sono questi i personaggi più incomodi, ed insopportabili alla Civil Società. Schiavi a catena del loro istabile umore, difendon oggi ostinatamente un capriccio cui impugneranno non meno ostinatamente domani. Spregiando la sera ciò che la mattina apprezzarono, passan d'un salto dalla melanconia all'allegrezza, dalla tranquillità alla collera, dalla politezza alla brutalità, e dall'elogio alla satira. Determinati nelle alternative loro da quelle della Luna medesima, sono il flagello delle Conversazioni più colte. Basta propor qualche cosa, perchè vi sputino sopra mille dubbj ridicoli, e mille non confacevoli difficoltà. Se non andate a visitarli, vi tacciano d'incivile; se ci andate in ora del Plenilunio, vi fan rispondere che sono usciti di Casa. Ad un tavolino di giuoco se la prendono con le carte, se son cattive; e se son buone, coll'Avversario piatiscono, e col compagno. La stravaganza d'un tal umore loro fa parer stravaganti la Moglie, i Servi, gli Amici. Ridono di chi s'adira, s'adirano di chi ride: non v'è mai cosa per essi fatta a tempo, perocchè vanno essi a contrattempo mai sempre.

In somma, Madama, questi umori Lunatici non sono adattati al vostro; e conchiudo perciò che questo viaggio alla Luna non è in modo alcuno per voi. Quanto a me, ben potrei intraprenderlo, avendo voi deciso che son io pure un Uomo dell'altro Mondo, *Misantropo*, e *Lunatico*; ma temo che vi siate questa volta ingannata, e che la cosa non sia veramente così. Lunatico voi mi dite, perchè talora vi scrivo delle seccature lunghe una settimana, e talora lascio correre un mese senza scrivervi sillaba: perchè talvolta nell'eseguire le vostre commissioni son più veloce d'una Staffetta; e tal'altra gareggio con le Lumache a

chi sa camminare più adagio. Nulla dico delle tante volte che mi chiedete coppe, ed io rispondo bastoni, perchè ho troppa fretta di convincervi che, se credete queste mie stravaganze effetto d'influssi lunari, Madama, v'ingannate d'assai. Se nol sapete, lo so a bella posta, perchè m'è stato detto, sin da quando giuocava alle noci con mio Fratello, che, per dar nell'umore alle Dame, bisogna fare appunto così; amando elleno questi Genj bisbetici, perocchè bene spesso s'incontrano insieme in qualche punto del Cielo, e vi fanno delle congiunzioni, e delle Ecclisi ammirabili.

Ho detto tutto, Madama, e forse ancora più del bisogno. Comunque ciò sia, questa libera mia franchezza di dir quel che sento non può arrivare ad offendervi, perocchè essa è inferiore d'assai a quella inalterabile stima che mi fa essere divotamente.

Devotiss. ed Obb. Serv.
P. C.

DEL FAVORE DE' GRANDI.

Madama.

Turino 1. Maggio 1748.

CHe vuol dire, Madama? Sono forse ridotte all'estrema agonia le vostre Finanze, che preso avete lo spediente di riformare la Milizia, e congedare i Soldati, senza neppure guardar in faccia a' più benemeriti? Che mi giova l'aver fatti per voi tanti assedj, e tante campagne in qualità di semplice Volontario, se voi medesima adesso mi licenziate, o, per dir meglio, mi consigliate a disertare dalle vostre bandiere, per arrolarmi al ser-

servigio del Principe N. N. di cui mi promettete il favore? Che dite, Madama, che dite? Sognate voi, o pur, desta essendo, scherzate? Quando spontaneamente mi fosse saltato in capo questo capriccio, aspettato mi sarei che, mutata una sola parola, mi gettaste in faccia que' versi del Satirico Giuvenale scritti all'amico Postumo, che far volea l'alto sproposito di prender moglie:

(a) *Dic qua, Tesiphone, quibus exagitare colubris?*
Ferre potes dominam, salvis tot restibus, ullam;
Cum pateant altæ, caligantesque fenestræ,
Cum tibi vicinum se præbeat Emilius Pons?

Piuttosto che soggettarsi alla Tirannia del favore de' Grandi, non è egli meglio, Madama, far a' sassi con Polifemo, o tagliar una capriola d'ottava, giù saltando dalla Rupe Tarpea? Se ristucca siete di comandarmi, e levar mi volete di dosso la vostra livrea, perchè mi esortate a vestir quella d'un Arlecchino, di cento colori, di mille pezzi; tagliata sul dosso di chicchessia, sempre la stessa ne' dì feriali, e ne' festivi; sempre soggetta all'avvilimento, al disprezzo, alle risate, ai sputi, al bastone? Da questa Divisa a quella del Favorito altro divario non corre, Madama, se non che vien ricucita la prima da un Sarto plebeo, e la seconda da un Principe: del rimanente, dicendo Strabone (*b*) che la veste del Favorito è di color cangiante, uniformasi a quanto io dico, che la di lui Divisa, e quella d'un Arlecchino vanno amendue perfettamente del pari; essendo egualmente amendue di ritagli rubbati a' vestiti altrui; amendue di durata cortissima, avendo più cuciture, che quarti; amendue sottoposte all'incomodo di ridur chi le porta a fare in pubblico le varie stravagan-

ti-

(a) *Sat. 6.*
(b) *Strab. Geograph. lib. 2. cap. 6.*

ti figure di Buffone, di Mezzano, di Adulatore, di Spia, di Poltrone, di Parasito, di Bravo, di Servo, e bene spesso ancor di Giumento. No, Madama riveritissima, no. Quando per me non siavi livrea migliore di questa che mi proponete, andar voglio piuttosto involto in una rete, come fece Bertoldo; ricordandomi d'aver letto in certo luogo di Dante, che le Scale de' Grandi più affannose sono, e pesanti di quelle d'un Patibolo; ed il pane loro più duro, e salato del Tridente di Nettuno medesimo:

(*a*) *Tu proverai sì come sa di sale*
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender, e il salir per l'altrui scale.

Io non so capire, Madama, in qual maniera, avendo voi tanta venerazione, e rispetto per l'antica Filosofia, abbiate poi avuto coraggio di dare col partito propostomi uno schiaffo in volto a tutti gli Antichi suoi più accreditati Maestri. Protestava Zenone, che si sarebbe piuttosto appiccato, che abbandonarsi al favore d'Antigono; e per quanto pregati ne fossero, non vollero giammai soggettarsi a Dionisio Diogene, a Tolomeo Stilpone, a Gerone Pitagora (*b*). Tentò in vano Archelao co' presenti la Filosofica costanza di Socrate, che li guatò con più raccapriccio, ed orrore, che non ne sentì qualche anno appresso in guardando il suco di quella cicuta, dopo cui non bevette mai più. (*c*) Epicuro medesimo, tuttochè Filosofo meno scrupoloso degli altri, non ispedì egli a bella posta in Asia un espresso con una tempesta d'in-

(a) *Dante Parad. Can.* 17.
(b) *Plutar. de gerenda Repub. lib.* 2. *cap.* 8.
(c) *Laerzio in Zen.*

d'ingiurie, dissuasioni, e rimproveri al cortigiano Timocrate?

Voi siete, Madama, bastevolmente informata del mio carattere, perchè io possa francamente domandarvi con Giuvenale: In casa d'un Grande che volete ch' io faccia; quando io non so nè mentire, nè adulare, nè far l'Astrologo, nè star sull'aria dell' Arcifanfano, o del Gradasso?

(a) *Romæ quid faciam? Mentiri nescio; librum,*
Si malus est, nequeo laudare, & poscere; motum
Astrorum ignoro; funus promittere Patris
Nec volo, nec possum.

Se aggirata vi foste nelle Corti più splendide, come io mi ci sono per mia sventura aggirato, vedute avreste cose da far venire le convulsioni a Pasquino, tuttochè sia di sasso. Uomini infarinati mediocremente di lettere, che fanno l'un da Maestro, l'altro da Ajo ad un Pappagallo: teste abilissime a governare una Provincia condennate a far numero nella pomposa spalliera d'un' Anticamera. Fiso questi, ed immobile a tener alta una socchiusa Portiera, vi fa l'uffizio d'un Chiodo: sempre in giro quell'altro per le Camere tutte, sempre su, e giù per le scale, fa la copia al naturale d'un Fuso. Altri tormenta un Cavallo, per farlo docile al freno di chi è più bestia di lui: altri sudar fa ad una mensa i quarti tutti della sua Cavalleresca Prosapia, per segnalarsi tra gli altri, mettendo d'un colpo solo geometricamente in quarti un Cappone. Posti qui tutti alla rinfusa in un sacco, Parasiti, Adulatori, Buffoni, Galantuomini, e Gente d'onore, dipender deggiono dall'altrui capriccio, per esser cavati a sorte tutte l'ore del giorno a fare su quel Teatro il lor Personaggio. Bisogna esser

(a) *Sat.* 3.

esser qui altrettanti concavi specchi, che tutte altrui rappresentano le cose al rovescio, e dar il nome di Giustizia all'oppressione de' Poveri, di galanteria alla dissolutezza più vile, d'ingegnosa acutezza alla Satira più mordace, di nobiltà sensitiva alla più tirannica prepotenza, di capriccio alla brutalità, d'economia all'avarizia, di politica alla più sfrontata ignoranza. L'abbassarsi a' ministeri più vili non basta: servir è d'uopo nelle case de' Grandi a' loro Servidori eziandio, ed appagarne servilmente le voglie, ovvero esporsi in berlina alle maldicenze loro, alle lor detrazioni, alle loro imposture; per nulla dire de' trattamenti villani che se ne deggiono ricevere sotto gli occhi del Padrone medesimo. Costoro, dicea Giuvenale, e dicea vero, se t'hanno a porger da bere, fingono di non intenderti, finchè non cavi fuori un tuono di voce da fare spiritar un sepolcro. Se t'hanno a porger del pane, lo fan con quel garbo medesimo con cui ti dariano una sassata; e te lo danno, se possono, più duro appunto d'un sasso.

(a) *Maxima quaque domus servis est plena superbis.*
Ecce alius quanto porrexit murmure panem,
Vix fractum solida jam mucida frusta farina,
Qua genuinum agitent non admittentia morsum.

Compatisco Seneca, se ad una servitù di tal sorte antiponeva la forca; essendo egli un problema da non decidersi così su due piedi, se meglio sia morire appiccato, o servire a certi servidori, che, quando cominciar possono a farla in qualche modo da Padroni, più abbominevoli sono, ed insopportabili di tutti insieme i Carnefici di Falaride. E pure, Madama, per farsi scala

(a) *Sat. 6.*

la al favore de' Grandi, cominciar bisogna da questi, per non dire che cominciar bisogna da' Cavalli, da' Cani, da' Gatti, e se ve ne sono, da' Giumenti eziandio.

Io non niego che vi siano de' Grandi discreti, umani, ragionevoli, benefichi, affabili con chi gli serve, ed onora: ma i più tali non erano neppur a' tempi di Seneca; e a' giorni nostri oso dire, che neppur tali esser possono. Di nessun' altra cognizione imbevuti fin da' fanciulli, che di quella d'esser Grandi nel Mondo, neppur concepiscono in che deggia consistere la vera Grandezza. Usciti dalla scuola d'un mercenario Maestro col gran capitale di creder Arabo un libro Latino, e saper schiccherare il loro nome con un carattere alla Gottica, da mettere in disperazione i più abili Segretarj di Teodorico, distinguer non possono tra' loro famigliari il merito d'una Virtù di cui non hanno l'idea. Cresciuti, come Achille in Sciro, tra le delizie, la crapola, l'ozio, la mollezza, il giuoco, e gli amori, non è da stupire, se, non avendo in cuore una buona Morale, e Cristiana Filosofia, bestiali sono ne' loro appetiti, incapaci di freno ne' loro trasporti, più d'una Canna pieghevoli al soffio d'ogni altrui persuasione, porosi, e bibaci più delle spongie, per sorbire senza difficoltà tutto il fiele della maldicenza, tutto l'acido dell'invidia, e tutto il più pestifero veleno dell'adulatrice cortigianesca perfidia. Non meno facili all'amore, che all'odio, odiano, ed amano una stessa persona in differenza di tempo senza saperne il perchè. Vorrebbero il Cortigiano nè cattivo, nè buono, per non averlo nè somigliante, nè dissomigliante a sè stessi. Se han per alcuno qualche riguardo, l'hanno per coloro soltanto che all'occasioni capaci sono di non aver per essi riguardo alcuno.

Carus

(a) *Carus erit Verri qui Verrem tempore, quo vult,*
Accusare potest.

A queste prerogative ammirabili, che comuni sono alla maggior parte de' Grandi, aggiunge ciascuno, per farsi un modello co' piedi all' insù di vera grandezza, l'altre sue personali virtù. Conta un poco quell' Uomo dabbene sulla protezione antichissima di tal Personaggio, che sua Creatura lo chiama, quasi l'Ottimo Iddio seco lui divisa avesse la sua creatrice Potenza. Logora per più settimane il meschino le di lui scale, cercando l'opportuno momento da presentargli una supplica. Trovato che l'ha a forza di preghi, e di mancia al più confidente domestico, passeggia le mezze giornate per quella misteriosa Anticamera, aspettando d' esser introdotto all' Oracolo. Vengono finalmente intesi i suoi voti, e rimandarlo si pretende bastevolmente ricompensato con quel *vedrò*, *tornate*, *farò*, che sinonimi sono del nulla, e non hanno conchiusione alcuna giammai.

Presta a tal altro quell' Uomo di Lettere, quell' accreditato Curiale i più rilevanti servigi. Lo fan comparire assai ne' pubblici, strepitosi maneggi, benchè sia egli un Tersite con indosso l'armatura d'Achille. A costo de' loro sudori la riputazione si compra egli di Testa da Gabinetto, e d' Uomo di Stato. Quando veniamo al punto di riconoscere il frutto di loro fatiche, e ricompensarli qual si dovrebbe, si studian l'arti più fine di screditarne l'onoratezza, di metterne in derisione il talento, e di precipitarne la fortuna; togliendosi dal viso il rossore di non esser grato ai medesimi col mendicato pretesto, che si son resi indegni della sua gratitudine. Se vi-

vess-

(a) *Juven. Sat. 6.*

vesse a questi di Giuvenale, non avrebbe egli ragione di ripetere?

(*a*) *Quis tulerit Gracchos de seditione quærentes?*
Quis cælum terris non misceat, & mare cælo?
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,
Clodius accuset Mæchos, Catilina Cethegum.

Miserabile condizione, durissima, di chi ha da fare con Gente di simil sorta, che farci pensa del bene, quando non vuol farci male; e valutando a peso d'oro la sola sua protezione, crede che non solo gli Amici, i Domestici, i Conoscenti, ma i Mercatanti, i Banchieri, gli Artigiani eziandio di questa sola chiamar si possano soddisfatti! Ah, ch'egli è meglio, Madama, le mille volte acconciarsi, direi quasi, per Servidore a Livrea con un Comico, con una Cantatrice, o con una Ballerina, che bene spesso, a giudizio di Giuvenale, più autorevoli sono, e più cordialmente interessate a far la nostra fortuna:

(b) *Quod non dant Proceres, dabit Histrio: tu Cametinos,*
Tu Bareas, tu Nobilium magna Atria curas?
Præfectos Pelopea facit, Philomela Tribunos.

Il consiglio da voi datomi, Madama, di procacciarmi il favore d'un Grande, m'ha stuzzicata una piaga già vecchia, e m'ha esaltata per modo la bile, che giurerei sull'onor di Proserpina di non sapere cosa io m'abbia scritto fin qui, e cosa potrei soggiungervi, per chiudere con quattro buone parole questa mia lettera. Esortatemi quanto v'aggrada a cercar altri Padroni cui dedicare la mia servitù; sono stato sempre vostro; e vogliate, o non vogliate, lo sarò fin ch'io viva eziandio; perocchè l'autorità vostra non si estende sull' impossibile, quale sarebbe infallibilmente, s'io la-

(a) *Sat.* 2. (b) *Sat.* 7.

lasciassi d' essere per voi qual pur sono divotissimamente.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

DELLE CAUSE DE' PREGIUDIZJ VOLGARI.

Madama.

Turino 14. *Maggio* 1748.

GRan forza, Madama, che quella si è dell' assuefazione, e dell'uso! A forza di pensar bene, e parlare vantaggiosamente di tutti, vi siete resa in qualche parte somiglievole a Mida, nelle cui mani ogni cosa, per vile si fosse ella, cangiavasi in oro. Tutto è bello per decision vostra, tutto è buono, tutto è ammirabile. Mercè una metamorfosi più stravagante di tutte quelle d'Ovidio, per fino i biasimi, e gli stessi rimproveri prendono in vostra bocca l'aria di lodi, e fansi agli amici vostri desiderabili, e cari. Scrivendomi voi nell'ultima vostra lettera, *che, ad onta di tutte le cognizioni da me comperate da' Libraj a costo di sudori, e di stenti, mi restava tuttavia un buon Capitale di pregiudizj da vendere*, m'avete fatto il mio Panegirico, breve veramente, e laconico, ma più sensato, e verace di quel di Plinio a Trajano. Può esservi dubbio alcuno, Madama, che non abbia io pure, al par degli altri, i miei pregiudizj, quando mi giurò più volte mia Madre, non potersi dubitare che io non sia Uomo simile a tutti gli altri? Riflettete come non andate voi d' accordo con voi medesima. In un'altra vostra let-

tera m'avete fatta una giurata testimonianza, che io son un Uomo dell'altro Mondo; e vi contraddicete adesso nell'ultima, francamente asserendo ch'io pure ho i miei pregiudizj, e per legittima conseguenza confessando che son io pure un Uomo di questo Mondo. Per Bacco, vi stimo più d'Enrico IV. Re di Francia, il quale con una penna medesima, senza pur ribagnarla d'inchiostro, due Trattati soscrisse l'uno all'altro diametralmente contrarj.

Le cause, Madama, de' pregiudizj umani sono in parte intrinseche all'Uomo, e lo sono per modo, che non può egli spogliarsene, se ad ispogliarsi non giunge di sè medesimo. La disubbidienza de' primi nostri Padri le introdusse tra gli Uomini, e fino da' primi anni del Mondo se ne son visti gli effetti. Mosè nella storia de' tempi anteriori al Diluvio sei volte sole introduce gli Uomini a ragionare; ed in cinque di questi loro discorsi vi sono cose false adottate per vere; lo che viene a manifestare ne' medesimi un pregiudizio più grossolano di tutti. Piucchè il Mondo è andato invecchiando, maggiormente ha egli in ciò peggiorato: imperocchè, moltiplicando col tempo gli oggetti che fanno impressione su i nostri sensi, moltiplicati si sono gli errori dell'intelletto nostro, che da' sensi medesimi per lo più si lascia regolare. Anteponendo noi per questa ragione le cose sensibili alle intellettuali, ignoranti che siamo per eredità, e per natura, ogni qualunque declamazione ci tien luogo di ben fondato discorso; ogni finzione più della verità ci ferisce, ed abbaglia; ogni sofisma più ci fa trasecolare d'una Matematica dimostrazione.

Da questo principio, Madama, derivò quell'Assioma più trito delle buganze: *Longum iter per praecepta, breve per exempla*; essendo, vero, verissimo,

per la cotidiana ſperienza, che ſul noſtro ſpirito l'eſempio altrui ha più forza d'ogni Ariſtotelica, ò Ciceroniana iſtruzione, perchè a' ſenſi egli è più ſoggetto: e quando giungeſi a poter dire: *Ho ſentito*, *ho viſto*, *ho toccato*, può deſcrivere Archimede medeſimo quante rette, curve, ſpirali, perpendicolari egli vuole, per dimoſtrare geometricamente il loro inganno, che, con ſua buona licenza, non gli credono un zero.

Da queſto principio derivò ſimilmente il coſtume inveterato oggidì di giudicar delle impreſe umane dall'eſito loro piuttoſto, che, qual dovrebbeſi, dalle circoſtanze, e da' mezzi; eſſendochè queſti domandano più, che quello, una ſeria applicazione diſappaſſionata, di cui non tutti ſono capaci. Cade d'un ſalto mortale un Miniſtro dalla grazia del ſuo Padrone, nulla ſi cerca di più; e ſubitamente ha da eſſere un traditore, un falſario, un raggiratore, un indegno; quaſichè, per precipitare un Favorito, non vi ſia ne' Padroni medeſimi un fondo di malignità capace di tutto; e non ſi combinino mai nel Mondo circoſtanze tali, da far comparire perfido un Seneca, e ben morigerato un Sciano. Dalla povertà, e dal diſprezzo ſorge una viſtoſa Fanciulla: alla luce uſcendo di queſto gran Mondo con in doſſo un veſtito più, che ricco, apparente, ſu d'ogni cui falda ſi legge da chi ben s'intende di cifra: *Farei di più*, *ma non poſſo*; baſta queſto ſoltanto; e ſubitamente ha da eſſere una Frine in erba; quaſichè non vi ſian più Penelopi che veſtino con decoro il giorno, dopo eſſer ſtate tutta la notte immobili ad un Telajo; ovvero non poſſa eſſere quel di lei abito tuttavia regiſtrato, affinchè non ſi perda, ſul libro di qualche Mercatante pietoſo dell'antica ottima ſtampa. Paſſeggia un Giovine ſu, e giù

la gran

la gran Piazza, oltrepassata essendo di due ore, e più la mezza notte; e per questo subitamente si chiama senz'altro esame uno sfaccendato, un vagabondo, un vizioso: ma chi sa che non se la passi così il meschino, non avendo nè casa, nè tetto; ed invidiando la sua botte a Diogene? Siede quell' incognito coll'un ginocchio sull'altro tutta quant'è la mattina dentro un Caffè; e per questo solo ha da essere senza replica un Novellista, un negligente, un poltrone: e chi sa, che quell'oziosità sua non sia l' industria più fina, onde procacciarsi all'altrui tavola un pranzo, quando non ha, che il sale alla sua?

All'infedel testimonio de' sensi, cui ne' giudizj nostri ordinariamente si riportiamo, aggiungete, Madama, la forza delle passioni, dalle quali signoreggiati siamo per modo, che da noi stessi estinguiamo d'un soffio quel tenue barlume di ragione, a spegner il quale totalmente non giunse la disubbidienza d'Adamo. Ecco la seconda causa de' pregiudizj volgari, che, la tirannia sua distendendo dall'intelletto anche al cuore, dall'errore al vizio insensibilmente trasportaci. Ingannati da' sensi, non amiamo la Virtù per sè stessa, ma per quella ricompensa soltanto che a' Virtuosi è proposta, e di cui somministrata ci viene da' sentimenti stessi l'idea. Questa verità fu veduta sì bene in tutto il suo lume da Maometto medesimo, che poco scaldossi egli sulla felicità dell'anima; conoscendo che i sensuali piaceri visibili più degl'invisibili intellettuali avrian fatta breccia nel cuore de' suoi voluttuosi seguaci. Gesù Cristo fece tutto il contrario; e quindi non fu Pagano alcuno che non ne ammirasse la spirituale Dottrina; benchè Giuliano, e qualche altro in proposito

della storia della Creazione non l'abbiano perdonata neppure allo stesso Mosè.

Con questa fiaccola alla mano girate, Madama, ad imitazion di Diogene, pel Mondo tutto, e v'assicuro che riderete più di Democrito. Per leggere francamente l'intricatissima cifera di questo Mondo, vi fa d'uopo, prima d'ogni altra cosa, come accade nelle lingue, Greca, Latina, e Franzese, dar il suo vero suono a quelle unioni di lettere che Dittonghi si chiamano; voglio dire, distinguere, e separare negli Uomini que' duplicati caratteri, mercè de' quali vestono il vizio colla livrea rispettabile della Virtù. Quel tale ricchissimamente abbigliato, ma duro, incivile, intrattabile, egli è, se nol sapete, Madama, un composto, o, per dir meglio, un Dittongo d'Uomo, e di Statua. Quell' altro, che sputa ogni tre parole quattro sentenze, ma non intende il latino, nè lesse mai il Galateo, egli è un Dittongo di Dottore, e di Giumento. Colei piena fino agli occhi d' amorosi raggiri, ma brutta, vecchia, e sgraziata, ella pure si è un Dittongo di Civetta, e di Donna. Più di venti carichi d'oro, ma spilorci, sordidi, mal vestiti, e crudeli, Dittonghi son eglino di Negozianti, e di Arpie.

Il vizio in somiglianti persone da Virtù mascherato non bastando sempre a metterli in credito, si sforzano di ciò conseguire, mascherando in oltre da vizio l'altrui più soda virtù. Se frequentate le Chiese, appresso loro siete un Ipocrita. Se non scialacquate in cene, in villeggiature, in vestiti, siete sordido, interessato, ed avaro. Se parlate poco, grave, e assennato, siete un superbo. Se vegliate sulle figliuole, e sulla Moglie, siete un sofistico. Se coltivate gli amici, siete un adulatore. Se ve la passate su' libri,

bri, siete uno Stoico. Se superiore vi dimostrate a' pregiudizj plebei, siete un Ateo. In questa guisa dando all'altrui Virtù un'aria artifiziosa di vizio, danno a' proprj lor vizj tutta l'aria di soda virtù; perocchè la stolida moltitudine capace non li reputa di quegli eccessi che negli altri con tanto sopracciglio riprendono. E pure, Madama, le cose vanno al dì d'oggi tutto al rovescio. A questi giorni un Milone più di tutti contra gli Omicidj declama, un Catilina contra i Ribelli, un Verre contra i Ladri, contra i Raggiratori un Ruffino, e contra i prepotenti un Sciano.

Essendo l'Uomo per Natura inclinato cotanto all'errore, perocchè acciecato dalle passioni, e da i sensi, come può mai egli scansare le falsità, le cabale, le imposture nelle quali inciampa ogni momento tra via, e sono la terza sorgente de' grossolani pregiudizj a cui siamo tutti soggetti? Nulla dico de' Ciarlatani, Saltambanchi, ed Astrologhi, che pretendono farci veder maraviglie, mostrandoci nel pozzo la Luna. Le loro ciarle, i loro secreti, e le loro predizioni incantar non possono, che Uomini di stucco, quali sono i Plebei; nè credo esservi persona mezzanamente colta, e svegliata, che non si rida de' loro assiomi falsissimi, e delle loro inzuccherate menzogne. Credano le Rivendajuole di Piazza, *credat Judæus Apella*, che sulle azioni libere dell'Uomo possano molto, o poco coll'influenze loro le stelle; che vi siano naturali segreti infallibili da vincere al Lotto, da rinvenire le cose perdute, da ringiovenir la vecchiezza, da cangiare in oro i più vili metalli, e da rendere invulnerabile ad una palla di cannone eziandio; nè voi, Madama, nè i pari miei piantar si lasciano in corpo carote di tanta gros-

sezza. Ma non mancarono al Mondo giammai cento altre meglio colorite imposture, che servirono di trappola a' più rischiarati intelletti. Anche gli Omeri con la penna in mano qualche volta addormentansi: *quandoque bonus dormitat Homerus*; ed acciecar si lasciano dalla presunzione di non errare i Catoni medesimi. L'amore disordinato alla vita ad idolatrar ci conduce le decisioni d'un Medico che di saccoccia cava a sorte le sue misteriose ricette. L'amore disordinato alla roba pender ci fa dalla bocca d'un Avvocato che de' Statuti municipali, delle Pandette, e de' Digesti non sa altro, che il nome. L'amore disordinato a grandeggiare sugli altri ci mette in opinione d'Oracolo un Ministro di Gabinetto, tutta la cui politica bene spesso consiste nel tirar l'acqua al suo Molino, anteponendo le sue passioni, il suo interesse, i suoi capricci medesimi alle utilità dello Stato.

Tutti in somma, Madama, tutti abbiamo qualche pregiudizio: *suos quisque patitur manes*; perocchè alla fine tutti siàm Uomini. Vedete mo se può saltarmi in capo l'umore d'èsser io solo, come suol dirsi, figliuolo dell'Oca bianca, onde pretenderne l'esenzione? Questo medesimo, Madama, di dover terminare con cerimonie ogni lettera, egli si è un pregiudizio comune a tutti, di cui se spogliarmi volessi, sareste voi la prima a dire che non ho letto Monf. della Casa. Per farvi adunque toccar con mano che diceste il vero, chiamandomi un Uomo pregiudicato al pari di tutti gli altri; farò ciocchè gli altri fanno, protestandomi qui sulla fine con tutto l'ossequio.

Devotiss, ed Obblig. Serv,
P. C.

DEL-

DELLA CIECA DIPENDENZA DALL'AUTORITA', E DALLO ESEMPIO ALTRUI.

Madama.

Turino 2. *Giugno* 1748.

VAdane che si vuole, Madama, io sono vendicativo, quanto può esserlo un gran Kam de' Tartari; e caschi il Mondo, tutto il vostro merito non può servirvi d'asilo contra le mie più risolute vendette. Se fossimo a' tempi delle Amazoni, presto, direi, armatevi da capo a' piedi di finissimo acciajo, ch'io vi aspetto ne' Deserti della Libia, acciocchè persona non trovisi che s' intrometta nel nostro Duello; ed io ne riporti almeno l'onore di buttarvi tramortita di sella. Al dì d'oggi le guerre donnesche han cangiato totalmente sistema. La difesa maggior delle Donne consiste appunto nell'andar disarmate; ed hanno elleno nella sola lingua un intero Arsenale di lancie, spade, dardi, e pugnali da metter paura a tutti i Paladini antichi di Francia. Per adattarmi adunque al tempo, e non usar atto alcuno di villana superchieria non perdonabile da' Scrittori di cose Cavalleresche ad un Cavaliere Romanzesco, delle offese fattemi dalla vostra lingua mi vendicherò con la lingua; ed a' rimproveri vostri risponderò con somiglianti rimproveri. Io son un Uomo in qualche conto pregiudicato? Voi l'avete detto più volte; voi me l'avete scritto il mese passato a letteroni da Cupola; e dopo tutto ciò, avete coraggio di dirmi nell'ultima vostra lettera, che vi ri-

portate interamente alla mia autorità; e che le decisioni mie sono da voi tenute in conto d'Oracoli? Siete morta, Madama, e vittorioso io me n'esco dal campo della nostra Battaglia. Questa cieca dipendenza dall'opinioni altrui egli si è un pregiudizio più tondo di tutti gli altri, al quale io, così pregiudicato, come voi mi volete, non ho dato ricetto giammai. Povere mie fatiche! Inchiostro, e carta malamente consumati senza profitto! Che mai faceste di quella lunghissima lettera in cui sforzato mi sono di persuadervi a dubitare di tutto il sensibile dentro i limiti d'un Pirronismo Cristiano? Sto a vedere che, restata a caso sulla vostra Toletta, la Cameriera, o il Parrucchiere messa l'abbia in tanti pezzi triangolari, per arricciarvi i capelli. Altramente non so comprendere, come una Dama del vostro carattere, di tante belle cognizioni, e di sì raro talento fornita, tener possa in conto d'Oracoli i detti altrui, quando, da'tetti in giù, appresso ogni spirito mediocremente svegliato un'oncia sola di ragione preponderar deve mai sempre ad ogni umana autorità, se pesasse essa quanto pesa la Luna.

Deplorabile condizione dell'umana Natura, in Adamo guasta, e corrotta, che, fino da'primi tempi della sua Creazione superba, ed arrogante per modo, da volerne sapere al pari del Creatore medesimo, s'è nello stesso tempo avvilita a lasciarsi sedurre da una ignorantissima Bestia! Di lassù derivato abbiamo questo bel Privilegio, di riportarci piuttosto alle parole, e agli esempj altrui, che alla propria ragione, quando ogni Uomo per altro, riputandosi più di tutti, il più vile de'Ciarlatani s'antipone a Galeno; e Pasquino stesso non la cederebbe ad Omero. Chi sapesse dirmi il perchè d'una tanta mostruosità,
discio-

disciogliendomi questo intricatissimo nodo, io lo stimerei più d'Alessandro.

La sola parola di Dio il diritto possiede d'esigere per giustizia da noi una cieca credenza; non potendo egli ingannar chicchessia, nè soggetto essendo all'inganno. Piegate, Madama, le ginocchia, e lo spirito all'autorità de' Libri Santi, ne' quali Dio stesso ragiona. Credete pur ciecamente quanto in essi proponesi in materia di Religione, e di Fede; perocchè in altre materie, o Storiche, o naturali, scritte bene spesso in maniera la più adattata alla rozzezza de' Popoli, non divieta Dio stesso d'esaminarne la verità, e di far che prevalga all'autorità dello Storico il lume della diritta ragione. Dando Mosè al Sole il nome di *maggior Luminare*, chi vorrà perciò credere non esservi in Cielo Pianeta più grande del Sole, quando dietro Tolomeo i Matematici tutti ci dimostrano evidentemente il contrario? (*a*) Dicendosi ne' Paralipomeni, che il Mare, o sia vaso di Bronzo, fabbricato da Salomone, dieci cubiti avea di diametro, e trenta di giro, chi vorrà perciò metter in dubbio la Matematica dimostrazione d'Archimede, che la proporzione d'ogni diametro alla perfetta sua circonferenza quella si è di sette a poco meno di ventidue, stante la quale, non può esser vero che le misure del mare di Salomone siano state esattissime?

Lasciando da parte i Libri Divini, come può mai prevalere alla ragion nostra l'autorità de' Profani Scrittori, se furon eglino Uomini, come noi, a' pregiudizj medesimi, e alle medesime passioni nostre soggetti? Son elleno forse scarse, e leggiere le tenebre che sulla verità sparge la nostra igno-

(a) *Paralipomeni* 4. 2.

ignoranza, che mendichiamo inoltre le misteriose caligini dell'Antichità più rimota, ed il fumo dell'altrui bizzarrissima fantasia? Dice un proverbio Francese, *che ha bel mentire chi vien da lontano*; ma lo ha molto più chi scrive libri da leggersi dieci, o venti Secoli appresso. Senza questo privilegio Aristotile non avrebbe maltrattato Melisso, perocchè con un risolutissimo *nego* dava un calcio a tutte insieme le autorità d'Anassagora, Anassimandro, ed Empedocle. Senza questo non avrebbe poi sostenuto Anassagora, esser negra la Neve; non avrebbe detto Lattanzio, che la figura della Terra era piana; S. Agostino non sarebbesi lasciato persuadere sì di leggieri, che non v'erano Antipodi; e cento altri creduta non avrebbero inabitabile la Zona Torrida, che noi sappiamo essere la porzione miglior della Terra.

Per non lasciarmi affascinare da questo Privilegio, che appresso molti è in più riputazione di tutti quelli di Carlo V. sapete voi, Madama, cosa ho fatt'io sino da' primi anni delle mie studiose fatiche? L'ho fatta da buon Chimico, cavando l'antidoto dal veleno, e ripescando nelle testimonianze medesime degli Antichi gli argomenti, e i motivi da non doverle punto apprezzare. Qual fu mai Scrittore, vecchio, o moderno, per celebre, e rinomato che sia, il quale non abbia avuto in ogni tempo chi ne scemasse l'autorità, mettendolo in derisione, e discredito? Quell'Erodoto chiamato da Cicerone il Padre di tutta la Storia, e da Dionigi d'Alicarnasso anteposto a Tucidide, fu da cento altri chiamato il Padre delle menzogne, e da Plutarco villaneggiato più d'un Giumento. Ctesia di Gnido, quel famosissimo Medico d'Artaserse, seguito ciecamente da tutti, e portato da Diodoro di Sicilia alle stelle, non è mai nominato da

Aristo-

Aristotile, se non con disprezzo, come fosse egli stato un Pedante; e Luciano l'onora a crepa pancia col titolo di solenne impostore. Platone, ed Aristotile, que' due Oracoli dell'Antichità, si citano da Ateneo per ischerzo; e Plinio, alla cui autorità tanto si riportava Svetonio, si discredita da sè stesso, scrivendo a Vespasiano, che ne' suoi libri nulla di più diceva di quanto avea letto negli altri. Volete voi di più? Sentite un graziosissimo caso. (*a*) Avea già deciso Aristotile, che le Donne stender poteano naturalmente i confini della gravidanza loro sino all'undecimo mese. Al contrario voleva Ippocrate, che oltrepassar elleno non potessero il decimo. In occasione d' uno strepitoso processo fece Adriano una legge a tenore di quanto insegnava Aristotile, la quale in altra somigliante occasione rivocata poi fu da Giustiniano con un decreto uniforme a' sentimenti d' Ippocrate.

Piantate mo adesso, Madama, un qualunque sistema; proponetevi qualunque Autore, su cui giurare *in Verba Magistri*, che le cose sieno quali egli le scrive; quando vedete che l'autorità de' primi Lumi del Mondo è stata posta in contesa; e che quanto loro accadde, con più verisimiglianza accader può a tutti gli altri. Se con tutto ciò vi dà l'animo di persistere nella falsa vostra credenza, che le decisioni mie sieno Oracoli, io cangio subito stile, e mi fo a supplicarvi che tirar vogliate quanti potete nella vostra opinione; perocchè in tal caso io mi provvedo d'un abito incrostato tutto d'argento di bassissima lega; alzo in piazza un gran Palco, e mi metto a far soldi, il mestiere facendo del Ciarlatano. Comincierò da' Fenomeni dell'aria, e dirò che nell'arco Boleno

v'è un

(a) *Browun Essai sur les erreurs popul.*

v'è un presagio infallibile della qualità, e quantità delle terrene ricolte; che le Comete minacciano di fatali vicende i Monarchi; che le Ecclissi del Sole, e della Luna, le Aurore Boreali, i Fochi fatui, e le Travi volanti rivoluzioni predicono, malattie, tradimenti, battaglie; e i tragici esempj adducendo di Niccia, di Marc'Antonio, di Bruto, di Cassio, di Claudio pulcro, di Gracco, risponderò con quel famoso *ipse dixit* a quanto mi sapesse dir in contrario la ragione degli Uomini tutti.

Quando poi sarò stanco di cicalare così, mi porrò a lavorare di mani, e andar vedrò la corrente della moltitudine a seconda delle mie più capricciose invenzioni. Credete voi, Madama, che, se io pure esponessi al pubblico un fantoccio bizzarramente vestito, e per un Originale lo pubblicassi di moda venuta di Francia, non sarei da tutte le parti pregato a permettere che se ne ricavasse la copia? Domandate a tutte le vostre pari, perchè annodano adesso dietro la testa i capelli; perchè, se le chiome loro ad intrecciare non bastano una coda di proporzionata lunghezza, le pigliano ad imprestito con usura da' Morti; perchè di fettuccie, e nastri le avvolgono, come i Ginnetti di Spagna; e vi risponderanno che tale è la moda, ed uniformarsi conviene a quello che fanno tutte l'altre. Domandate alle medesime, perchè amano gonfiare le vesti loro, come vele investite dal vento, coll'uso di que' cerchi che litigano di confine colle più larghe contrade, quasi imititar volessero quell'Imperadore Romano che cavalcar voleva sul Mare, andando esse in barchetta portate a braccia d'Uomini per terra eziandio. Domandate a chiunque vi piace, perchè si antipone lo splendor della Luna a quello del Sole, dormendo il giorno,

e ve-

e vegliando la notte; perchè il Magiſtero delle cucine, e delle Tavole è ridotto a voluminoſi Trattati di Chimica, e di Geometria, tanto ſi lavora di eſtratti, di quinteſſenze, di proporzioni, e di macchine; perchè regolarmente cominciar ſi dee la giornata da una preſa di cioccolata, o caffè a coſto di laſciarla in debito ſul Teſtamento agli Eredi; perchè, oltra la Moglie, v'ha da eſſer la Dama; oltre al Palazzo il Caſino; oltre allo Scrigno pieno anche i Debiti; ſe non perchè i più Riguardevoli fanno così, e a tutto il lume più vivo della noſtra ragione in noi prevale l'autorità degli altri, e l'eſempio?

Pur troppo, Madama, ſchiava ſiete per forza in mille maniere dell'uſo, dell'eſempio altrui, della moda, ſenza che cerchiate nuove catene alla libertà del voſtro ſagaciſſimo ſpirito dall'autorità mia, e dalle mie deciſioni. Con tutte le precauzioni del moderato, e lodevole mio Pirroniſmo anch'io prender poſſo de'groſſiſſimi abbagli; e gli abbagli miei ſedur poſſono gl'incauti, quantunque io ripeta cento mille volte, che niuno ſi fidi de'lumi miei, ſe non gli ha prima eſaminati ben bene a'chiari raggi della ſua ſteſſa ragione. Che ſe mai in occaſione alcuna goder io doveſſi d'eſſere ſtimato un Oracolo, ciò ſarebbe ſenza dubbio alcuno, quando vi ripeto sì ſpeſſo le più ſignificanti eſpreſſioni della mia ſtima immutabile; perocchè allora gloriar vi potreſte d'avere a'comandi voſtri un Oracolo più veritiero di quello di Delfo; nè dubitereſte mai ch'io non ſia quale mi dichiaro umiliſſimamente.

Devotiſs. ed Obblig. Serv.
P. C.

DELLE

DELLE MANIFATTURE DEL CRISTALLO.

Madama.

Turino 18. Giugno 1748.

ANdate, Madama, a prestar fede agli assiomi del volgo, e scrivasi mo fino su' ventagli in rime da Colascione scordato, che le Donne ebbero dalla Natura le mani, non per dare, ma per ricevere solamente. Chi la pensa così, possa egli vivere tutta la vita sua nelle miserie di Creso; e morir possa nella fresca età giovanile di Nestore. A buon conto i regali delle Donne piovono a me dentro i balconi; e non sono due giorni ancora, che uno ne ho ricevuto da voi grande, e spropositato così, che fiaccò propriamente le spalle a due grami facchini, i quali passano per fratelli minori del monte Atlante. Al primo mio gettar gli occhi su quel cassone d'abete grossissimo, e così tenacemente inchiodato, mi balzò il cuore in petto per giubbilo, che ci credei dentro chiusa una qualche mezza miniera del Perù, che mi si spedisse imballata dall'Indie su i Galeoni di Spagna. Siccome io pure qualche volta dilettomi di Castelli in aria, e me ne restano sempre nella fantasia non pochi modelli, così allora subitamente uno fuori ne trassi de' più grandiosi, e magnifici, destinando, a metterlo in esecuzione, quel ricco Tesoro. Colla sola immaginazione già fabbricato io m'avea un delizioso Palazzo alla Campagna con Giardini, Statue, Fontane, Fiori, e Verdure, da far vergogna alla famosa Villa di Plinio. Immaginate

nate però, Madama, qual'io restassi al vedere che l'oro da me ideato dentro quella cassa riducevasi tutto a non essere, che fragil vetro; trovando colà moltissimi pezzi di Cristallo d'una manifattura veramente ammirabile, che voi, generosissima al vostro solito, di costà mi spedivate in regalo. Addio produzioni bizzarre della mia fantasia: ecco in fumo il Giardino, il Palazzo a terra, e l'Architetto piucchè dianzi spiantato.

Sto a vedere, Madama, che m'abbiate preso per un Narciso, il quale fin dentro le pentole veder vorria la sua immagine; e però abbiate voluto provvedermi di tanti specchi, da poterne incrostare ancora il secchiajo. Mi mancano forse qui alla Campagna Alberi, Vasi, fiori, fogliami, archi, grotte, rivi, fontane fatte di mano della natura, senza che me ne provvedeste di somiglianti fatte in cristallo dall'arte; quasi fossi un putto di Collegio, o una Monaca, che dentro le quattro loro anguste muraglie vedersi vorrebbero in piccolo il Mondo tutto? Non posso non ammirare la perfezione veramente ammirabile a cui fu ridotta costì da qualche anno addietro l'arte di lavorare il Cristallo, fino a farli prendere qualunque più vivo colore, e qualunque più capricciosa figura: ma sia detto con vostra buona licenza, che il tormentar l'ingegno in bagattelle, e minuccie di simil sorta, mi sembrerà egli mai sempre un abusare dell'ingegno medesimo senza veruna gloria, o profitto. L'uso del Cristallo è antichissimo, se crediamo a Plinio, e Aristofane; e, dove ben si consideri, l'arte eziandio di valersene in magnifici, o capricciosi ornamenti, non è privilegio totale del Secol nostro. Il Teatro di Marco Scauro, capace, a giudizio di Plinio, di 80000. spettatori, ed

ri, ed ornato di tre mila statue di bronzo, era egli al di dentro per un terzo almeno tutto di cristallo vagamente intersiato. Le colonne altresì di cristallo d'una non ordinaria grossezza, delle quali fa menzione S. Clemente Alessandrino, un secondo testimonio son esse di quanto io dico. Con quanta più gloria, Madama, non s'impiegherebbe egli il Cristallo a' giorni nostri eziandio in lavori di simile magnificenza? In luogo di fiori, frutta, gabbie, uccelli, deserti, e mille altre ridicolosissime frascherie, io vedrei volentieri che di terso cristallo si fabbricassero costà in tutta la sua naturale grandezza le Colonne d'Alcide, o l'altissimo Campanile di S. Marco. Se poi divertirsi volesse l'Artefice in qualche coserella a capriccio, l'esorterei a far di Cristallo de' Sonetti, delle Canzoni, e de' Madrigali per Messe nuove, Vestizioni, e Professioni di Monache, che avrebbero uno spaccio incredibile; perocchè, senza romper il capo a' meschini Poeti, chi di tali incensate vago fosse, saprebbe dove comprarsele a buon mercato. In tali manifatture sarebbevi almeno l'utilità; laddove io trovo assolutamente superfluo il metter in piccolo, ed in iscorcio le cose tutte naturali, di Cristallo facendo Città, Castelli, Giardini, Archi trionfali, navi, monti, selve, e torrenti; quando di queste abbreviature, o sia, compendj del Mondo ne vediamo il medesimo Mondo tutto ripieno.

Tempo già fu, che si riputava un Mostro d' abilità colui che tutta scrisse, e ristrinse in un guscio di noce la voluminosa Iliade d' Omero. Prodigj di questa sorte, di metter il grande in piccolo, e restringere in poco il molto d'una maniera trasparente, quanto il Cristallo, tanto frequenti sono oggidì, che non recano più ma-

ravi-

raviglia. Guardate, Madama; la sola Toletta di qualche Amica vostra: ella è in ristretto una Fiera, dove sono botteghe intiere di pettini, specchi, colori, polveri, odori, guanti, nei, tele, drappi, fiori, chiome posticcie, libri galanti, perle, gioje, e fettuccie. Il Feudo del Conte N. N. che sono trenta palmi di terra circondati dà un fosso con una bianca Colombaja nel mezzo, egli si è per appunto il compendio d'un Principato. Un Bifolco rozzo, quanto Bertoldo, con la sua vecchia Mogliera, tutti i sudditi sono di questa Contea: essi soli servono il Principe loro alla campagna, alla cucina, alla tavola; e pur sentitelo ragionare tra gli amici al Caffè, che gli scapperà ogni quattro parole dalla bocca: il mio Feudo, la mia Rocca, il mio Cameriere, il mio Lacchè, il mio Postiglione, i miei Cavalli, i miei Sudditi. Volete vedere in compendio un Campanile, che da lontano si scopre, quanto la Torre di Nembrotte, ed ha un conserto di campane armoniose più di quel di Brusselles? Guardate quel Giovinastro, che tutto spese il suo capitale, per acquistarsi un oriuolo a ripetizione, su cui tenendo tutto il giorno le mani, gli fa battere, perchè tutti lo sentano, trenta volte i quarti per ora; e sdrajato sedendo dentro un Caffè, decide delle guerre di Fiandra, d'Alemagna, e del Nort, come se egli vedesse i movimenti più menomi delle Armate dalle cime del Monte Olimpo. Una Donna, che sta sulla galanteria, ell'è una immagine in piccolo del Laberinto di Creta. Una fanciulla, che smania per voglia di marito, ella si è in iscorcio l'immagine d'una Real scuderia piena di spiritosi destrieri, ognuno de' quali, sottomettendosi quietamente alla sella, scuote però la testa, ricusando il morso, e la briglia. Ogni Finanziere è un Mare in compendio, che quanto

trova, tutto porta al suo lido. Ogni Adulatore è una Nave in picciolo, che veleggia a seconda del vento; ed ogni Politico finalmente si è l' abbozzo d'un Arsenale, dove sempre lavorasi, ma non tutto mettesi in opera.

Tra questa prodigiosa abbondanza che io da per tutto trovo, Madama, di piccioli abbozzi della Natura visibili, e chiari, quanto il più luminoso Cristallo, a che volete mi servano le bagattelle, onde favorito m'avete? Tra queste vi sono, egli è vero, alcuni Specchi di pregiabile qualità, essendovene taluno che moltiplica senza fine gli oggetti, e tal altro che tutti gli rappresenta al rovescio: ma che volete, se il Ciel vi salvi, che de' medesimi io faccia, quando veggio che al giorno d'oggi tutti gli occhi del Mondo possedono in eccellenza queste medesime proprietà? Mi dicono che un tale non ha che mille scudi di rendita: ma, o che negli occhi miei gli oggetti moltiplicansi, o che egli ha un'arte segreta da farli comparir cento mille. Le sue Livree quelle pajono de' Staffieri del Sole; sua Moglie ha più gioje al collo, che il Cavallo di Dario nella battaglia di Arbella; e tante anella in dito, quante ne furono portate a Cartagine dopo la rotta di Canne, trovandosi scritto che si misuravano con lo Stajo. Cangia egli di vestito più spesso, che Proteo non cangiava di faccia: mangia tutto giorno in Apelline; e mangia cotanto, perocchè egli ha uno stomaco che digerisce sassi; essendosi divorato la casa ereditata dal Padre con tutte le terre aggiacenti, senza che se ne veda vestigio. Pretendono che la tale, come tutte l'altre, aver non possa, che un solo marito; ma, o che negli occhi altrui si moltiplicano gli oggetti, ò ch'ella n'ha veramente più d'uno. All'uscir che fà di casa il

Con-

Consorte, sovraggiunge un altro, il quale con più possesso di lui monta le scale, alza le portiere, e s'accosta al letto della Padrona eziandio. Dicono che questi sia il Cavaliere: ma, dico io, un Marito cosa sarebbe di più? Partito appena il Cavaliere, arriva un Giovinotto di primo pelo, che si trattiene non solo seco lei alla domestica, ma leva di quando in quando la voce, e si querela acremente; dalle querele passa a' più villani rimproveri; da' rimproveri a' pugni, e alle bastonate. Che diamine è questo mai? Dicono che sia questi l'Idolo suo. Ma, dico io, il Marito perchè non fa egli altrettanto; e come può costei tenerne tre a bada, ed esser poi sulle Piazze, a'Teatri, dentro i Ridotti tutta di tutti, se fossero cento mille?

Che non potrei poi dirvi, Madama, in proposito di que' Specchi da voi favoritimi, che tutti esibiscono gli oggetti co' piedi all'insù? Senza de' vostri, io so dove trovarne uno più stimabile assai, perocchè mangia, dorme, e cammina, siccome facciam tutti noi. Egli si è questi un Uomo per la novità appassionato cotanto, che s'è preso per Originale quell'antico Pittore il quale a'suoi Ritratti non facea mai la testa; perocchè, cominciandoli sempre da' piedi, non arrivava alle spalle, che già gli mancava la tela. Sostenendo costui con quell'antico Filosofo, di cui non ricordomi il nome, che l'Uomo sia un Albero co' rami al basso, e con le radici, che sono i capelli, all'insù, studia tutto dì d'invenzioni, per metterlo in sesto, andando egli in tutte le cose sue con la testa per terra, e con le gambe per aria. Dormendo di giorno col lume in camera a finestre serrate, tutta gira la Città nelle notti più buje senza un lumicino da un soldo. Non mangia mai frutta, delle più mature eziandio, se cotte non sono;

 e cru-

e cruda poi si traugugia la pasta, come fosse giuncata. Col più fervido Sollione avvolto andrà fino al naso dentro un gran mantello di colore scarlatto, sostenendo che questo lo ripara dal caldo, quando nel più nevoso Decembre passerà al festino in un abito di tela d'argento, traversando col cappello sotto del braccio la piazza, per non isconcertarsi la chioma; e sostenendo che il ferrajolo beve l'umidità dell'aria, e con essa alle membra nostre il freddo tutto tramanda. Facendo l'astemio in qualche combricola di Donnaccie sfrontate, più petulco dimostrasi, e più sagace d'un Satiro in una radunanza di rispettabili Matrone castissime. Trascurando d'insegnare un buon Dialetto Italiano a' piccoli suoi Figliuoletti, suda da mane a sera co' dizionarj alla mano, per far che parli latino un suo Pappagallo. In casa sua giuocano di scherma le femmine, e stanno i maschi al telajo. Va colle brache la Moglie a rivedere i conti agli Agenti, mentre egli in guarnello a filar insegna alle Serve. Ingrassano oziosi nelle sue Stalle i Cavalli, e crepano dalla fatica i Lacchè, correndo su, e giù le poste, per bagattelle da nulla.

Che ve ne pare, Madama? Non è egli questo uno Specchio più de' vostri particolare, e grazioso nel rappresentare le cose tutte al rovescio? Argomentate adunque dal fin qui detto, se tornava conto che vi prendeste la pena di regalarmi così magnificamente tante, e sì belle manifatture di Cristallo, delle quali io trovo, senza comprarne, pel Mondo tutto una sì prodigiosa abbondanza. Se costì almeno si lavorassero di cristallo anche delle lettere, de' ringraziamenti, ne farei fare una provvisione considerabile, per corrispondere co' medesimi, giacchè altrimenti non posso, a' vostri favori. Mercè la lucida loro trasparenza, tutta rav-

visar

visar potreste in tal caso la candidezza dell'animo che ve li manda; ed abbellendo de' medesimi le vostre stanze, visibile al Mondo tutto farefte quell' inviolabile gratitudine che mi fa essere eternamente.

Devotiss. ed Obbl. Servo.
P. C.

DELL' AMORE, E DELL' AMICIZIA.

Madama.

Turino 14. *Maggio* 1748.

VAda pure il resto, Madama, che già, da Cavaliere errante, al caro prezzo d'una lunga ossequiosissima servitù con voi ho guadagnato abbastanza. Sono dunque arrivato a titolo di grandissima benemerenza a farmi odiare da voi, poichè mi scrivete nell' ultima vostra che giunto sono omai a segno di non esservi indifferente, come lo vi sono tutti gli altri. A voi parrà ella questa una conseguenza assai stramba; ma io vi giuro che non v'hà la più diritta, e legittima di questa in tutta la Dialettica d' Aristotile. Riguardo a voi ogni Persona esser dee l'una delle due: o veramente odiosa, o indifferente del tutto: io per confession vostra non vi sono più indifferente: *ergo* per legittima conseguenza esser vi deggio odiso assolutamente. Qui non c'è mezzo, Madama: e dite pure quanto volete, ch' egli si è questo un argomentare da Cacasseno, ch' io vi farò vedere a penna, carta, e calamajo, che oggi in buona Loica argomentar si deve appunto così.

Tempo già fu, che l'indifferenza stava di mezzo tra l'odio, e l'amore; ma dacchè questo non ritrovasi più sulla terra, ella ne occupa il luogo, e ne amministra la carica. Quel poveraccio d'Amore, proscritto da cento parti con tanti bandi, e con sì grossi taglioni, come reo di mille enormi misfatti, ha posta non so dove in sicuro la pelle, mentre qui nel Mondo si tratta d'appiccarne la Statua; e, per nominarlo solamente, siccome io so, ci vuole una licenza più difficile da ottenersi, che non è quella da portar armi da fuoco. Due figliuoli avea egli, per quanto ne dicono gli antichi Filosofi; maschio l'uno, e bastardo, che si chiamava l'amor sensuale; femmina l'altra, e legittima, cui nome dierono d'amicizia. Sono migliaja d'anni, che l'amor sensuale diede al buon Vecchio suo Padre l'alta mortificazione di vederlo, per la sua irregolare condotta, severamente proscritto da tutte le divine Leggi; ma costui ha, ciò nulla ostante, il coraggio, per quel che dicono, di farsi spesso veder nel Mondo, benchè vada sempre travestito, e con tutte le sue grandissime circospezioni. Quanto all'amicizia, come femmina capricciosa, e volubile, giusta il genio del sesso, non ha saputo tenersi amici alcuni Filosofi; ed ha disgustati per modo i Poeti, che contra lei medesima scrissero indegnità tali, da persuaderci che più non dimori ella pure qui in terra; o vi stia molto secreta, non lasciandosi vedere presso che mai.

Comunque ciò siasi, Madama, per non esservi nè indifferente, nè odioso, nulla contribuir può al caso nostro l'amor sensuale, troppo indegno di persone Cristiane, ragionevoli, oneste; e troppo contrario al virtuoso vostro carattere. Tutto bensì contribuir ci potrebbe il di lui povero Padre, che, sortiti avendo dal Cielo stesso i natali, crebbe,

studiò,

studiò, ed allevato fu nella scuola del divino Platone, che di lui tanta cura si prese, fino a costituirlo erede di tutti non solamente i più preziosi suoi Dogmi, ma del suo nome medesimo, ordinando che *Amor Platonico* si nominasse. Le di lui perfezioni, e virtù quelle medesime sono che nella Filosofia del di lui Maestro ammirarono già per tanti secoli i primi Lumi della Cattolica Chiesa. Se egli dentro il cuor vostro regnar potesse a mio pro, sarebbe verissimo che potrei non esservi indifferente senza esservi odioso. Ma qui sta il punto, Madama; e un punto grande così, che vacillar farebbe la testa ad Archimede medesimo, vedendosi in obbligo di sostenerlo indivisibile, come qualunque punto d'un suo più assottigliato compasso. (*a*) L'Amico vostro, sedendo a scranna, ed, alzatesi ben bene le maniche, ultimamente ha deciso, che il povero Amor Platonico andar si deggia irremissibilmente proscritto; ed ognuno, che l'incontri nel Mondo, sia tenuto, pena la vita, darlo vivo, o morto in mano della Giustizia, se non lo trova aver in dosso certi contrassegni non mai sognati da Platone, ma di suo capriccio a lui per salvo condotto accordati.

Se volete, Madama, guadagnare una taglia grossissima, cercando, se mai dentro voi stessa appiattato fosse cogli occhi a me rivolti questo Platonico Amore, per darlo barbaramente in mano del suo rigoroso Fiscale, io vi darò i contrassegni pubblicati contra di lui nell'accennata sentenza. Se vuol egli questo Amor scellerato, dicea il Banditore, andar sicuro pel Mondo, vogliamo (*b*) che sia indifferente; che quieto star deggia, o presente, o

(a) *Lett. Crit. Tom.* 1. *p.* 22.
(b) *Lett. Crit. Tom.* 1. *p.* 26.

lontano; nè mai comparire sugli occhi, sulle labbra, o ne' gesti di quelli, o quelle, che l'albergano in seno. Ella si è questa, Madama, una bagattella di pochi soldi; e vale a dire, che, per trovare questo bandito, cercar dovete un amore che non sia amore, ed una indifferenza che indifferenza non sia; opponendosi non meno l'indifferenza all'amore, di quello si opponga il non dar estrinseca dimostrazione alcuna d'affetto ad una lodevole filosofica indifferenza. Chi è indifferente, non è più vero che ami: e chi non dà segno alcuno di benevoglienza, non è più vero che indifferente egli sia, ma piuttosto occulto nemico.

Sebbene il nostro Giudice portate avrà forse le sue cognizioni più in là, che non portolle Platone; e quantunque non si capiscano da noi le misteriose sue decisioni, bisogna nondimeno adorarle. E non sentite con quanta franchezza sostiene, (a) *che, se Dio conosciuto avesse utile alla Società l'amor Platonico, in vece d'un Uomo, e di una Donna sola, creati ne avrebbe in quel primo istante assai più?* Sfido tutta Salamanca, e la Sorbona tutta altresì, a concepire la forza di questo miracoloso argomento, somiglievole in tutto a questi altri due: Se Dio conosciute avesse utili alla società umana le leggi, creato avrebbe in quel primo istante il Codice di Giustiniano: e se conosciuta avesse utile alla Società la distribuzione delle ore, create avrebbe in quel primo istante cogli Oriuoli le Campane eziandio.

Ma noi, Madama, penne non abbiamo per sì gran volo; e piacciavi, o no, confessar ci bisogna che questo Amor Platonico non alberghi per modo alcuno tra noi; perocchè in noi non alberga sicu-

(a) *Lett. Crit. T. 1. p. 29.*

ſicuramente queſta moſtruoſità più deforme di quante ne vide il pietoſo Enea per le ſcure anticamere di Plutone. Se adunque io non vi ſono più indifferente; ſe amor ſenſuale non può, nè deve accendervi il cuore; ſe il Platonico Amore, a giudizio del Fiſcale ſuddetto, non ha più ricetto nel Mondo, quando maſcherato non vada, giuſta la ſua fantaſia, alla maniera degl' Ircocervi, de' contraddittorj, de' paradoſſi, e delle moſtruoſità; voi ſenza replica odiar mi dovete, perocchè neppur dir potete che abbiate per me una ſemplice particolare amicizia.

E non ſapete, Madama, che il ſanto nome dell' amicizia ad altro non ſerve omai, che a fomentare, e coprire le più indegne, e più ſmoderate paſſioni degli Uomini? Se mi ſarà data in dono dal Cielo una viſtoſa Conſorte, non mancheranno amici che vengano a viſitar le mie ſtanze più gai, ſnelli, e ſolleciti de' primi mattutini crepuſcoli. Se manderà il mio camino inſieme col fumo dell' umide legna la penetrante fragranza delle più ſquiſite vivande, avrò degli amici che giornalmente verranno, per riſparmiare agli Uffiziali di cucina la pena di cuſtodirne gli avanzi. Se mi ſuoneranno le ſaccoccie d'argento, ſiccome, in marciando, ſuonano le Beſtie da carico; affollato ſarò dagli amici che m' accompagneranno per via, che s' alzeranno da ſedere ne' Caffè, che m' accoglieranno a braccia aperte nelle converſazioni, e mi faranno più eloquente d'un Demoſtene, più bravo d' un Ceſare, più politico di Polibio, e di maniere più inſinuanti d' Auguſto. Quando tutto ciò mi mancaſſe, poſſo avere tutti in capo i volumi della Libreria Vaticana; ſcorrermi può nelle vene il ſangue de' Fabj, che non troverò un amico capace di ſollevarmi in un mio biſogno col valſente di quindeci ſoldi.

Ora,

Ora, Madama riveritissima, *istoria miserabile, ma vera* ella si è questa, che tutto ciò per appunto mi manca. Laonde come volete mai che lusingar io mi possa d'aver degli amici? Per me darsi non possono, che persone, o indifferenti, o contrarie. Son sicurissimo, attese le qualità dell' egregio animo vostro, che non mi sareste nemica giammai: sono troppo persuaso altresì che, dichiarandovi d'aver per me una parziale amicizia, m'esporreste agli strali dell' invidia; e non potreste schermir voi medesima dalle punture acutissime della critica; e però più che mai seriamente vi protesto che voglio esservi indifferente; non togliendomi punto questa indifferenza vostra l'onore d'essere il più rispettoso, e costante tra' vostri servidori fedeli, senza che il nuovo Fiscale dell' Amor Platonico, più di Radamanto, e di Minosse severo, trovi da sofisticare su questa mia Servitù.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
P. C.

DEL PARLARE A CENNI.

Madama.

Brescia 28. *Agosto* 1748.

NOn ho mai fatto studio, Madama, per intender i mutoli; e se da me qualche cosa volete, perchè non parlate? Sto a vedere che, per avervi insinuato in altra mia lettera di render il cuor vostro a chicchessia impenetrabile, vi siete messa in capo di parlar meco eziandio

col

col Vocabolario de' Pantomimi, e vale a dire, co' cenni. Poter di Diana Efesina! io sarei l'Uomo più imbarazzato del Mondo; e non saprei dove dar di capo, per ritrovare un Maestro di tal linguaggio, che mi mettesse speditamente in istato da poter conversare con voi. Veramente ho inteso dire più volte, che lo spiegarsi a cenni fosse un linguaggio alla moda; ma prevenuto in favore di quella opinione antichissima, che senza il parlare l' umana Società non potrebbe assolutamente sussistere, non mi vi sono applicato, sul riflesso che, rotto da questa moda ogni umano commerzio, inutile mi sarebbe stato l'apprenderlo. Ma che farò adesso mai? quando dalla sperienza convinto son del contrario. Se una tal moda di farsi intendere è giunta fino a voi, che vivete piuttosto all'antica, nè sento però essersi la Società Civile interrotta; bisognerà che chiami a consiglio tutte le mie filosofiche massime, per deliberar seriamente, se deggia io pure imitarvi.

Gran forza, Madama, della volubilità di nostre idee, e della incostanza delle umane vicende! Chi mai detto avrebbe, secoli fa, che a' dì nostri, quasi vergognandosi gli Uomini di parlare, si spiegerebbero a cenni, quando l'umana favella era allora tanto in pregio nel Mondo, che si studiava di far che parlassero, non dico le bestie ancora, ma persino le Statue? Povero Alberto Magno, che logorossi tanto le dita intorno quella sua testa parlante, tuttochè fosse di legno; e pazzo più della Luna (*a*) quell'ingegnoso Alemanno morto sul principio di questo Secolo, che una testa lavorata avea di non so quale materia, da cui molte parole si proferivano

(a) *Feustellii ad Henricum Pipinghium Schediasma.*

rivano Ebree, Greche, e Latine. (*a*) I Corvi, ed i Pappagalli, che in Latina, e Greca favella plauso facevano ai Trionfi d' Augusto; (*b*) il Cane mentovato dal Leibnizio, che in lingua Tedesca il The, la Cioccolata, il Caffè sapea domandare, a questi dì non sono più maraviglie, perocchè non è più alla moda il linguaggio degli Uomini. Adesso si pregiano, ed ammettere si vorrebbero in tutte le Conversazioni i Coramei Popoli dell'India, che, per testimonianza di Plinio, (*c*) voce alcuna non hanno; gli Astomi abitatori delle sorgenti del Gange, che neppur hanno la bocca; (*d*) e i Muti del gran Signore, che a cenni meravigliosamente s' intendono di buja notte eziandio.

Non niego, Madama, che il saper comunicare talvolta i suoi pensieri co' soli gesti non sia ella una cosa, non che utile, necessaria ancora alla civil Società. Osserva ottimamente (*e*) Plinio, che a questo solo oggetto stabilì la Natura tanta corrispondenza tra la voce dell'Uomo, e la di lui faccia, che su questa per l'ordinario leggonsi assai chiaramente tutti gl'interni di lui sentimenti:

(*f*) *Format enim Natura prius nos intus ad omnes*
Fortunarum habitus: juvat, aut impellit ad iram;
Aut ad humum mærore gravi deducit, & angit:
Post

(a) *Macrobius Saturnalium lib.* 2. *cap.* 4.
(b) *Histoire dell' Accad. des scien. anno* 1715. *Acta Eruditorum anno* 1719. *pag.* 521.
(c) *Plin. lib.* 7.
(d) *Lamy Rhetoric. lib.* 1. *cap.* 1.
(e) *Plin. lib.* 11. *cap.* 11.
(f) *Horat. Poet.*

Post affert animi motus, interprete lingua.
Egli è un nodo da non disciogliersi neppur con la spada d'Alessandro, il quistionare, se di più lode sia degno chi tradir non lascia dal volto suo, e da' suoi atteggiamenti i segreti del cuore; ovvero chi sa co' gesti soli, e co' soli cangiamenti del volto bastevolmente spiegarli. Corpo di Giove Olimpico! che maravigliosa padronanza di sè medesimo era mai quella d'un Bruto, per accostarsi in sembianza amichevole a Cesare dentro il Senato, quando avea già in cuore il pensiero, e nudo in mano l'acciajo, per trucidarlo! Che predominio ammirabile su' movimenti dell'animo proprio è mai quello di tanti, e tanti, che, il cuore avendo per noi tutto di fiele, ci parlano col mele sulle labbra; la riputazione ci levano, e ci chiamano amici; l'eredità nostra sospirano, e ci augurano gli anni di Nestore; l'onestà della Moglie c'insidiano, e declamano contra la licenza del Secolo; ci rubberebbono le viscere, e stan sul puntiglio di restituirci una visita.

Con tutto questo confronto, anche lo esprimersi a cenni ha il suo merito; e chi in ciò fu eccellente, non è d'ammirazione men degno. Pagherei quattro soldi e mezzo, per vedere in conversazione una Brigata di que' Monaci Cistercensi che co' gesti soli d'ogni cosa parlavano, il vocabolario de' quali registrato vedesi presso il Martene, e il Leibnizio. (*a*) Si pretende che questa foggia d'esprimersi inventata fosse sotto il dominio Tirannico di Gerone Siracusano, (*b*) che a' Cittadini divietato

(a) *Leibnizio Colectanea ethimologica. Acta Eruditorum anno* 1717. *pag.* 321.

(b) *Vicenzo Auria, Sicilia inventrice.*

to avea il parlarsi; affermando Francesco Maggio, (*a*) che due Giovani Siracusani così bene a cenni intendevansi, che caddero in sospetto di Magia. Quindi, siccome osserva (*b*) il P. Menetrier, trassero origine que' Comici antichi che le Commedie loro co' gesti soli rappresentavano, non movendo la lingua più delle Statue, e chiamati furono (*c*) *Pantomimi* con Latino Vocabolo significante lo stesso, che *loquentes imitando*. Quanto più m' interno in somiglianti riflessi, tanto più m' invaghisco anch' io di un tale linguaggio, sino a rincrescermi di non aver alle mani il libro di Giovanni Bonifacio, intitolato *l'arte de' cenni*, per mettermi colle mani, e co' piedi a questo studio eziandio. Se tal libro avessi, mi lusingo che in poco tempo a superare arriverei i più bravi Pantomimi d' Europa; ma, non avendolo, che altro far posso, se non se osservare quanto si pratica da voi, e da tutti i Partigiani di questa bizzarrissima moda, per impararne, ed alle occasioni servirmi del suo maraviglioso Dialetto?

A forza di girare per le Contrade più popolose, e di trovarmi sovente ai pieni Teatri, credo d' aver già imparato come si dica co' motti: *datemi luogo*; perocchè tante villanissime spinte ne ho ricevute, ed urti di gomito sì violenti, che più volte ne ho riportate peste, ed ammaccate le coste. So altresì come, incontrandosi un Creditore per via, gli si dica senza parole: *pagar non vi voglio*; perocchè, quando i miei debitori m' incontrano, vogliendosi destramente altrove, e calcandosi sugli occhi il cappello, passano

(a) *Maggio de sacris caeremoniis*.
(b) *Menetrier des ballets des anciens*.
(c) *Ottavio Ferrari de Pantomimis*.

ſano avanti. Alle correzioni più ſavie ho viſto riſpondere a cenni: *che non ſanno al propoſito*, voltando civiliſſimamente due palmi di ſchiena. Ho viſto dire co' motti: *ſono un Ipocrita*, portando torto il collo, e le mani incrocicchiate ſul petto. Quando tal uno alta porta la teſta, e pettoruto va, come un gallo, dimenandoſi con la perſona, e tutti guardando sfacciatamente in volto, ſenza parlare egli dice: *temerario ſono, e inſolente*. Quando tal altro da capo a' piedi contemplaſi, come un Pavone, e ſi divincola in ogni ſuo geſto, come ſe aveſse le convulſioni, tacitamente egli dice: *ſono un Narciſo*. Il paſſeggiar con poſseſso, lo ſputar con fracaſso, e dappertutto entrare con franchezza, lo ſteſso ſi è, che dire a cenni: *ſon al ghiaccio, e non ho pur un ſoldo*. Chi laſcia gli occhi ſu' piatti, dice tacendo ancora: *ſono affamato*: chi li laſcia ſugli abiti altrui, ſenza parole vuol dire: *non poſſo far altrettanto*: e chi finalmente non riſaluta, non cede la mano, non dà luogo a veruno, con queſti atti ſoli, ſenza aggionger parola, egli giura *d'eſſere un Aſino*.

Chi vuol poi ſtudiare, Madama, il gran Vocabolario de' cenni, che paragonar ſi può alla Cruſca Italiana, fa di meſtieri che oſservi un ventaglio in mano di qualche Donna di ſpirito, e non ha biſogno di più. Ho letto, che (a) un bizzarro Umore, di cui non ricordomi il nome, ha fatta in un ſuo libretto la Grammatica di queſto miſterioſo linguaggio; e ſarebbe coſa neceſſaria che ſi riſtampaſse, e correſse per le mani di tutti. Senza di eſso non tutti argomenteranno da' movimenti ſoli d'un Ventaglio gl' interni movimenti d'un animo donneſco; perocchè non

(a) *Magalotti Lett. ſcientifiche lett.* 20.

non han tutti la pazienza che ho io, per filosofare su quanto veggio. Quella, che del Ventaglio si fa tratto tratto ombrella al viso, significa la voglia insaziabile che ha d'essere attentamente guardata. Quella, che, serrato tenendolo, ne fa puntello al velo, o al zendado, denota che si stima di bellezza una Venere. Il tenerlo chiuso alla bocca dimostra una gravità da Zenobia: il portarlo tra due dita cascante dà a vedere una mollezza da Cleopatra: l'aprirlo, e serrarlo vicendevolmente con fretta, e susurro, istabilità significa, ed impazienza: il batterlo sulla palma sinistra è indizio d'amoroso furore; il morderlo co' denti denota irremissibil vendetta. Chi ne contempla in pubblico le miniature, fa la sprezzante, ed annojata degli oggetti vicini: chi, strignendolo a guisa di scettro, al fianco lo appoggia, vuol dire che si stima più di Berta, mogliera di Pipino: chi si grata con esso la fronte, vuol significare che il suo grillo la stuzzica; e chi l'agita precipitosamente, facendosi fresco, dimostra che gli vanno de' gran fumi alla testa, e vuol darsi dell'aria.

Questi, e mille altri movimenti, che io tralascio, per non averli ancora diciferati, tanto più facilmente adesso apprender si possono, quanto più resi sono osservabili per que' ventaglioni dalla corrente moda introdotti, grandi così, che, se Icaro ne aveva un pajo, fuggendo per l'aria da Creta, non avrebbe comunicato all'acque, dove annegossi, il suo medesimo nome. Quando io veggio adesso un Teatro, o una Piazza piena di Donne in tempo di state, mi par d'essere nel mare di Grecia tra l'Armata di Serse, o in quello d'Azio tra le due Flotte di Marc' Antonio, e di Augusto. Se di tale stagione soffiasse gagliardo il vento, credo che, investendo

egli

egli tante, e sì larghe vele, porterebbe per l'aria a volo le Piazze, e i Teatri medesimi. Per poco che ingrandisca la Moda, aggiungere bisognerà al numero de' Servitori un *porta ventaglio*; essendo egli già fin da quest'ora una carica da facchino. Non facciano più con esso le Dame delle finezze agli Amici, perocchè non troveranno chi riceva a conto di finezze le bastonate. Altra utilità non ritrovo in questo costume, se non che, passar volendo le Donne dalle gelose altercazioni tra loro, e dalle minaccie a' fatti, nel solo ventaglio hanno pronta, per duellare, l'asta d'Achille, la clava d'Ercole, e la spada d'Orlando.

Ora che ve ne pare, Madama? Non farò io gran profitto in brevissimo tempo nel parlare a cenni, sol che ci applichi da dovero; e non potrò lusingarmi d'arrivare ben tosto a compilarne un Vocabolario più grande, ed esatto di quel della Crusca? Intanto però che sono ancora indietro con le scritture, vi domando una più chiara interpretazione, toccante il Conte Amico vostro; perocchè, a capirvi da quel poco che me ne accennate, per usare la frase di Dante, non bastano pure gli occhiali:

(a) *Confusion, paura insieme miste*
Mi spinsero un tal sì fuor della bocca,
Al qual intender fur mestier le viste.

Mentre adunque io l'attendo nelle prime vostre lettere, coi cenni, colla lingua, col cuore, vi assicuro sempre più del mio rispetto immutabile, e mi dichiaro umilmente.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

(a) *Dant. Purgat. cant. 31.*

DELL' ORIGINE, USO, ED ABUSO DELLA PITTURA.

Madama,

Brescia 23. *Ottobre* 1748.

DIamoci, Madama, la mano, che tutti e due adesso, o superiamo in saviezza i sette Savj della Grecia, o del *Tronco fatale abbiamo il ramo nostro anche noi*. Essendomi io dilettato gran tempo della Latina, e Toscana Poesia, bisognava appunto che voi diletto prendeste della Pittura, di lei sorella; acciocchè così da buoni fratelli andassimo d'accordo. In questo stato di cose, a considerarla senza passione, bel Privilegio che si è il nostro, di farci lecito quanto ci aggrada:

(*a*) . . . *Pictoribus, atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Se qualcuno non ci andasse a fagiuolo, starebbe egli fresco, quanto un cocomero in ghiaccio, che voi col pennello, ed io con la penna lo faremmo ben tosto in carta, e in tela immortale. Se io fossi la Regina dei Baschi, o la Semistante di Berlinzone, dichiararvi vorrei con un ricco appanaggio dipintrice primaria di Corte; e travagliar vi farei subitamente intorno al ritratto del Conte amico vostro, da mettersi in un gran Quadro di bizzarra invenzione. Sedente il vor-

(a) *Horatius Poet.*

vorrei in una Segretaria universale, attorniato da Postiglioni, Espressi, e Staffette, che aspettano la spedizione dei dispacci; e tormentato miseramente (*a*) da Monache disperate, da Mariti gelosi, da Giovani innamorati, da Forastieri mal veduti, da Fanciulli sbigottiti, da Donne affettate, e tra di loro confuse la moda, la Crusca, la Nobiltà, il Vento, la Morte; i quali tutti lettere vogliono d'una maestrevole dettatura, proporzionate ai loro respettivi interessi. In tale atteggiamento farebbe egli una maravigliosa figura: ma, non avendo io autorità che basti, per indurvi a questa fatica, e della medesima ricompensarvi, mi ristringo a lodarvi della vostra applicazione novella, schiccherando quattro spropositi sulla di lei pellegrina eccellenza.

La Pittura, Madama, una si è di quelle arti antiche cotanto, che, per quanto se ne cerchi appresso gli Scrittori più vecchi, nemmeno se ne ritrova l'origine. A gloria del vostro Sesso pretendesi che il primo ritratto dalle mani uscisse d'una Pastorella amante, la quale, descrivendo sull'arena una linea intorno all'ombra dell'amato Pastore, la maniera trovasse di conservarne rozzamente l'immagine. In tale proposito mille storiette raccontansi lavorate su questo istesso modello. Chechè però siane di ciò, ella è cosa più intricata, e fallace del Labirinto di Creta, il cercare, se fiorisse per anco la Pittura ai tempi della guerra Trojana. (*b*) Plinio dice assolutamente di no; ma (*c*) l'Abbate Fraguier contra di lui, e contra il Mondo tutto sostiene risolutamente che sì. Lo scudo d'Achille de-

(a) *Lett. Crit. Tom.* 2.
(b) *Plin. lib.* 35.
(c) *Accademia dell' Iscrizioni parte prima.*

ſcrittoci minutamente da Omero; (*a*) le Tappezzerie rabeſcate a varj colori d'Elena, Ecuba, Andromaca; il Caneſtro dipinto di Venere; ed i colorati lavori di Circe ne fanno di ciò una più che baſtevole teſtimonianza. Che ſe crediamo punto a Virgilio, il quale meglio d'ogni altro letti aveva, ed eſaminati i verſi d'Omero, tra gli altri Eroi collocati nel Tempio di Giunone Enea ritrovò dipinto sè ſteſso:

Se quoque Principibus permixtum agnovit Achivis,

Ed affinchè non ſi dubitaſse che quella non foſse una vera, reale pittura, poco appreſso ſoggiunge:

. . . . . . *Animum pictura paſcit inani.*

Per ritrovarne memoria nei tempi poſteriori a quelli di Troja, non ſi dura fatica alcuna, perocchè Eſchilo, Euripide, ed Anacreonte ne parlano aſſai chiaramente. In Grecia fece eſſa tali, e tanti progreſſi, che ſino nell'età più rimote ſe ne contavano maraviglie. Note ſono le gare di que' due Pittori celebratiſſimi, l'uno dei quali certi grappoli d'uva così al vivo dipinſe, che, reſtandone ingannati, volarono, per mangiarla, gli Uccelli; e l'altro un velo, o cortina rappreſentò eſattamente cotanto, che, deluſo dall'apparenza, andò per alzarla il ſuo Competitore medeſimo; tanto erano le Beſtie, e gli Uomini di viſta più corta, e più biſognoſi d'occhiali, che non ſiamo preſentemente noi ſteſſi. Pretendono i partigiani della più barbuta, e rancida Antichità, che i più valoroſi pennelli dei giorni noſtri ſtar non poſſano al paragone di quelli di Zeuſi, e d'Apelle; ma biſognerebbe vederne le tele che ſono ite in polvere, e poi farne il confronto. In propoſito d'invenzione, e capric-

(a) *Omero Iliade* 24. 14. *Odiſſea* 5. 20.

capriccio, i Pittori nostri superano senza dubbio gli Antichi; perocchè difficoltà non hanno di rappresentar sulle loro tele, non solo il vero, e il possibile, ma il falso, e l'impossibile ancora. Quanti volgari pregiudizj grossissimi non son eglino fomentati da quella intollerabile licenza, di osare qualunque cosa, ai Pittori nostri accordata da Orazio! Niuna cosa più trita, ed universale, che vedere dipinto il Legislatore Mosè colle corna al par d'Attila, e del Magno Alessandro; quando l'interpretazione più ricevuta di quelle parole dell'Esodo (a), che di lui ragionano, ella si è, che la di lui faccia si vide circondata di luce. Il Serpente seduttore di Eva senza difficoltà si dipinse con volto umano alla maniera di Cadmo, e della Moglie di lui, quando in Serpenti furono tramutati amendue. Giovani, e belle si rappresentano le Sibille; e si vuole che fossero dodeci di numero, quando Virgilio ne chiama una, *longæva Sacerdos:* ed Aulo Gellio non meno, che Tito Livio *Vecchie* le chiamano, dicendo Marziano Cappella, ch'erano due; Plinio, e Solino, ch'erano tre; il Salmasio sette, e Varone dieci soltanto. Con egual fondamento di verità pittoresca si dipinge Cleopatra con due Aspidi attaccati alla gola, o attortigliati alle braccia, quando dice chiaramente Plutarco non essersi mai saputo in qual maniera morisse. Sulla fede d'Omero si rappresentano le Sirene per metà femmine, e pesci l'altra metà; e pure Omero ce le descrive nettamente per un composto di Donna, e di Uccello; nel che seco lui concordano Eliano, Svida, Servio, l'Aldovrando, e il Boccaccio medesimo. Nulla dico della rappresentazione d'alcune Storie sacre, e profane,

(a) *Exod. cap.* 34.

fane, come pure de' ritratti d'alcuni Santi, quali son S. Giorgio, S. Cristoforo, S. Girolamo, ed altri, dove cose si vedono, contrarie non solo alla verità della Storia, ma discordanti per modo dalla poetica verosimiglianza, che da lontano mille miglia chiamano le sassate.

Se tutti, Madama, gli abusi della pittura si ristringessero a questi sol tanto, vorrei anche farmi cucire la bocca, per non dir più parola. Il male si è, che quest' Arte tanto di sè stessa presume, che mette temerariamente le mani in volto all' umana natura, per correggerne i difetti, e migliorarne le bellezze eziandio. Giuvenale facea le fischiate a Popea, che, per abbellirsi la faccia, giusta il costume d'allora, con pane inzuppato nel latte di Asina, seco nei viaggi suoi conduceva una Mandra di cinquanta Giumente:

(*a*) . . . . . *Illo lacte fovetur,*
Propter quod secum comites deducit asellas,
Exul Hyperboreum si dimittatur ad axem.

Che non direbbe egli adesso, quando le Donne d'oggidì, per farsi più belle al gusto della gran moda, portar deggiono seco in ogli, tinte, gomme, colori, un' intera bottega? Le fattezze più regolari sortite dalla natura pare che incontrar non possano il genio altrui, se deformate non sono dall' arte. Su' balconi, per le vie, nelle piazze non si veggiono più faccie donnesche, ma miniature parlanti, che hanno in tasca i ritratti di Tiziano, e del Tintoretto. La biacca, onde si smaltano il collo, il petto, e le guancie, ad imbiancar basterebbe l'affumicata fucina di Vulcano medesimo. Sulle labbra il minio, e il cinabro v'è sì grosso, e tenace, che le parole, in uscendo fuora, corrono rischio d'invischiarsi,

come

(a) *Juven. Sat. 6.*

come tanti augelletti; e, se le avessero, lasciarvi le penne. Stende sulle ciglia eziandio la sua giurisdizione il pennello; e, quando il potesse senza offender la vista, la stenderebbe sugli occhi medesimi, onde far che balenassero due stelle, anzi due soli

Sotto due neri sottilissimi archi.

Prima che siano esposte le chiome alla tortura del fuoco, tra gli ogli medicati, e le tinte cangiar deggiono in inchiostro, e fuliggine le canute lor nevi; nè si perdona ai denti medesimi, poichè dove non giunge coi suoi bianchi colori la Pittura, piglia essa ad imprestito dalla Scoltura di lei Sorella ascie, lime, e scalpelli, per agguagliarli, e ripulirli a forza d'intaglio. Chi nascesse con in viso qualche macchia simile ad una mosca, per levarsela, pagherebbe un mezzo tesoro a Caronte, onde di qua tragittasse nuovamente Esculapio; ma poichè la moda introdusse l'uso de' Nei, piace nei volti umani ciocchè dispiacerebbe nei nostri ritratti; e le mosche non solo fatte dall'arte, ma le serpi, le formiche, e gli scorpioni, in vece d'inorridire, nuove grazie procacciano alle moderne bellezze. Quando veggio certe Popee colle guancie cariche di mezze lune, mi pajono tante Sultane, che imiterebbero a maraviglia Cintia medesima, se una sola se ne piantassero in mezzo la fronte, ma con due braccia di corna. Partendo dalla Toletta ad oglio, e guazzo in questa foggia dipinte, con di più tante macchie nerissime in viso, quante può averne un marmo Africano, gli occhi tirano a sè de' curiosi riguardanti; e direi quasi che li trattengono immobili in sè medesime, perocchè in que' freschi colori s'invischiano per fino le occhiate.

Questo abuso della Pittura biasimevole tanto nel

ſeſſo donneſco, quanto non ſarà egli negli Uomini più inſopportabile aſſai? Riderebbero i Morti, vedendo un Ippocrace al letto di qualche infermo imbellettato quanto un Narciſo; declamare un Tullio da' roſtri, non già pallido, per l' apprenſione, e sfinito; ma vermiglio, e bianco, come una Venere poc'anzi uſcita dal bagno. Il trionfo della Pittoreſca licenza ſi è il Carnovale, quando paſſeggiano le piazze, non già Uomini diſcendenti da Adamo, ma Larve, Spettri, Ombre, Ritratti fantaſticati a capriccio; quaſi ſi vergognaſſero gli Uomini di quella ammirabile divina immagine che, per teſtimonianza di Dio medeſimo, nel volto portano impreſſa. Sfido tutte le Metamorfoſi d'Ovidio a ſuperare in bizzarre, ſtravagantiſſime idee la follia de' tempi preſenti. Tutti gli Uomini di una popoloſa Città ſi traſformano da sè ſteſſi a forza di tele, di cera, e di colori, in Nottole, in Furie, in Moſtri, in Arpie da far ſpiritare le Iſole incantate di Circe con tutte inſieme le Streghe della Teſſaglia. Se Diogene in tale occaſione rotolar ſi poteſſe con la ſua botte per le noſtre contrade, riſparmierebbe l'oglio della lanterna; nè più ſe ne andrebbe in traccia d'un Uomo, temendo d'inciampar ad ogni paſſo in qualche Demonio. Oh, adeſſo sì che riderebbe Democrito, ed Eraclito più che mai piangerebbe; queſti perduta credendo la ſtampa degli Uomini del ſuo tempo; e vedendo l'altro di non eſſere egli il ſolo pazzo nel Mondo. Se tali reſtaſſero tutti per qualche giorno almeno alle reſpettive loro incombenze, quali maſcherandoſi fingono d'eſſere, di che grazioſo ſpettacolo rieſcirebbe egli il vedere una figura da Paladino ſervir dentro una bettola; una figura da gran Principeſſa far fuoco alla pentola; un vecchio mal in arneſe miſurare nel ſuo negozio a

zio a

zio a Stajo i Zecchini; una faccia da Arpia maneggiare le rendite d'un Principato; una testa da Bufalo toccar il polso agl'infermi; una bocca da forno declamare in Bigoncia a favore d'un dovizioso Cliente!

Vedete, Madama, fin dove m'ha trasportato l'applicazione vostra indefessa alla pittura, che, quasi fossi io medesimo in maschera, mi son confuso nella moltitudine, e più non riconosco me stesso. Se questa lettera leggesse il Conte Amico vostro, ben avrebbe ragione di riprendermi con Orazio, che, avendo applicato ad una ruota da Vasajo materia da formare un bel fiasco, il mio lavoro è terminato finalmente in un Orinale:

(*a*) . . . *Amphora cœpit*
Institui, currente rota; cur Urceus exit?

Ma riflettendo io che ai Pittori, e ai Poeti ogni cosa è permessa, parlando della Pittura, preso mi sono senza cerimonie ogni licenza possibile, a solo oggetto di riempire al solito un foglio di carta, che servisse a voi, e agli amici vostri di trattenimento, e diletto. Quando io m' abbia ottenuto ciò, mi parrà d'aver fatto piucchè Carlo in Francia; e sicuro sarò che mi crederete appieno, se io protesti d'essere con tutto l'ossequio.

Devotiss. ed Obbli. Servit.
P. C.

DIFE-

(a) *Horatius Poet.*

DIFESA DELLA STORIA CONTRA I ROMANZI.

Madama.

Brescia 1. Novembre 1748.

TEnetevi, Madama, i vostri regali, poichè, se non avete, che Romanzi da mandarmi, vi parlo fuori de' denti, io non so cosa farne. Voglio bene che mi teniate per ozioso, e poltrone, quale d'esser mi glorio; ma a segno tale, di perdere inutilmente il tempo, leggendo simili frascherie, oh, qui è dove smarrisco la Tramontana, e vi dico: Signora no. Sto a vedere che, su tal sistema operando, voi mandereste una conocchia ad Annibale, un abaco ad Euclide, e un Bertoldino a Platone. Sapete che nella Storia medesima, dietro cui tanto sudai, io sono un marcio Pirronista ostinato, che di bel mezzo giorno adopro gli occhiali, per vedere se siavi il Sole sul nostro Orizzonte; e volete che mi pasca di favole spacciate a buon mercato per tali da' loro Venditori medesimi? Ah, Madama, io v'intendo quando ancor non parlate. Voi disertate a poco a poco dalle mie bandiere, e a quelle del Conte amico vostro vi siete forse arrolata. Corpo di Giove Altitonante! Che quel mio Rivale m'abbia da metter di sotto, ed essere appresso di voi l'Arcisanfano, ella si è questa una pillola più difficile da tranguagiare, che una palla d'artiglieria da sessanta. Lo sapeva io già per altrui relazione, che, abitando col lupo, ad urlare s'apprende; ed immaginar-

maginarmi io potea, che, essendovi io da gran tempo lontano, e l'amico Conte tutto giorno vicino, le di lui massime, comechè stravaganti, e bizzarre, prevaler doveano finalmente alle mie. Possar delle corna d'Amaltea! in caso tale, che pretendete ch'io faccia? Vorreste forse che l'ossequiosa mia dipendenza da' vostri voleri, trascinandomi a seconda della corrente, mi mettesse del vostro partito? Vorreste forse che dessi io pure il mio voto a quel gran farfallone scappato dalla penna all'Amico, (*a*) *che lo studio ex professo della Storia è inutile ad un Privato; ed all'incontro la moderata lettura de' buoni Romanzi riesce ad un Privato utilissima?* Prima che ciò fare, a tutti rinunciando i dettami della diritta ragione, possa io essere scorticato, come Tiresia; sbranato, come Atteone; e condannato perpetuamente ad un remo, come Caronte, gondoliere di Pluto.

Sè tale si è, Madama, l'intenzion vostra, fatevi un passo addietro, che io metto mano, e voglio soddisfazione. Dov'è il mio Rivale, il mio Antagonista dov'è? Venga egli pure al cimento, e facciamo, siccome dice con poca varietà di parole Torquato Tasso,

Di valor, di virtù qui paragone;
Io nemico d'Armida, ed ei Campione.

Posto che veridica sia tutta l'antica Storia, quale utilità può ritrarre un Privato dalle di lei narrazioni; e che importa al medesimo, che vi siano stati al Modo Fenicj, Trojani, Assiri, Greci, e Caldei? Ecco una botta di prima, che non la parerebbe Alessandro. Bravo, bravissimo! Che bel piacere sarebbe egli mai trovarsi in una Adunanza, dove di Storia antica, e moderna non si sapesse neppur il no-

(a) *Lett. Crit. Tom. 2. pag. 33.*

il nome? Mentovate colà Thot, Evilmerodaco, Sardanapalo, Agammenone, Numa, Mitridate, Annone, Giugurta; e vi domanderanno ben tosto, se volatili sono questi, o quadrupedi; e se deggia tenersene nel Cortile, o in Colombaja la razza. Parlate delle luttuose vicende di Troja, Babilonia, Atene, Roma, e Cartagine; nè mancherà chi v'interroghi in qual mese dell'anno queste sante Donne registrate sieno dentro il Lunario. Toccate qualche cosa de' Paesi oltra mare, oltre i monti, dell'Africa, dell'America, della Tartaria, della China; forza sarà che qualcheduno con inarcate ciglia addimandivi, se regioni tali vedersi possono dalla cima d'un Campanile; se colà forse sono, dove la gran volta del Cielo su'pilastri appoggiasi delle montagne; se in esse vi sieno Uomini; e se questi dormono sempre, mentre non si sa che facciano cosa alcuna, nè compariscono mai il Sabbato sul mercato a provvedersi del necessario alla vita. Con queste massime in capo che Adunanze sarian elleno le nostre di Tronchi parlanti, come quelli del Giardino d'Alcina; che Conversazioni di Pappagalli; che popolazioni di statue! E pure, Madama, a giudizio di quel vostro Aristarco, tornerebbe conto al Mondo che tali fossero, attesa la grande incertezza, e dubbietà della Storia, che inutile all'Uom Privato totalmente la rende.

Dov'è il Paladino Orlando, che la sua durindana mi presti, per ribattere questo colpo; o dirò meglio, Ercole dov'è mai, che mi presti la nodosa sua clava, per rispondere a questa bastonata da cieco? Perchè adunque ogni Storico ha detto qualche grosso marrone, negarsi potrà con una piucchè pirroniana franchezza, che la Monarchia della maggior parte del Mondo non

passò

passò dagli Assirj a' Caldei; da' Caldei a' Persiani; da' Persiani a' Greci; da' Greci a' Romani; da' Romani a' Barbari della Scandinaria; da questi a' Franzesi; e da' Franzesi agli Alemanni, con quelle suddivisioni innumerabili che tutt' ora durevoli ne son venute dappoi? Che va egli a fare quel Politico in Inghilterra, quell' Artefice in Moscovia, quel Letterato in Francia, quel Negoziante in America? Londra, Peterburgo, Parigi, il Brasile, e il Perù son nomi vani; Favole d' invenzione, capricciosi Fantasmi, nè furono eglino al Mondo giammai; perocchè quanto di loro ci è noto, lo sappiamo dall' antiche dubbiose Storie, e dalle più incerte relazioni de' Tempi nostri. Tucidide, Erodoto, Dionigi d' Alicarnasso, Tacito, Tito Livio, e Polibio consumarono indarno l' oglio, la fatica, il cervello. Invano fece lor di berretta tutta la più erudita Antichità. Sudarono invano i Critici, per vagliarne i racconti, e separare dal falso il vero. Al dì d' oggi utili non si vogliono ad un Privato neppure come Scrittori di fanfaluche, quando per altro le più incredibili favole Romanzesche vogliensi al medesimo necessarie. Siccome io son per natura al Pirronismo grandemente inclinato, così il sistema dell' Emulo mio in qualche modo mi si confà, e di buona voglia l' abbraccio. Veda egli subitamente se ne sono arrivato al fondo; e si glorii d' aver un Discepolo, che in pochi momenti dà saggi d' uno sterminato profitto.

Piene sono d' incertezza le storie: Ottimamente. Prima dunque d' ogni altra cosa nego, e rinnego quanto mi dice con tutta la sua prosopopea il mio Maestro medesimo. Tutte le di lui narrazioni, e storiette son pure favole: favole sono tutti i di lui Sistemi alle autorità appoggiati di Filosofi, di Storici,

rici, di Poeti, che non furono al Mondo giammai. Se non deggio creder ad Erodoto, a Tacito, a Tito Livio, al Davila, al Bentivoglio, al Tuano, e ad altri mille, ne' lodevoli caratteri che mi rappresentano di Personaggi, per politica, per valore, per lettere, nelle Storie loro ammirabili; perchè deggio credere alle di lui filastrocche, che disputare non possono agli altrui Scritti il primato? Se quelli, in iscrivendo, regger lasciavansi da qualche passioncella la penna, vi par ella da non curarsi la smoderata passione che in lui predomina, d'esser solo Veggente in terra de' Ciechi, e d'aver in capo l'umore di dar le spalmate a tutto insieme il Liceo, il Peripato, e la Stoa? Son io pure d'accordo (*a*) con Melchior Cano, Vopisco, e Luciano, non esservi Storico che detta non abbia, o volontariamente, o involontariamente, qualche menzogna: *Neminem Scriptorem, quantum ad historiam pertinet, non aliquid esse mentitum:* ma i Romanzieri all'opposto una verità di fatto non mi raccontano in cento pagine; e meglio si è le mille volte essere in qualche cosa ingannato, che non essere disingannato giammai.

Non so, Madama, se il Campione vostro, e mio pertinace Rivale, mi reputi schermitore capace da stargli a fronte; ma so bene che tira colpi alla stramba, stando sempre fuori di guardia, e vergognosamente scoperto. Vedete come, contraddicendosi, da sè stesso s'impiaga. Secondo lui (*b*) *la Storia sacra del Vecchio Testamento indispensabile ella è ad un privato eziandio; l'Ecclesiastica non può dirsi inutile; e quella del*

suo

(a) *Melchior Cano de Lo. Theolog. lib.* 1. *c.* 9.
(b) *Lett. Crit. Tom.* 2. *pag.* 45.

suo Paese assolutamente gli è necessaria. Corpo di Radamanto, che razza di arcigogolare è mai questa! Tutti i Padri, gli Spositori, e i Critici sacri convengono che all' intelligenza perfetta della Storia del vecchio, e nuovo Testamento, è necessario lo studio della Storia, e Cronologia profana: Vede ognuno, che non sia cieco, siccome elleno son per modo connesse, che le une senza l'altra non possono bastevolmente capirsi: Si tocca con mano che la Storia d'ogni Paese particolare ha relazione strettissima con quella della Provincia; quella della Provincia con quella del Regno; e quella del Regno con quella del Mondo tutto eziandio; e poi mi si dice con una intrepidezza da Cinico, che la Storia è inutile all'Uom privato, quantunque la Storia sacra dell'una, e dell'altra legge con quella del suo Paese al medesimo sia necessaria? Ho in tasca colui presso Plauto, che, per non errare, a tutte le suggestive interrogazioni risponde all'istesso tempo, Signor sì, e Signor no. E non fa egli lo stesso mio Competitore così? Gli domando in cortesia: è ella necessaria ad un Privato la Storia di Mosè, la Storia del Baronio, di Natale Alessandro, del Paggi, e quella del Paese? e mi risponde subito: Signor sì. Dunque, ripiglio io, la Storia universale del Mondo, che dalle suddette non può disgiungersi, sarà ella pure a lui assolutamente giovevole; e deggio sentirmi rispondere: Signor no.

Non vi vengano le convulsioni, Madama, per un eccesso di collera, imperocchè, sendo in ballo, caschi il Mondo, ballar mi conviene. Risoluto avendo di non guardar in faccia nè all' Hoguette, nè a Monsig. Huezio, nè a quanti furono mai Romanzieri più celebri, considerate

mo se

mo se aver posso riguardo alcuno per voi. Voglioso di risapere, perchè mai ad un Privato lo studio de' Romanzi sia necessario cotanto, metto sotto d'un Torchio due pagine stampate in ottavo grande, ed a forza di vogliere, svogliere, premere, e spremere, quanto mai posso, altro succo non ne cavo, che questa sola ragione, che *gli Eroi de' Romanzi sono altrettanti Specchi in cui contemplar noi medesimi, per accendersi all'emulazione delle gloriose loro intraprese*. Che possi esser dato il pane con la balestra a chi la discorre così. Cesare dunque, Alessandro, Temistocle, Coriolano, Pompeo, non son eglino Eroi delle Storie, non già favolosi, ma veri, da potersi ne' medesimi specchiare con maggiore profitto? Non è ella dunque degna d'emulazione l'onestà di Lucrezia, l'ubbidienza di Manlio, la costanza di Catone, la sobrietà di Camillo, la fedeltà di Penelope, la saviezza di Zenobia, la generosità d'Alcibiade, la moderazione d'Augusto, la clemenza di Tito, la pietà di Costantino, e la cristiana morale santissima di tanti Re, e di tante Regine, che si venerano oggidì sugli Altari? Monsignor Huezio (a) era un Uomo che la testa avea sulle spalle; e siccome continuamente egli insinua che esser non può buon Romanziere chi non è bravo Storico, per tenersi mai sempre sul verisimile, senza dare nello stravagante maraviglioso degli Arabi, primi ritrovatori delle Romanzesche Novelle; così da lui si deduce, che nè diletto, nè giovamento alcuno ritrar si può dalla lettura de' Romanzi senza una previa, e ben fondata cognizione di tutta l'antica, e moderna Storia, che serve a' medesimi come d'originale, e di scor-

(a) *De origine fabularum Romanensium*.

di scorta. Di fatto gli accidenti da' Romanzieri narrati, comechè non siano impossibili, sono eglino però d'una sì difficile combinazione, che uniti insieme rado è che si vedano mai. Quindi il lavorare su tal modello le nostre idee, egli si è un fabbricare castella in aria, ed antiporre ad una virtuosa, lodevole mediocrità di facile riuscimento le inimitabili pruove d'un eroismo diretto bene spesso dal caso, e fantasticato sempre a capriccio.

Aggiungete, che le virtù ideali degli Eroi Romanzeschi, quali sono il valore, la fedeltà, l'onoratezza, la generosità, e la costanza, ministre son elleno tutte per l'ordinario di qualche violenta passione, d'amore, d'odio, d'ambizione, di vanità, di vendetta. Guai al Mondo da somiglianti vizj predominato abbastanza, se quanti ne sono infetti, tutti fossero altrettanti Diofinj, Caloandri Artameni, Don Chisciotti, e Gilblas, per provocarsi ogni momento con la spada alla mano, e sossopra mettere tutta la terra. So che nelle Storie eziandio s'incontrano tratto tratto degli esempi malvagi; ma que', che buoni appariscono, finalmente son veri; e poi qual v'ha cosa nel Mondo di cui buon uso, e cattivo non possa farsi da noi? Colle medesime vipere si fa la Teriaca, e il veleno. Della spada medesima l'assassino, e il galantuomo in differente uffizio si vale:

Et Latro, & cautus præcingitur ense Viator.

Se la lettura delle Romanzesche imprese lodevoli riesce di giovamento, tale molto più riuscirà la lettura delle veridiche Storie. Se i viziosi esempi di queste sono nocevoli, gli esempi viziosi di quelli lo saranno assai più.

Ho già rotte, Madama, per parlare con istile

(a) *De origine fabularum Romanensium.*

Romanzesco, più lancie in questo Torneo, ed ho menati fendenti di spada da gran Paladino; non so però con quanto vostro piacere. La Dama, di cui sono stato Campione, ella si è la Storia, e la Ragione, tempo fá, amiche vostre svisceratissime, ed ora mal menate, ed oppresse da quel *Cacoete* di scrivere, e da quella libidine di stampare, che trionfa cotanto oggidì. Per vostra regola, non mi mandate mai, nè mi scrivete cosa che risvegliarmi possa le idee del Conte mio Rivale; perocchè la furiosa mia gelosia uscir mi fa subitamente dai gangheri, e fuoco piglio sotto acqua eziandio. Ben è vero, che, giusta i nostri particolari Statuti, tutto ciò non pregiudica alla buona armonia che passar dee tra noi: e dicami io pure quanto so, e quanto voglio, ella è cosa certa che voi non lasciate d'essere persuasa del mio rispetto immutabile.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

CARATTERE DELL' AUTORE.

Madama.

Brescia 8. *Novembre* 1748.

NOn ve l'ho io detto, Madama, tempo fa, che mi sarei fatto qualche cosa di grande? E non vedete che già comincio a torreggiare, quanto Babelle, mentre fin di costà m'ha veduto la Marchesa N. N. in un'aria grandiosa, da farle venire talento, come voi mi scrivete,

vete, di ricercare la mia più confidente amicizia? Canchero! dacchè ricevuta ho questa nuova, gonfiato mi sono due palmi almeno; e nel calzarmi questa mattina, crepar mi vidi fino le scarpe. Le favorevoli occasioni da farsi luogo non si deggiono perdere nel Mondo; onde a braccia aperte accetto il partito che mi proponete; ed a ginocchia piegate ve ne ringrazio. Bisogna però, da bravo Sensale, saper sostentare la sua mercanzia; e da buon Ciarlatano, vendere con riputazione le sue pillole. Se la Marchesa N. N. onorarmi vuole della sua grazia, egli è dovere che degno me ne ritrovi; e trattandosi di pigliar in sua Casa un Servitore di più, è necessario che resti prima del di lui carattere pienamente informata. Suppongo ottimamente, Madama, che già voi a quest'ora lavorato mi avrete appresso lei un abitino tagliato perfettamente al mio dosso; ma voglio, ciò non ostante, l'onore di ribatterne io stesso le cuciture, acciocchè ella non possa dire giammai che fu dall'apparenza ingannata.

Mi dicono che legittimo nacqui, di Padre, e Madre giovini assai, perocchè nacqui il primo; ma tempo non ebbi di ricavarne una testimonianza giurata; perocchè al nascere d'un mio fratello minore, temendo mia Madre d'aggravare soverchiamente la Casa, risolse di mutar aria, e far un piccolo viaggio all'altro Mondo, d'onde non è tornata mai più. Quanto alla condizione de' miei Natali, le memorie manoscritte di mia famiglia, le guerresche imprese de' miei Antenati, il rispetto degli Eguali, l'aderenza de' Grandi, e gl'interni miei sentimenti medesimi m'hanno persuaso fin dagli anni più teneri che degna fosse di qualche riguardo. Non parlo de' beni di fortuna, perocchè i nostri priva-

ti interessi, avendo eglino nel principio di questo Secolo corsa la sorte medesima delle pubbliche Armi, soggetti furono alle vicende medesime; ed io son andato crescendo così a bell'agio, che giunsi a tempo soltanto di serrare la stalla, dappoiche già scappati n'erano gli armenti. Nato, cresciuto, ed educato, come Caligola, sotto a' Padiglioni, e fra l'armi, fomentai io pure per qualche tempo il bizzarro capriccio di affratellarmi con la Morte; oppure, imbrattando una camicia, farmela addosso. Fatto più saggio dall' età, e dall'avvertimento di Catone, di schivare le brighe, gridai con Marco Tullio: *Cedant arma togæ*, e tutto mi diedi alle lettere. Per potere alle medesime più seriamente applicare, praticai a puntino gl'insegnamenti di Pitagora, ritirandomi dall'umano commercio, e tutto alla solitudine abbandonandomi, alla frugalità, alla quiete, e al silenzio. Chiuso spontaneamente in una Camera somiglievole in tutto ad una Cassa da morto, e sepolto nel fondo d'un intricato Deserto, così vissi molti anni felicemente, quasi fossi nell'ideale Repubblica di Platone. Tutto il mio Capitale erano i Libri; tutta la mia delizia lo studio; e tutta la mia conversazione le scienze. Non fu alcuna delle medesime cui dar non volessi di naso, per conoscerne almeno l' odore. Indifferente con tutte, nodrii soltanto qualche amoretto Platonico prima con le Muse; indi colla Storia; e colla Filosofia ultimamente; avendo per le medesime consumate in amorosi carteggi qualche trenta risme di carta.

L'aria mal sana del luogo, e poco confacevole al mio temperamento, mi obbligò a ritornare dalla solitudine alla Città, e di bel nuovo mostrarmi sul gran Teatro del Mondo. Con

tutte

tutte le massime imparate su' libri, erami io troppo privo di sperienza, e di pratica, per sapermi regolar saviamente in questo stravagante passaggio. Imbevuto dall' Istorie antiche di vastissime idee non volgari, mi riputai Nocchiero bastevolmente capace, per metter vela nell'alto Mare delle Corti; dove, essendo cessato col tempo quel primo favore del vento, e della corrente, che a volo mi portava sull'onde, mercè la soverchia mia onoratezza, e l'altrui perversa malignità, corsi il pericolo d'un doloroso naufragio. Ricondotto al porto tranquillo della Vita privata da un buon Nume mio tutelare,

. . . . cujus sandalia nunquam
Incerabo satis,

al di cui altare le mie adorazioni, ed i voti miei non mancheranno giammai; abbandonare poco appresso mi vidi dal Padre mio, che, della lunga sua vedovanza annojato, a cercar andò negli Elisi, come il pietoso Enea, la sua smarrita compagna. Ritornando adunque di nuovo colle lettere amate perdutamente da me alla tresca confidente di prima, non ne fui distratto, che pochi mesi da un mio bizzarro capriccio d'addomesticare con dolci maniere, come dice il Poeta,

Una fera leggiadra in volto umano;

ma non ebbi motivo, che di pentirmi della mia temeraria intrapresa; perocchè ricompensati furono coll'unghie, e co' denti i miei benefizj; ed io ridotto mi vidi due sole dita lontan dalla morte. Questa disgrazia avendomi fatto capire profondamente, essere egualmente pericoloso oggidì il trattare cogli Uomini, e colle Bestie, sepolto mi sono piucchè dianzi ne' libri; piucchè dianzi abbandonato mi sono alle filosofiche mie meditazioni, rotto totalmente ogni commerzio col Mondo, se

non in quanto, a tenore dell'ozio mio, e del bisogno, a voi, Madama, communico i miei più secreti pensieri.

Ecco in iscorcio la vita mia da rappresentarsi alla Marchesa N. N. con colori piucchè da Tiziano, cui soggiungo, a piena istruzione della medesima, l'indole mia altresì, e il mio carattere; lasciando poscia a voi sola la cura di pingerne ai di lei occhi il ritratto eziandio. Confesso senza corda d'aver sortito dalla Natura un' indole nè virtuosa estremamente, nè estremamente viziosa. Essendo il mio temperamento un misto d'acqua, e di zolfo, d'oglio, e d'aceto, di mellone, e di zucca, proporzionati al medesimo furono in me mai sempre le virtudi, e i difetti. Siccome, per quanto esaminato io mi sia, le migliori mie qualità in ogni tempo si furono la fedeltà, la discrezione, e l'onore, così i miei vizj maggiori furono in ogni tempo la sincerità soverchia, l'inopportuna fiducia, e il troppo buon cuore. Questo principalmente io accuso al tribunale della ragione, come cagione principale di tutte le da me sofferte vicende; e senza un certo non so che, da cui impedito mi sento, il vorrei ad ogni costo sentenziato alla testa. Questo solo m'ha fatto consumare inutilmente a benefizio altrui tanto spirito vitale, voglio dire, tant'oro, che a fonderne basterebbe la mia statua, sulla sperienza innegabile, che fatti mi sarei degli Amici, i quali al bisogno o non mi presterebbero un soldo, o m'assedierebbero per la restituzione, e m'importunerebbero per l'usura, come tanti indiavolati Giudei. Da questo altresì è derivata quella mia tal quale debolezza pel Sesso Donnesco, che, se dar non mi fece delle vergognose cadute, m'ha ben fatto inciampare in certe Bestiuole, che, nojose, e

se, e piccanti più delle pulci, frastornarono bene spesso i miei tranquilli riposi. Quanti atti di convenienza, di generosità, di carità, di giustizia mi ha fatti esercitare verso gli altri l'onoratezza mia, e la mia discrezione, altrettanti atti della più enorme ingratitudine a sperimentare mi diede la troppa sincerità mia, ed il mio soverchio buon cuore. Meno avveduto d'un Topo, tornato sono più volte ad una medesima trappola; e volesse il Cielo, che non fossi per ricadervi mai più.

Se la Marchesa N. N. poca, o nessuna cura dee prendersi di quanto m'è in altri incontri avvenuto, trascurar non può certamente d'antivedere che cosa avvenir mi possa con esso lei. Sappia ella pertanto che le passate mie stravaganti vicende m'hanno a poco a poco esaltato per modo il tetro umore bilioso onde sempre abbondai, che vivo da gran tempo in qua di tutte le cose umane, e di me stesso ancora oltra misura annojato. Questa noja, già nell'animo mio radicata altamente, impaziente mi rende, collerico, inimico giurato della maggior parte degli Uomini, amico di pochi, e parziale, sto per dir, di nessuno. Contentissimo di me medesimo, non moverei dal suolo una paglia, per procacciarmi le fortune di Creso; e scriverei piuttosto con un remo quattro righe a Nettuno, che presentare una supplica alla Generosità di Cesare, per ottenerne il favore. Oltra di ciò, Madama, la Marchesa si aspetti di vedermi, come Proteo, mutabile, ed al par della Luna andarmene a quarti a quarti. Quando mi vedrà con Democrito smascellar dalle risa; e quando, a somiglianza d'Eraclito, rabbuffato, e piangente: bene spesso filosofante, ed astratto, come Archimede; e sempre mordace, Satirico,

maldicente assai più d'ogni arrabbiatissimo Cinico. In certi punti delle mie fasi Lunari mi cresce il naso, come quello d'un Rinoceronte; e l'odorato sì schizzinoso diventami, che mi putono fin le rose. Allora si è che sulle azioni altrui, quando non sono a filo del filosofico mio livello, tutto spargerei il sale de' Fondachi di Mastro Pasquino; e non la perdonerei alla Cerva di Cesare, con tutta la sua imperiosa iscrizione: *Caesaris sum, noli me tangere*.

Per Bacco, Madama, non so come la Marchesa N. N. potrà accomodarsi a tirarsi in seno una biscia di questa sorta, che scrupolo non avrebbe di mordere il Ciarlatano medesimo: e pure questo non è il tutto, che a dirle mi resta ancora qualche bagattella di più. Siccome in materia di letteratura, e d'ingegno io non presumo nè punto, nè poco, così tutti li presontuosi in lettere mi movono per modo lo stomaco, che vomiterei zolfo, sassi, e bitume al par del Vesuvio. Non riconoscendo io altra autorità nel Mondo cui sia dovuta venerazione, e rispetto, se non se quella della Divina Parola cattolicamente interpretata; quella del Principe nelle sue prudentissime Leggi; e quella dell'umana ragione ne' suoi più chiari dettami; immaginate se posso avere con questi Barbassori delle fanfaluche nè tregua, nè pace, quando pretendono che alle decisioni loro si deggia far di cappello, e tenerne quel conto che si tien degli Oracoli. Quando nelle conversazioni m'incontro a caso in alcuno di tali Arcifanfani, mi vengono certe convulsioni al diafragma, che ammutolir mi fanno, e scoppiar dalle risa a segno tale, che, alla foggia de' Pantomimi, altrui rappresento co' gesti una graziosa commedia. Pare che questo mio naturale chiamar dovria le sassate; e pure, per

re, per aggiungere a questo mio rovescio anche il suo dritto, la cosa non è così: perocchè non isfogo ordinariamente il mio satirico umore, che nelle mie lettere; ed in quelle soltanto che a voi sono dirette. So che la verità non si vuole udire oggidì, ed ascoltata si odia; e però, cara avendo la pelle, raccolgo dentro me stesso i miei pensieri a consiglio, nè traspirar ne lascio i rilevanti segreti. Per soverchio desio di parlare, non sentirò mai sconcerto alcuno nel fisico, se gravido fossi in più mesi, quanto il Cavallo di Troja; e oltra questa buona qualità, ne ho ancora qualche altra, che tacer deggio, per non dare nella frenesia di coloro che si fanno da sè medesimi il Panegirico. Tocca all'eloquenza vostra, Madama, di risarcire i danni del mio pudibondo silenzio, soggiungendo alla Marchesa con le mie morali virtù anche le prerogative mie naturali; e facendole fede che non sono nè gobbo, nè zoppo, ma di alta statura, di membra proporzionate, di carnaggione nè chiara, nè fosca, d'aria anzichè no malinconica, di poche parole, di sollecito passo, di non disobbliganti maniere, d'un'attività intraprendente, e nelle intraprese sue diligente, frettolosa, efficace.

Se un Servitore di questo carattere fa egli al caso della Marchesa, eccomi a' suoi comandi, senza pregiudizio però di quella preminenza immutabile che i meriti vostri, Madama, i vostri favori, e l'anzianità dell'amicizia nostra vi dà sul cuor mio. Intendetevela adunque fra voi due; e prevalendovi della generale confessione che fatta vi ho de' miei peccati, mettete le potenze in tal equilibrio, che io non deggia trovarmi tra Scilla, e Cariddi. E se gara alcuna avvi da essere tra voi due, quella sia di chi saprà meglio impiegarmi co' suoi

comandi, e meglio accomodarsi alle mie filosofiche massime. In guisa tale, oltra l'onorarvi in voi stessa, onorerovvi altresì in una Persona a voi cara, mostrandomi invariabilmente qual deggio, e voglio essere tutta la vita mia.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
P. C.

DEL BALLO.

Madama.

Brescia 15. *Novembre* 1748.

OGni canestro, Madama, ha il suo manico; e dir bisogna che l'abbiate anche voi, se pensa il Mondo che saper io possa qual sia, e però mi dia l'animo di maneggiar lo spirito vostro a mio senno. Vedete se ho motivo di credermi il Trentamila, ricorrendosi a me, per aver delle raccomandazioni presso alla vostra Persona, onde ottenerne la protezione, e la grazia. Al tocco di questa corda mi son recato immantinente sul serio; e parendomi in certa guisa d'essere, in virtù d'una qualche legge delle dodici Tavole, costituito l'arbitro de' vostri voleri, ho dato ordine a' Segretarj miei che vi scrivessero autorevolmente: *essere nostra intenzione, che accordar deggiate senza punto esitare il favor vostro, e le vostre più interessate premure a chiunque di qualsivoglia sesso, età, professione, grado, e carattere vi presenterà nostre Lettere; e ciò sotto rigidissime pene al prudentissimo arbitrio nostro quindi in poi riservate.* Una ne riceverete, prima d'

ma d'ogni altra, da una giovine Ballerina, che sorella non è mica dell'Orco, alla quale la protezione, e grazia vostra in codesta Città preme assaissimo. Non mi venite fuori colle massime da Licurgo del Conte amico vostro, che troppo grosso ha il sangue con le persone di tal carattere, e troppo ancora inacidita la milza; imperocchè vi fo sapere con uno stile laconico da *Plebiscito, che vogliamo così, e che ragione abbiam di volerlo*.

Se il ballare, Madama, e trinciar capriole all'aria un esercizio fosse egli disonorato, e biasimevole, non ci sarebbe più al Mondo altro dell'onore, che il nome, e la gloriosa memoria, che a' tempi di Roma antica un Tempio fu già dedicato a lui sul Tarpeo. Quanti son Uomini al Mondo, tutti son ballerini di questo ridevole Teatro immenso; e la maggior parte delle azioni umane più memorabili non sono, che salti così stupendi, e mortali, come la capriola tagliata da Curzio dall'orlo della sua famosa voragine.

L'esercizio del ballo egli si è, sto per dirlo, sì antico, quanto lo sono le gambe. (*a*) Nelle Scritture ne troviamo de' chiari riscontri; anzi per le medesime manifestamente dimostrasi che non disdiceva egli al culto del vero Dio, se Davide ballar fu visto alla presenza dell'Arca. Ne' tempi posteriori di mano in mano perfezionossi quest'arte; ed appresso le varie Nazioni esercitata fu variamente, ma con trasporto, e diletto, siccome ne fa fede Luciano, che scrisse su questa materia un intero dialogo. In vece d'una Lettera, schiccherar mi converrebbe un processo, se in tal proposito dirvi volessi

tutto

(a) *Reg. Lib.* I.

tutto ciò che il (*a*) Menuſtrier, (*b*) il Paſchio, il (*c*) Bonet, ed (*d*) il Clerc eruditamente ne ſcriſſero. Che ſerve mai diſotterrare i morti, per eſaminarne l'agilità nella danza, quando tanto ci preſentano i vivi che dire della loro maraviglioſa deſtrezza?

Precipita per l'applauſo un Teatro al vedere una Giovine di non ancora tre luſtri, che *piſtolette* trincia, *capriole*, *e ſpaccate*, quaſi aveſſe ella i Talari di Mercurio alle piante. Io ſtimo aſſai più la Moglie del Medico N. N. che, dal geloſo marito a ballar coſtretta ſopra un quattrino, ſenza uſcire dall'anguſto giro delle domeſtiche mura, ſempre in aria ſi ſta, ed in movimento continuo, per favellar con l'Amante. Le inchiodi pure il buon Uomo i balconi; raddoppii i catorci alle porte; ne ſtia con gli occhi d'Argo alla guardia, che, ciò nulla oſtante, informar ſaprà ella l'idolo ſuo d'ogni fraſcheria più minuta, e farſi dar mano nelle ſue giornaliere *ſcappate*. Suppliſce in eſſa la mente alla forzata inabilità delle gambe; e la bolgetta degli amoroſi diſpaccj va, e viene più volte al giorno, reſtando il Marito ſolo condennato alle ſpeſe. Se la Madre ammalata l'obbliga ad una viſita indiſpenſabile; ſe la obbliga un dì ſolenne alla Chieſa; dalla Chieſa, e dalla Caſa materna con un ſalto inviſibile paſſa altrove, disfidando le ſtreghe tutte della Teſſaglia ad indovinar dove ſia. Finchè s'occupa nel ſuo gabinetto aſſediato dagl'Infermi il Marito, gira ella,

(a) *Menuſtrier de ſaltationibus.*
(b) *Paſchio Deſcriptio artis ſaltatoria.*
(c) *Bonet hiſtoire des ballets.*
(d) *Davidis Clerici Quaeſtiones ſacrae, Diſſertio de Funambulis.*

ella, e rigira la casa tutta, ordine mettendo a' suoi furtivi maneggi. Non sì tosto il poveraccio, dalla continua applicazione indebolito, addormentasi, che spicca ella una capriola dal letto, alla rimota stanza, passando della fedel cameriera, dove il maestro di ballo furtivamente l'attende, per darle qualche nuova lezione. Si fidi il geloso della sua servitù, che ne ha ben ragione; ma la moglie, di lui più scaltra, per far più regolarmente i suoi salti, sa quali passi premetter dee, che falliti non vanno giammai.

(a) *Pone seras, cohibe; sed quis custodiet ipsos*
Custodes? Cauta est, & ab illis incipit Uxor.

Questo si può dire, Madama, un ballare maestrevolmente a pian terreno, senza risico di rompersi il collo, o gettarsi di luogo una gamba. In questa maniera istessa anche un Curiale amico vostro ballar sa a maraviglia. Più snello, e destro d'un Gatto, si move, s'aggira, s'avvolge intorno a sè stesso, intrecciando colla testa, e co' piedi figure più tortuose, e intricate del Labirinto di Creta. Cento bugie vi supta in mezz'ora, senza che possiate convincerlo di menzogna. Si precipita da sè stesso in mille imbarazzi, senza che gli manchi mai qualche fessura per cui via sdrucciolarsene, come un topo. Sen va colla sua secchia a cento cisterne, senza timor di lasciarvi una volta, o l'altra anche il manico. Il suo forte è di saper far soldi fino su' sassi. Prometterà a due litiganti la sua assistenza, dando a divedere all'uno esser giorno, all' altro esser notte; a questo per nero il bianco, a quello per bianco il nero; e dall'uno, e dall'altro qualche cosa rosicando con amendue le mascelle. Domani, vi dirà egli, senza fallo sarete servita; ma questo domani non troverà cavalli alle poste per

(a) *Juvenal. Sat. 6.*

per arrivare giammai. Il volerlo convenir con le sue parole medesime lo stesso, sarebbe, che abbordar Proteo per via, e dirgli: *Tu quello sei*. Mutandosi Proteo subitamente di figura, e d'aspetto, a ragione negar potrebbe d'esser egli quello che voi cercate; ma l'amico, di lui più imperturbabile, e franco, senza pur cangiar di colore, vi darà la negativa medesima, e giurerà sull'onor d'un Postribolo, che nulla vi promise giammai. Il no, e il sì nella di lui bocca sono immutabili; e se avrà detto sull'Alba, che non è giorno ancora, sostenerlo vorrà in pieno meriggio eziandio. Non v'affaticate a volerlo convincere; perocchè vi guizza di mano, come un'anguilla; e dagli occhi sparisce, a guisa d'un ballerino destrissimo, ora in aria essendo, ora in terra. Per non iscomparir egli stesso in queste sue giravolte, si lusinga poter fare comparire gli altri tante zucche da sale, quasi che, gittando altrui della polve negli occhi, altrettante dimostrazioni se ne diventassero le sue più manifeste menzogne. Ci vuol altro, Madama, che Amabili, Minuetti, passi avanti, passi indietro, e di fianco con tutti i precetti della ballerina Scuola di Francia, per agguagliare la destrezza ammirabile di costui, e la sua franchissima disinvoltura.

Voi vedete che, se dilettante io fossi di ballo, bisogno non avrei, per divertirmi, di frequentar il Teatro, trovando de' ballerini a pian terreno per ogni nostra contrada. I saltatori poi, o sia, ballerini in aria, son eglino tanti, che ad ogni passo mi fo le mille croci, per tema di vedere qualche gran precipizio. Dalle finestre della paterna casa balza un'onesta fanciulla tra le braccia d'un Cicisbeo seduttore, che, dopo averne mandato all'aria l'onore, e fatta

saltare

saltare in Ghetto sin la camicia, la lascia piombar di ribalzo in uno spedale. Dalle braccia del Marito salta quell'altra al postribolo; e purchè far ella possa quanti altri salti le suggerisce la sua sfrenata licenza, a conto mette di plauso l'esser mostrata a dito da tutto il Mondo.

Precipita dalla lucrosa sua carica un Ministro, perchè, a forza di mangiar troppo, s'è reso di soverchio pesante, e più inabile al ballo d'una Balena. Scende dalla bigoncia un Avvocato colle pive nel sacco, perduta avendo una causa importante, perchè, a forza di studiar troppo, non ha saputo difenderla. Scema di credito un Medico a forza d'omicidj impunemente commessi, per non aver voluta domestichezza cogli Aforismi d'Ippocrate. Salta a cavallo in camicia un gran Generale, per non aver ben custodite a fronte dell' Inimico le trincee del suo campo. Un Banchiere monta a precipizio in un calesso da posta, onde salvar almeno dalle mani de' Creditori la libertà, poichè fallì nella borsa. Piange, e disperasi a piè d'una scala un innamorato servente, gli occhi volgendo sempre mai all'appartamento di quella Dama da cui a competenza d'altri cacciato fu a rompicollo; e cade un'intera famiglia dalla sommità d'un Palazzo alle angustie d'un piano terreno, mercè le perdite rovinose, o de' figliuoli, o del Padre.

Che salti orribili più di que' di Fetonte, che salti mortali non son eglino tutti questi, Madama, che, in vece di dar diletto, farian sudar freddo, per lo spavento, il Vesuvio? Divertiamo adunque in cose più amene il pensiero, che, materia essendo ella questa più da Pergamo, che da camera, e più da sermone, che da Lettera, il nostro Conte se ne potrebbe aver a male; ed,

auto-

autorevolmente intonandomi quel proverbio : *Sutor, ne ultra crepidam*, m'intimerebbe forse, come ad usurpatore del suo, una citazione, e un processo.

Contorcetevi quanto volete, Madama, che negar non potete la protezion vostra alla Ballerina da me raccomandatavi, se non isputate in faccia a quanti amici fedeli, e a quante più care amice avete costà. Voi certamente amate quanto gli occhi vostri la Contessa N. N. Cancellarla dovreste adunque dal vostro lunario; perocchè non v'ha ballerina che starle possa a petto nel moversi, e dimenarsi colle mani, co' piedi, col capo, cogli occhi, e colla persona tutta altresì. Quasi morsicata ella fosse dalla Tarantola, non può star ferma un momento. Ora canta, ora salta, ora s'alza, ora siede; adesso al poggiuolo s'affaccia, tra poco al balcone, di là a non molto alla porta. Quando fa strillare il Cane; quando la vuole col Gatto, e quando a forza di pizzichi fa saltar alta da terra chi se le trova vicina. Col ventaglio giuoca di scherma, di bandiera giuoca col fazzoletto, e con la scopa di picca. L'età sua compatibile la rende; ma compatir non saprei quel Ser Cotale che le fa da Narciso, e far pretende lo spiritoso, imitandola, tuttochè porti sugli omeri ben cinquant'anni mal aggruppati in un sacco. Chi vuol vedere un'immagine del moto perpetuo, intorno cui quistionavano tanto i Filosofi, guardi que'di lui occhi griffagni, che da sparvieri la fanno ad ogni balcone. Se sta presente alla Musica, logora il suolo, e le panche, cacciandovi quattro battute almeno ogni nota. Se la Messa ascolta, o la predica, la tabacchiera, l'oriuolo, il fazzoletto, la parrucca, il cappello, tenuti da lui in esercizio continuo, gli dan

più

più che fare di quello, dicono a un magro ronzino mosche, vespe, e tafani. Per far una semplice riverenza, si contorce tutto ridicolosamente dalla cima dell' infarinato topè persino a' tacchi vermigli delle attillate sue scarpe. Somiglia nel camminare, sedere, ed alzarsi, un Ballerino da corda, cui servano di contrappeso le braccia. Gli balla, e saltella in bocca la lingua medesima, non sentendosi per aria, che la sua voce, e parlar volendo in ogni tempo, in ogni luogo, con qualunque persona, di tutto, quando non sa pronunciare bene appena il suo nome......

Voi conoscete non pochi, Madama, che ballano altresì col cervello, e saltano di palo in frasca, come i Merlotti. Più volatili del Mercurio, non v'ha per essi applicazione sì seria, che li possa o poco, o molto fisare, e farli resistenti al martello. Se parlar sentirete il Conte amico vostro in qualunque materia, lo vedrete al pari de' Ballerini più celebri saltare a piè pari da un Teatro a un Concilio; dalle divine Scritture a un Romanzo; da una Lettera famigliare a una predica. Se leggerete quella Declamazione eterna di Panfilo a voi ben nota, lo vedrete in ogni paragrafo della medesima, non dico tagliare una capriola, ma far un salto da cavallo, che maggiore non poria farlo l'Ipogrifo d' Astolfo. All' istessa maniera, quando nelle sue annotazioni incontra egli un termine, un periodo, una frase, una quistione intera, cui non intende, a forza di capriole, di spaccate, di salti se le prende sotto gamba, e con una felicità da Ottaviano le tace, acciocchè abbiano in che occuparsi di nuovo i Commentatori suoi posteri.

Vedete, Madama, qual truppa di Ballerini v'ho messa in sotto degli occhi, da poter soddisfare ogni Impressario più incontentabile. Ponete alla testa loro

O la Gio-

la Giovine che vi raccomando, e trattateli tutti sul piede medesimo, che me ne dichiaro contento.

Per terminare questa mia filastrocca senza consumare altra carta, non ci è ripiego migliore, che quello d'imitare i ballerini accennati fin qui, e passare d'un salto a protestarsi divotamente.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

DELL' ECCELLENZA, USO, ED ABUSO DELLA DIVINA SCRITTURA.

Madama.

Brescia 22. Novembre 1748.

A Me no, Madama, che non venderete Gatta in sacco, imperocchè son più Astrologo d'un Almanacco. Che sì, che qualcuno disseminando va tra' conoscenti nostri che, avendo io quattro oncie soltanto di profana letteratura, non ho forse forse d'erudizione sacra, e morale pur un caratto, e volete voi conseguentemente farne la pruova? Se fiocara non vi avessero questa pulce dentro l'orecchia, non vi sareste voi fisso in capo di dar a leggere alla Contessa vostra figliuola la Divina Scrittura; e domandar poi a me, se ciò fosse ben fatto, e riputarsi dovesse una tale lettura a qual si sia persona giovevole.

Eh, via, Madama, mettete giù i sassi. Io non distinguo in materie sacre da' Lupini le Doppie; della Scrittura santa non ho visti nemmeno i cartoni; ed un Buffone mio pari l'empe non ebbe

giam-

giammai di starsi a tavola rotonda col Dottor S. Girolamo. Andate altrove per acqua, che il mio Pozzo ha più sete della Canicola; e non vi dipartite in ciò da' consigli del Conte amico vostro, perocchè torto fareste alla sua bottega, e correreste pericolo che venduto vi fosse canovaccio per tela d'Olanda. Nel Codice delle Dittatorie sue Leggi ordina egli con un *Senatus consulto* lungo due braccia, che in luogo d'Ovidio, di Cornelio Nipote, di Quinto Curzio, e delle Pistole famigliari di Cicerone diasi a scartabellare a' Putti di Scuola la divina Scrittura, che, (a) *più adattata essendo alla picciola loro capacità*, meglio assai ammaestrerebbe *della grandezza di Dio, del successo della Religione, e de' fatti più singolari accaduti ne' primordj del Mondo*.

Corpo di Macometto! questa volta sì che gli Emoli miei me l'hanno ficcata, inducendovi a toccarmi nel debole, e farmi fare una solenne frittata. Io mi ritrovo adesso col precipizio da una parte, e dall'altra i Lupi, senza saper che risolvere. Io son più fermo d'una colonna nell' opinione di (b) S. Agostino, di S. Girolamo, e del (c) Grisostomo, che il leggere le Divine Scritture, e l'intenderle non è mestiero da tutti, e molto meno da Ragazzi, e da Femmine. Ma come farò io a provare questa proposizione direttamente contraria alla legge del nostro Conte, senza essere laureato in Salamanca, o nella Sorbona, e sapere quattro Acche almeno di scolastica Teologia? Possar il Mondo! se nel corso de' studj miei non mi fossi perduto in frascherie da bamboccio, non sarei adesso, per

(a) *Lett. Crit. Tom. 2. pag.* 158.
(b) *De Civit. Lib. Dei* 11. *cap.* 3.
(c) *Serm.* 19.

mancanza di sacra erudizione, la figura del Babbuino, tacendo; o, parlar volendo, non parlerei come l'Asina di Balaam. Coraggio, ciò non ostante, Morir voglio sui libri, anzichè perderla marcia con quel mio benedetto rivale: e se credessi dover tutte leggere in un giorno l'Opere di S. Agostino, voglio farvi restare con un palmo di naso.

No, Madama, che la divina Scrittura nel Testo suo originale non istà bene in mano di fanciulli, e di Donne, siccome l'armi di Saulle non istavano bene indosso a Davide. Ne' Libri santi egli è Dio che ragiona, e ragiona da quel Dio che pur è. Le di lui parole, dice (*a*) Ilario, e (*b*) Agostino, vere, ed infallibili son sempre mai; ma non son sempre sì chiare, che bisogno non abbiano di tutta la Teologia, di tutta la Filosofia, di tutta la Giurisprudenza, e la Storia, per essere interpretate. Se i Putti di Scuola intenderle possono con quella facilità medesima con cui intendono Fedro, ed Esopo, bisognerà dire che duro assai di legname fosse egli il Dottor S. Girolamo, il quale, per capirle, ed ispiegarle meglio d'ogni altro, incanutì in una grotta.

Allo stesso Mosè taciute furono da Dio molte principalissime massime di nostra Religione santissima; e molte non furono, se non se confusamente, svelate. Non già per giudicio mio, che sono un Boccale, ma per testimonianza dei Padri, e degl'Interpreti più accreditati, tutte le promesse fatte agli Ebrei si ristringono a' beni temporali, e terreni; e la maggior parte dei precetti all'esterior culto della Religione, ed alla Politica ci-

(a) *In Psalm.* 118.
(b) *De Civit. Dei* 20. *c.* 25.

ca civile appartiene. In tutto il Pentateuco una volta sola (*a*) si fà menzione dell' importantissima legge di carità verso Dio, che, a giudicio di Paulo Apostolo, (*b*) la base pur è del Cristianesimo. Il Mistero della Trinità non è ivi chiaramente accennato. L'eternità delle pene, o de' premj, come pure la stessa immortalità dell' Anima non v'è sì evidentemente dimostrata, che non abbiano intorno a ciò quistionato prima i Sadducei, e dopo essi Santo Agostino, (*c*) Teodoreto, (*d*) Giustino, (*e*) il Grisostomo, (*f*) San Tommaso, (*g*) Scoto, (*h*) il Gaetano, (*i*) ed altri moltissimi, come da Melchior Cano (*k*) rilevasi apertamente. Mettete in mano d'una Donna, e d'un putto i Libri di Mosè, e mi saprete voi dire come si fonderanno eglino in queste verità infallibili di nostra credenza, se buoni Filosofi non sono, e migliori Teologi, che didur sappiano una cosa dall' altra, e 'l Testamento nuovo col vecchio Testamento accordare.

Siccome il sapientissimo Iddio, per aumentare il merito alla Fede nostra, non si è bene spesso chiaramente spiegato; così la di lui parola registrata nelle Divine Scritture, dall' interpretazione disgiun-

(a) *Deuteronom.* 6. 5.
(b) *Epist. ad Hebr.* 1.
(c) *De Baptism. Parv. lib.* 3. *c.* 10.
(d) *De Curat. grat. affect. lib.* 5.
(e) *Admonit. Gent.*
(f) *Homil.* 4. *de Provident.*
(g) *De Anima arg.* 4.
(h) 4. *Dist.* 32.
(i) *In Epist. ad Rom.*
(k) *De Locis Theolog. lib.* 12. *cap.* 14.

disgiunta della Chiesa (a), e de' Padri, corre manifesto pericolo di recare altrui più nocumento, che utile. Staremmo freschi, come i Cocomeri in ghiaccio, se insieme con la Bibbia sacra metter dovessimo in mano a' Ragazzi, e alle Femmine tutti i gran Tomi in foglio di Cornelio a Lapide, del Tostato, del Salmerone, del Gaetano, del Bellarmino, e del Pererio. Questo sarebbe un volere obbligare una rana a giuocare di scherma colla scimitarra di Golia, e metter il di lui elmo in testa ad un sorcio. Senza queste precauzioni vedremmo tutto dì saltar fuori dalle scuole di Fidenzio Ludimagistro, e da casuccie senza solajo, Dottori, e Teologhesse da quattro al soldo, che direbbero cose da punirsi colle sette piaghe d'Egitto. Avendo più fede alle visioni loro fantastiche, che non aveva alla sua Pitonessa Saule, autenticare pretenderebbero co' passi delle Scritture i sogni di Manete, di Basilide, di Priscilliano, di Sabellio, d'Eutiche, di Valentino, d'Apollinare, di Nestorio, di Montano, e di quanti altri seguitarono poi l'eretiche loro bandiere. Coi Libri santi (b) alla mano attaccarono l'autorità della Chiesa, e la verità innegabile dei suoi più stupendi misteri un Lutero, un Zuinglio, un Carlostadio, un Serreto, un Calvino, un Beza, un Melantone, e un Bucero. Per non urtare in somiglianti scogli durissimi, ci vuole una profonda letteratura, una santità non ordinaria, ed una consum-

(a) *Ireneo lib. 3. Agostin. contra Faust. libr. 13. Origene Homil. 7. Nazianzeno in Apolog. 13. in Jerem. cap. 23.*

(b) *Bellarmino Controvers. Melchior Cano de Locis Theolog. Baronio Annal. Natal. Alessand. Hist. Ecclesiast.*

consummata sperienza. Il riputare di tali cose capace un fanciullo, come fa quel caro Conte amico vostro, egli è un voler essere da più di Mosè, e cavar vino dalle selci al tocco d'una bacchetta, come si farebbe levando ad un Barilotto il turacciuolo.

Se in materie di Fede non è da intendersi così facile la Divina Scrittura, immaginate, Madama, qual sarà ella in cose storiche, filosofiche, e naturali, in proposito delle quali parlando, Iddio stesso chiaramente si protestò che abbandonava le cose umane alle quistionabili ricerche degli Uomini. Mosè, considerato eziandio come Scrittore non assistito da profetico lume celeste, fu senza dubbio una cima d'Uomo versatissimo in ogni letteratura usata a' suoi tempi; nè disse troppo Tertulliano, (*a*) dicendo che tutti gli Scrittori gentili appresa aveano qualche cosa da lui. Contuttociò, facendola egli ne' Libri suoi da semplice Legislatore, e in parte ancora da storico della sua gente, (*b*) non mai da Matematico, da Filosofo, da Cronologo, da Computista, o Pedante, gran pensiero non si prese di nettamente esplicarsi, se non se in quelle cose che alle ordinazioni di Dio, alle cirimonie del culto divino, all'antichità del popolo Ebreo, ed alla propria sua spedizione si appartenevano. Colpa ella siasi, o no dei varj Testi, Samaritani, Greci, ed Ebrei, la di lui cronologia è così imbarazzata, che, se l'Aritmetica, e l'Abaco parlar potessero, si confesserebbero disperati. Oltra Giorgio Sincello, Clemente Alessandrino, il Petavio, il Marsamo, e l'Usserio, ci sono quaranta, e più sistemi diffe-

O 4 ren-

(a) *Apologet. contra Gentes cap. 47.*
(b) *Martianai, e Calmet in Pentateuc.*

rentissimi della Mosaica Cronologia, che vedersi ponno registrati presso il Riccioli (*a*); da cui gran parte io ne trassi, siccome tempo fa vi feci osservare, per inserirne memoria in quel mio Compendio Storico, Cronologico, e Critico, di cui voi medesima sollecitate la Stampa.

Quante cose vi sono mai quistionabili, ed intricatissime nella Storia della creazione di tutte le cose, da Mosè tanto accuratamente descritta, che per essa più, che per altro, sortì, cred'io, l'onoratissimo titolo d'*Alfa*, (*b*) cioè, primo, e principalissimo tra gli Scrittori tutti del Mondo. Il Diluvio universale, la Torre di Nembrotte, il passaggio dell'Eritreo, e del Giordano, la caduta delle muraglie di Gerico, la dimora in Cielo del Sole comandata da Giosuè con cento altri storici avvenimenti di questa sorta, stravaganti son eglino, e strepitosi cotanto, che appresso Persone non impressionate, qual si conviene, della Divina Onnipotenza correrebbero rischio di passare per favole. La pluralità delle Mogli agli Israeliti accordata, la Storietta di Dina, l'Eccesso di Lot, la spedizione di Giuditta, e l'adulterio di Davide, non accordandosi punto coll'onesto rigore del Cristianesimo, servir potrebbero, se non altro, di pretesto, e di scusa alle più disoneste licenze d'un'età lubrica per sè stessa, e al precipizio inclinata.

Sudarono i Santi Padri, leggendo i Libri Divini, per escludere ogni naturale ragione dove sola esser dee la fede; e dove questa è superflua, alla ragion naturale riccorrere. Vedete mo se due dita di fronte, ed una bocca da latte potranno ciò conseguire! Misurerebbero alcuni, al dire d'Eusebio

(a) *Riccioli Cronolog.*

(b) *Nicolai Disquisitio de Moyse Alpha dicto. Sgambati Archivorum sacrorum lib. 2. tit. 8.*

bio (*a*), la Scrittura Divina col compasso di Euclide; ed alcuni altri escluderebbero, siccome fece Cornelio Agrippa (*b*), le scienze tutte, per non dover intendere, che a modo loro, la Divina Scrittura. Caderebbero gli uni, e gli altri egualmente in errore, perocchè, a giudicio dell'Apostolo Paolo, (*c*) di Girolamo (*d*), di Teodoreto (*e*), d'Eusebio (*f*), e d'altri senza numero, la ragione, e la Fede darsi deggiono continuamente la mano. *Vacillabit Fides, nisi Fidelis paratus sit reddere rationem; id quod sola fide sine ratione fieri non potest* (*g*).

Bisogna dire, Madama, che Origene (*h*), Didimo, Teodoreto (*i*), Socrate (*k*), Melitone (*l*), Tertulliano (*m*), Giustino, (*n*), e 'l santo Martire Luciano (*o*) ne sapessero meno assai del nostro Conte amatissimo, mentre, ammaestrar volendo sè medesimi, e gli altri nelle Divine Scritture, cominciavano dalle profane lettere; nè toccarne osavano pure i cartoni, se nella Filosofia, nella Rettorica, nella Geometria, e nell'Astronomia mede-

(a) *Lib. 5. hist. Eccles. cap. ultimo.*
(b) *De vanitate scientiarum.*
(c) *Ad Corint.* 1. 12.
(d) *Epist. ad Magnum.*
(e) *Hist. tripart. lib.* 1. *cap.* 8.
(f) *Hist. Eccles. cap.* 15.
(g) *Melchior Cano de Loc. Theol. lib.* 9. *c.* 6.
(h) *Sozomeno lib.* 3. *cap.* 15.
(i) *Teodoreto lib.* 8. *cap.* 8.
(k) *Lib.* 3. *cap.* 16.
(l) *Apud Euseb. lib.* 4.
(m) *Apologetic.*
(n) *Apud Euseb. lib.* 4.
(o) *Apud Euseb. lib.* 9.

desima non si vedevano prima bastevolmente i-struiti. Quasi nascessero adesso gli Uomini laureati sin dall'Ovaja materna, e l'*Abbicì* fosse la chiave maestra di tutte le scienze, a persuasione del Conte, si vuol fare tutto al rovescio. Che maraviglioso sistema d'Architettura moderna, da far trasecolare Vitruvio, il cominciare dal tetto una Casa, e dalla guglia una Torre! Questa nuova foggia di fare un Ritratto, cominciando dai piedi, non se la sarebbe sognata Apelle medesimo. Al nostro Conte soltanto si dee la gloria d'esserne stato ritrovatore; e dicano pure chechè vogliono i Padri, ed i Teologi tutti, egli vuole che ad erudir si cominci la cattolica Gioventù dalla Divina Scrittura; e, caschi il Mondo, s'ha da fare così.

Lasciate pure, Madama, che la *giovinetta* vostra Figliuola una seria applicazione si faccia de' Libri di Mosè, e ne vedremo miracoli. La lezione non può esser migliore. Ivi in un Libro solo ha di tutto; ma riflettete che a nausea venne la Manna medesima agli Ebrei là nel deserto; e che alle falde del Sinai, dove al lor Condottiere parlava Dio stesso, ebbero essi coraggio d'idolatrare un Vitello. Non sarebbe gran fatto che un animo giovanile, amantissimo di quel solo che alletta, sulla Divina Scrittura, per sè sterile, astrusa, disadorna, e concisa, facesse una lunga meditazione, dormendo; e contra la medesima commettesse qualche irriverente trasporto, in vece di trarne profitto, e baciarne divotamente le carte.

Durante la mia dimora in Parigi, ho visti pur troppo i deplorabili abusi a cui le massime del nostro Archimadrita vanno soggette. Su quante Tolette mi toccò di vedere la Bibbia sacra

tra i

tra i nei confusa, le pomate, e i belletti: Con essa in mano si trattiene in compagnia del Servente la Dama; ed, ascoltandone dal Cicisbeo la lezione, stassi l'Artigianella, come dice il Tassoni,

Lavorando su i ferri una calzetta.

Egli è questo lo stesso che dar ricetto all'Arca nel Tempio di Dagone; e, senza una particolare ispirazione di Dio, lasciar che passeggi Giuditta nei padiglioni dell'Assiro Oloferne.

L'uso frequente de' Libri santi, che si vedono aver colà fin le Donne, produce in loro tale, e tanta famigliarità co' medesimi, che non aver bisogno si pensano dei quattro primi secoli della Chiesa, per interpretarli, ed intenderli. Quasi che sei teste sventate formassero un Sinodo, decidono dei più difficili passi dell'Evangelio, come se un' appendice fossero elleno del Concilio di Trento. Unendosi a loro il Mercatante, il Finanziere, il Curiale, confrontano l'Ebraico testo col Samaritano, e Caldeo, dando con la penna, o per meglio dir, con la zappa, de' bruttissimi sfregi in volto all'interpretazion dei Settanta. In certe Case colà poco manca che Teologhesse non sieno le Galline, parlando di Scrittura, di Concilj, di Padri dentro il pollajo, e alla scaffa le Fantesche eziandio. Riputandosi elleno un portento d'erudizione, e d'ingegno, abborriscono (chi 'l crederebbe?) per modo i miracoli, che sentirne non vogliono il nome, se prima cogli occhi proprj non ne vedano l'originale. Se ridur potessero l'Anima umana ad una manifattura meccanica, si contenterebbero d'essere altrettanti Oriuoli a ruota, per non accordare al Creatore una virtù di cui non sono esse capaci; ed è veramente una disgrazia, che ad Oriuoli di questa sorta man-

ta manchi una, buona catena di venti braccia, che dia qualche legge migliore a' movimenti irregolari dello strabiliato loro cervello.

Orsù, Madama, finiamola, che il volerla far da Teologo dar mi farà pel capo, se più proseguisco, del pazzo. Ho parlato fin qui, come fa il vostro Pappagallo, che ripete il detto dagli altri, senza saper che si dica. Non mi mettete mai più a somigliante cimento; o, se mi ci mettete, avvisatemi a tempo da poter studiare a memoria la mia lezione, e distenderla in carta senza fatica. A me non accadde già, come al nostro Conte, di cominciare gli studj miei dalla Scrittura Divina; e quindi è che non posso sì tosto parlarne da Cattedratico. Che sia pur maladetta da Melchisedecco la Grammatica di Prisciano, dietro cui perder mi fecero più di cinque anni, senza che arrivassi ad intendere altro di latino, che il verbo *edo*, il quale significa mangiare, e 'l verbo *vapulo*, che sta per essere bastonato. Se in quella vece allora m' avessero dati in mano i Libri di Mosè, saprei adesso di cirimonie giudaiche quanto ne sa un Rabbino; e potrei far un commento di trenta volumi a tutta l'Apocalissi.

Non essendovi più rimedio al passato, spero che vostra figliuola supplirà a' miei difetti, e sarà ben presto in istato d'appagare ogni vostra curiosità. Poichè la fate ammaestrare nelle discipline virili, non vi dipartite dagl' insegnamenti dell'Amico; e le lingue (a) sian l' ultime

(a) *Lett. Crit. Tom.* 3. *pag.* 169.

ultime ad impararsi dalla medesima, quando sarà più adulta, e invecchiata. Voi mi direte per avventura; Come studierà Geometria fondatamente, senza leggere Euclide? Qual gusto avrà della vera eloquenza latina, senza aver letto Cicerone? Quanto ne saprà della poesia greca, senza aver mai visti i cartoni d' Omero? tutti i quali libri non potrà certamente assaggiare, se studiar dee, a tenore di tali insegnamenti, le lingue erudite dopo d' ogni altra scienza, e mangiar così prima della Minestra il Formaggio? Eh, Madama carissima, non bada l' Amico a queste minuzie; e parendo a lui che, per rendersi singolare, mandar conviene il Carro avanti de' Buoi, lascia altrui il pensiero di fantasticarne il come, non volendo egli su questo punto intisichire di più.

Su questo sistema novissimo, di far che vadano tutte le cose al rovescio, si potrà eziandio compor delle Lettere in ogni erudita materia, senza aver letta giammai la toscana Grammatica del Buommattei (*a*), *e senza farci servi dei Vocabolarj della Crusca, per levar la polve alle voci antiche, e far rifiorire gli spropositi del vecchio volgo toscano*. Questa massima sola, a difendere la riputazione del Conte, è più eloquente, e laconica dell' Orazione di Marco Tullio *pro domo sua*; e mi ci sottoscriverei di buon grado io medesimo, se non temessi delle fischiate del Foro. Anch' io veramente ne so poco di lingua; ma non ho almeno la temerità di coloro i quali *blasphemant quæ igno-*

(a) *Lett. Crit. Tom.* 3. *pag.* 169.

ignorant; e si mettono in credito, quelle scienze screditando, e quell'arti che non appresero mai. Oltra di che, volontieri io mi sottometto alle altrui correzioni, e censure; altra presunzione non avendo in me stesso, che quella d' essere sopra tutti gli altri vostro buon servitore, quale mi protesto umilissimamente.

Devotiss. ed Obbli. Servit.
P. C.

DELLA IMPOSTURA.

Madama.

Brescia 29. Novembre 1748.

A Che giuoco giuochiamo, Madama, e qual inconvenienza è mai questa, di levar dal viso in sulla pubblica Piazza ad un Galantuomo la maschera? Nella corrente stagione m' accordano tutte le Leggi, che marciare io possa travestito, ed incognito. La necessità di non esser tirato pel ferrajuolo da' Creditori mi obbliga a farlo; la prudenza vostra, la riputazione mia, e la mia medesima infelice figura a ciò mi consigliano; e con tutte queste riflessioni utilissime, avete voi la benignità d'appiccarmi dietro la schiena un gran cartellone con sopra scrittovi il nome mio, il mio cognome, la mia Patria a letteroni da campanile?

Altro non mancava, per Bacco, a raccomandazione di quelle grame mie Lettere, se non che ci stampaste in fronte nominatamente l'Autore. Al cospettaccio d'un Mammalucco, che le avess

avete concie per le feste, e si stanno adesso infarinate da frigere. Sarebbe meglio che fabbricar faceste in sulla Piazza un Casotto, da mettervi dentro questo Uomicciuolo da un soldo; e che ne metteste un Pulcinella alla porta, il quale si gonfiasse la gobba schiamazzando: Animo, Signori, cinque soldi, chi veder vuole il Colosso di Rodi. Se in guisa tale prostituito m'aveste agli occhi di tutto il Mondo, avrei almeno de' soldi non pochi da farlo travedere a mio senno: ma questo farmi mostrare a dito, senza che mi diano pur un Santino di carta da scongiurare la nebbia, egli è un osso sì duro, che non lo digerirebbe uno Struzzo.

Che siate benedetta, Madama, dal Pretegianni. Questa volta me l'avete fatta ben grossa come una macina da mulino. Avreste mai avuta paura, che non fossero riconosciute per mie quelle miserabili Lettere; o che potesse qualcuno avere la benignità di spacciarsene Autore? Potrò io credere tanto caritatevole il Mondo, che risparmiar voglia a' Luoghi pii tante spese, adottando per figliuoli proprj gli altrui? Non sono già le mie Lettere figliuole bastarde, che non conoscano il Babbo, e la Mamma; e però tra l'altrui braccia eziandio sapran chiamarmi per nome. Chiunque mi ha visto in faccia, troverebbe in esse i miei lineamenti medesimi; e venendo seco loro a parole, potrian dire con verità all'usanza d'oggidì di chi sono figliuole.

No, persuadermi non posso, Madama, che ci fosse questo pericolo: ma quando ancora stato ci fosse, e ne aveste voi, siccome mi scrivete, delle pruove innegabili, era egli poi questo un sì gran malanno, che, per ischivarlo, met-

termi

termi voi doveste con le vostre mani istesse in Berlina? Da che il Mondo è Mondo vi sono state mai sempre delle Imposture; e non mancheranno mai gl'Impostori, finchè non manchino gli Uomini. Qual maraviglia ella è mai, che si ritrovino persone le quali si usurpino le lodi dovute all'ingegno altrui, quando tempo già fu, che l'umana superbia cederla non volea a Dio medesimo, e gli onori tutti arrogantemente appropriavasi che proprj sono della sola Divinità?

L'Idolatria fu una grossolana Impostura, che tutto pure tiranneggiò per tanti secoli il Mondo. Ridevano i Sacerdoti, i Pontefici, gli Auguri, i Letterati, i Filosofi, della schiocchissima loro credulità; ma fiatar non osavano in contrario, perocchè cara aveano la pelle. L'esempio di Socrate, che, per aver sputata roba da fuoco contra tante Divinità di cartone, condennato fu dagli Ateniesi a ber freddo, freddissimo un sorbetto di mortale Cicuta, sgomentò tutti gli altri che venner dappoi. Platone, ed Aristotile, che furono senza dubbio del di lui sentimento medesimo, postasi una buona serratura alla bocca, si contentavano autenticar l'Impostura, facendo di quando in quando col sangue delle Vittime la barba a Giove Tonante, piuttosto che aver essi per rasojo un braccio di corda, e per barbiere il Carnefice. In questa durissima necessità saremmo presentemente noi stessi, se la Verità Incarnata dileguate non avesse le tenebre della pagana Impostura co'fulgidissimi raggi del suo Vangelo santissimo.

Se scrupolo non si fan gli Uomini di rubbare fin sugli Altari; considerate qual ribrezzo avranno d'entrare ne' Cimiteri, per togliere la camicia an-

cia anche a' morti. Non è sola la Cornacchia d'Esopo, che bella si faccia, e ammirabile coll' altrui penne; e se la Legge della restituzione obbligasse anche i Libri, quanti volumi grossissimi resterebbero co' soli cartoni. L'ambizione umana è sì smisurata, che si fa lecito tutto, per non essere un zero; quasi che non possa alcuno esser grande, se non è senza eguale. *Quasi hoc uno magni, si nemo, præter nos, magnus*. (*a*)

Da questa soltanto derivano amendue i generi d'impostura biasimevoli, e vergognosi egualmente, cioè, d'usurparsi o gli scritti altrui, o l'altrui nome, per fare coll'opere erudite degli altri un Apoteosi al suo Nome; ovvero per immortalare coll'altrui nome glorioso i proprj sperticati capricci. Nell'una impresa, e nell'altra fa d'uopo lambiccarsi il cervello: e qual bestialità ella è mai questa, di faticar da facchino, per farsi ridicolo? Corpo di Satanasso! Che bizzarria mai saltò in capo ad (*b*) Annio da Viterbo, quel bandesajo di tutti gl'Impostori, di metter in fronte a' suoi sogni i nomi antichissimi di Beroso, e di Manettone! Non è stato poco, che, per conciliare a' medesimi autorità, e credito, attribuiti non gli abbia a Matusalemme medesimo.

In paragone di costui compatibili sono a certo modo coloro che largo si fanno colle fatiche degli altri, massimamente se degne sono dell' universal gradimento. Credete voi, Madama, che fosse di buon naso chi si appropriò il Libro bellissimo di Cicerone intitolato *de Gloria*, e da (*c*) Aulo Gello più d'una volta citato? L'Offorio, (*d*) il Filelfo,

(a) *Lipsio Epist.* 102. *n.* 26.
(b) *Alberto Fabricio Bibliot.*
(c) *Lib.* 15. *c.* 6.
(d) *De Gloria*.

so, (*a*) e l'Alcionio (*b*) accusati sono di questa ladrissima Impostura dal Varilas, e dal Giovio, comechè l'ultimo dinfra loro scolpato ne venga dal Clerch, dal Bayle, dal Meursio, e dal Ricci (*c*). Almeno questi si attaccarono al buono; ma chi usurparsi volesse le meschinissime fatiche mie, si meriterebbe in mezzo all'Areopago d'Atene un Cavallo, come se lo meritano que' tanti Impostori di pessimo gusto, de' quali Gotelfio Struvio (*d*) tesse un lungo Catalogo.

Io non aderisco, neppure scherzando, all'opinione dell'eruditissimo P. Arduino, (*e*) che in tutta l'antica Latinità altri Libri autentici non vi sieno, che l'Opere di Cicerone, che la Storia di Plinio, la Georgica di Virgilio, i Sermoni, e le Lettere d'Orazio. Ghiribizzi son eglino questi d'ingegno vivace, che non teme di dar nel paradosso, per desio d'essere singolare. Non è, ciò nulla ostante, che una farragine non siavi di Libri malamente attribuiti a Persone antiche, e moderne, che non ne scrissero parola giammai. Per quanto romore meni Giusto Lipsio, (*f*) onde pruovare che sieno veramente di Seneca quelle Controversie che ne portano il nome, vi son cento, e cento, che dicono risolutamente di no. In proposito di Quinto Curzio fanno alle bastonate da ciechi Cornelio Tacito, (*g*) il Vossio,

(*a*) il

(a) *De Contemptu Mundi.*
(b) *De Exilio.*
(c) *Giornale d'Italia Tom. 3.*
(d) *Introductio ad Notitiam rei Litterariæ.*
(e) *Giornale d'Italia Tom. 3. cart. 339.*
(f) *Electorum Lib. 1. cap. 1.*
(g) *In Claud.*

(a) il Tillemont, il Telier, (b) il Clerc, ed il Perizonio; (c) nè conchiudono cosa alcuna di certo. Il Trattato de' Magistrati Romani attribuito a L. Ferustella, opera è di Domenico Flocco Firentino, giusta l'osservazione del Vossio (d). Gli Scrittori tutti di Letterarie Biblioteche sudano di Decembre eziandio, separando da' Libri aprocrifi i Libri legittimi, e determinando chi ne fosse veramente l'Autore: tanto potè sempre mai l'Impostura, e così lunghe ebbero l'unghie certuni, per usurparsi l'altrui, che, a mozzarle loro alcun poco, nulla men ci vorrebbe della forfice di Vulcano.

La modestia lodevole di què' moltissimi che, pubblicando qualche Opera loro, celarono studiosamente il lor nome, ha fomentato non poco questo insopportabile abuso, e'l numero degli Impostori moltiplicò così grandemente: Il solo Vicenzo Flazio (e) ha levata la maschera a 1600. Scrittori, che gli scritti loro sotto mentiti nomi comunicarono al Pubblico; e (f) Giacopo Villani d'altri 160. ha fatto lo stesso, secondo che ce ne assicura l'Ermanno (g).

Per parlar da maestro in tale materia, bisognerebbe aver letto il famoso Libro *de tribus magnis Impostoribus*, intorno a cui menano i Critici tanto susurro. Trattandosi dell' Impostura letteraria, potrebbe egli servire d'un tal quale Ri-

(a) *In Claud. art.* 18.
(b) *Præfat. in Comment.*
(c) *Memoir. de Trevoux an.* 1705. *art.* 36.
(d) *Hist. Lib.* 1. *c.* 19.
(e) *De Anonimis.*
(f) *Visiera alzata.*
(g) *Christophori Augusti Hermani de Lib. Anonimis.*

tratto della medesima, giurando molti (*a*) d' averlo veduto, e letto cogli occhi loro; e negando per lo contrario (*b*) lo Struvio con altri non pochi, che libro tale fosse stampato giammai. Per quanto io ne abbia diligentemente cercato nelle Librerie più famose d'Italia, non ho mai avuta la sorte di poterlo vedere; e saprei volontieri, Madama, da quell' Amico vostro, nel piantar carote sì franco, se l'avesse egli mai per avventura studiato.

Quanto a me, vedete che stramberia m'è venuta in capo, di credere che non altro sia il Libro suddetto, fuorchè la Lingua degli Uomini; e che i tre famosi Impostori, de' quali in esso ragionasi, siano per appunto l'adulazione, la maldicenza, e il silenzio. In ogni conversazione legger si sentono dell'intere pagine di questo grosso volume; e mi si vuol poi dar ad intendere ch' egli sia un Libro rarissimo. Quanti vi sono mai lodatori perpetui di professione, che fariano, non già scherzando, come il Berni, o il Faggiuoli, ma del miglior senno che abbiano, de' Panegirici alla Rogna, ed agli Orinali. Se vedeste la Contessa N. N. da me conosciuta a Parigi, ella ha gli occhi di Civetta, il naso fatto sul torno a manico di mellone, la bocca in guerra civile con ambo gli orecchi, il collo legato in sagrino, e'l petto in tavola da mastello, con due manine fatte a gratuggia, che servir potrebbono di stregghia al Cavallo Trojano. Con tutte queste contraffatte fattezze, la chiama il suo Servente una Dea; e trova che lodare nelle di lei Calcagna medesime.

(*c*) . . . . . *Laudare paratus*,

Si be-

(a) *Acta Erudit. an.* 1709. *art.* 10. *an.* 1732. *pag.* 343.
(b) *Dissert. de Doctis Impostor.*
(c) *Juvenal. Sat.* 3.

Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.

Recitava in Roma, anni sono, un amico mio certi suoi sgangherati versacci, che pareano la Canzone delle streghe lavorata sul Rimario dell'Orco. Dopo che s'ebbe sfiatato un'ora, fino a divenir roco, non avrebbe indovinato Tiresia, che dir si volesse, o se cercasse, come colui,

(a) ...... *In verso legiadretto, e nuovo*
Chi fosse prima, la Gallina, o l'uovo.

Siccome era egli un personaggio di qualche carattere, se vedute avesse, ciò non ostante, le smorfie d'alcuni suoi dipendenti, augurato loro avreste il malanno. Si contorcevano ad ogni sillaba costoro, come se patissero di convulsioni. Colle ciglia faceano de' punti ammirativi più grandi d'un campanile; e, replicando forte: *Oh bello, oh bravo, oh bravissimo!* ad ogni rima battevano per modo colle mani il Tamburro, che pareano i Coribanti di Creta.

(b) *Clamabit enim: Pulchre, bene, recte:*
Pallescet super hiis: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram.

Quando stava per ammogliarsi il Marchese N. N. inciampò per disgrazia sua in uno di questi Adulatori sfrontati, che a forza di grandiose promesse toccar gli fece il Cielo colle dita. Una dote di 50000. ducati, da far il solletico a' lombi stessi di Creso; un parentado pieno di sì robuste aderenze, da levarsi in ispalla le montagne, e far Colossi i Pigmei. Una Giovine poi impastata di zucchero, che guardarla bisogna da' Topi, acciocchè non se la divorino viva, non sapendo ella far male neppure alle mosche. Donna veramente allevata a posta per una famiglia, che farebbe colle mani sue i

(a) *Seghezzi stanza alla Villanesca.*
(b) *Horat. Poet.*

piedi alle Pulci, e raccoglierebbe di terra colle dita le paglie, per non logorare inutilmente la Scopa. Ho domandato, non ha molto, al Marchese suddetto, come trovasse avverati questi fausti presagi, ed ha cominciato l'esordio della sua risposta, restringendosi nelle spalle, e dicendomi: *Non me ne parlate*. La dote di 50000. Ducati sta ancora in deposito dentro un gran foglio di carta suggellato da pubblico Notajo, onde non sia chi ardisca di porvi temerariamente la mano. La Giovine è sorella carnale di Farfarello, per non dir d'Asmodeo. Quella Casa è diventata una Babilonia, o il gran Cairo, dove si va a truppe, come le Carovane; trovandosi nelle stanze della Padrona la Bica, nella Cucina la Bettola, e ne' luoghi delle Cameriere il postribolo.

(*a*) *Illa docet spoliis nudi gaudere Mariti;*
Illa docet missis a corruptore tabellis
Nil rude, nil simplex rescribere. Decipit illa
Custodes, aut ære domat.

Quanto è mai sciocco, Madama, il carattere dell'Adulatore! E non sarebbe egli meglio sentirsi dir dell'ingiurie, che essere esposti dalle loro lodi a somiglianti vicende? Quantunque la maldicenza un impostore ella sia niente meno dell'adulazione famigliare, e nocevole, sto quasi per dire che mi sceglierei piuttosto d'essere posto in discredito, che adulato. Quanto è mai ordinario, e frequente nel commercio degli Uomini il ritrovar persone che vi lodano in faccia la vostra condotta, e vi trinciano dietro le spalle i panni addosso con le forfici di mastro Pasquino? Bravure son queste da onorato Assassino, che non attacca i passaggeri, se non alla schiena. Ma il discorrere a questi tali di convenienza, di carità cristiana, d'onore, un

(a) *Juvenal. Sat.* 4.

un parlar egli è di musica al Gatto, e di presciutto agli Ebrei. Agli occhi di certuni ogni azione più indifferente comparisce malvagia, perocchè hanno essi malvagio, e fradicio il fegato. La loro censura, risparmiando i Corvi, non la perdona alle innocenti colombe:

(a) *Dat veniam Corvis, vexat censura Columbas.*

Senza che vi abbiano mai sentito pur nominare, l'albero vi fanno a capriccio della vostra famiglia; e pregate il Cielo, che dominata non la dipingano dal Capricorno. Non hanno da prestarvi un quattrino, se li metteste sotto d'un torchio; nè dubiteranno giurare sull'onore d'un bordello, che vi fanno colla borsa loro le spese. Poichè, procedendo da Uomo cauto, e politico, traspirar non lasciate il menomo raggio de' vostri interessi, capaci sono di farvi sopra ogni passo i più maliziosi misteri. Se godete la buona grazia d'un Grande, diranno a questo, e a quello all'orecchia, che siete una spongia, idest, in buon dialetto italiano, una spia. Qualunque donna vi vedessero al fianco, fosse pur ella ritrosa più di Penelope, vorranno ad ogni patto che sia un fior di sgualdrina, e la schiuma del vitupero. Guardivi il Cielo, se vi dilettaste di giuoco, dal vincere un centinajo di scudi; altrimenti passerete appresso costoro per un truffatore di ventiquattro caratti.

Gli Uomini per l'ordinario ingiusti sono verso le Donne; ma i maldicenti poi ne sono i Carnefici. Ve n'ha sì gran numero di virtuose, oneste, ed amabili, che superiori sono ad ogni censura; ma censurate sono acremente da queste lingue fradicie, e senza sale, perchè sono appunto di questo carattere. Chi ha guasto il pol-

P 4 mone,

(a) *Juv. Sat.* 3.

mone, aver non può, che un pessimo fiato; e a certi nasi rosicati dal canchero putono persino le rose. Chi più saggia, modesta, e ritrosa di Madama N. N.; e pure che non ne dice taluno, da questo solo irritato, che non lo volle nè punto, nè poco per Cicisbeo? Che venga a colui la quartana col freddo, se non ne direbbe lo stesso, quando fosse ancora l' idolo suo. Il prurito di dir male è come quel della rogna, che più la stuzzica chi la gratta di più. Lo screditare le donne passa adesso per un contrassegno di spirito; ed è costante opinione, che, per averne de' favori, bisogna trattarle alla peggio. Corpo del gran Soldano! Che nuova moda di filosofare è mai questa! Anche i Gatti si fan carezze coll' unghie; e gli Asini istessi fanno all' amore co' calci. Se le donne tutte cercassero il loro vantaggio, esser dovrebbero con costoro tante Proserpine; perocchè, volendo pur essi in ogni supposizione dirne del male, allora almeno direbbero il vero.

Chi 'l crederebbe, Madama, che un impostore egli fosse, quanto gli altri esecrando, il silenzio medesimo? E pure tra l' erbe ancora più lusinghiere del campo s' appiattano le serpi; e più delle burrasche nocevole sperimentano i naviganti la calma. Quel malizioso silenzio con cui rispondono alcuni alle ricerche che loro si fanno de' costumi altrui, una ella si è delle più autorevoli, accreditate imposture. Si parla in una conversazione di qualche Uomo di Lettere, proponendolo idoneo a tal, o tal altro onorevole impiego. Se ne domanda informazione a quell' Aristarco che vive, non si sa come, di credito, a quella guisa medesima che si dice vivere d' aria il Camaleonte; ed egli, per non parere maledico, se ne sbriga, stringendosi nelle spalle, o soggiungendo: *Sto al detto*. Al letto d' un infermo di qualche carattere si stropiccia

la

la fronte quel Medico, e tace. Ascolta nel suo Gabinetto quell'Avvocato un Cliente che litigar vuole d'un campo di zucche, oppure *de tribus Capellis*; e le ciglia inarcando, non altro dice, che *ma . . . . mo . . . . già già . . . . c'è del duro*. Affrontato in un pubblico Caffè quel mormoratore vigliacco, si cava bel bello, borbottando fra' denti quel suo *ti vederemo*. Con somigliante taciturno contegno la fan da impostori, per esser creduti da più che non sono; e 'l loro malizioso silenzio mi fa più tremare, che lo scoppio d'un Canone da ottanta.

La stessa mia ripugnanza di metter in fronte a quelle miserabili lettere il nome mio ella è, Madama, una bella, e buona impostura. Tacendo l'Autore, io lusingavami di dar più credito al Libro, perocchè mancati non sarebbero di quelli che lucciole comprano per lanterne, i quali creduto l'avessero copia di qualche Originale Francese di buona mano. Il sentirmi dire da voi che non sono più in caso di tenermi celato, per le forti ragioni che me ne adducete, e per le strane vicende alle quali è stata soggetta questa edizione, vi giuro da putto onorato che mi riesce d'inconsolabile dispiacere. Non vorrei che il Mondo sì vano mi credesse, e borioso, da volermi gonfiare di vento, quasi che non sapessi che ci vuol altro, per farsi immortale. Si smentiscano pure, Madama, i maligni: sappiano pure chi sono tutti quelli che da me vengono nelle Lettere mie criticati, onde non isbaglino la porta, se venir vogliono a Bottega, per averne il lor resto. Se si trattasse di denari, farei forse dire a' medesimi che son fuori di casa; ma trattandosi di parole, di erudizione, d'argomenti, e di pruove, con cui difendere, e sostener quanto scrivo, vengano pure, che mi troveranno sempre all'ordine, avendone a sacchi da rovesciarle giù pe' balconi. Siccome

ogni

ogni parola, prima di sgocciolarmi dalla penna, mi rende ragione esattissima di sè stessa; così pronto sono io medesimo a renderne altrui; nè moverò le montagne, per opprimere in fasce chi, fatto grande, vorrà sfidarmi a battaglia.

Chi va, Madama, al mulino, o poco, o molto infarinato ne torna; e quei pifferi di montagna, che van per sonare, cimentarsi deggiono tal volta ad esser sonati. Così fa chi tutte piglia le cose, siccome io so, per il suo verso; e chi non vuol esser graffiato, non treschi coi gatti. Nei Libri stampati si lasciano a bella posta due dita almeno di margine, acciocchè chiunque li legge notar vi possa liberamente il suo sentimento. Per questa ragione medesima finisco anche io questa lettera, prima d'aver empiuta la pagina, onde luogo vi resti di scriverci sotto di vostro pugno quelle belle parole di Plauto: *Tricas, tramas putridas, & cassam glandem Curculiunculis fabularis*; e con ciò mi protesto divotamente.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
P. C.

DELLE SIRENE, E DE' CENTAURI.

Madama.

Brescia 8. *Decembre* 1748.

LEvatevelo di capo, Madama: non posso bere al tempo medesimo, e zufolare. Il proverbio altrettanto è vero, che antico, ritrovandosi adoperato da Plauto: *Non possum flare, & sorbere*.

bere. Se mi addomesticherò un po più, siccome voi vorreste, co' vivi, perderò la confidenza de' morti. Il ricordarmi più sovente degli amici mi farà dimenticare de' libri; e conversando, quanto gli altri, con gli Uomini, ingrandiranno per modo i miei difetti moltissimi, che ci vorebbe allora una faccia da Meretrice, per criticarli, siccome fo in altrui. Mi venga più tosto la cacaja, come a un bambino, che sentirmi dire dal Pubblico, già informato bastevolmente quanto sputi amaro la penna mia: Signor Medico, curate voi stesso: *Medice, cura te ipsum*.

Lasciate pure, Madama, che ritirato, e raccolto io mi stia, come una Lumaca dentro il suo guscio; prevalendo in me al genio di conversare quello di scrivere. Finchè la Gotta non mi storpia le mani, non mi mancheranno già mille occasioni da far conoscere agli amici miei che son vivo. Anche noi fummo un tempo Trojani: *&* *nos fuimus Troes*. Il cangiar di pensiero ella è cosa da saggio; *sapientis est mutare consilium*; e facendo adesso la professione di Cinico, tenermi deggio rinchiuso dentro una botte.

Ridendo Orazio di coloro che non accordano i fatti alle loro parole, li rassomiglia a que' Dipintori che fan guizzare per le selve i Delfini, e nuotar per l'Oceano i Cignali:

(*a*) *Qui variare cupit rem prodigialiter unam*,
Delphinum silvis appingit, fluctibus Aprum.

Quanto non riderebbe egli di più, se vedesse, per esempio, Diogene comparir sulla pubblica Piazza vestito alla francese, con parrucca a groppi, e con la piuma al cappello? Menando io vita diversa, coerente non sarei meco stesso. Il Conte amico vostro avrebbe allora ragione di dirmi; *parate la mano*; e quasi fossi uno di quelli che

(a) *Horatius Poetica*.

li, che fanno *un poco di bene*, *e un poco di male* (a), obbligarmi a metter il cervello a partito con una perorazione zelante tolta dal quadragesimale del Segneri; e con una dozzina d' esempj funesti somministratigli dal *Fior di Virtù*, o dal *Prato Fiorito*. Veramente neppur egli fa ciò che insegna doversi fare in materia di lettere. Non v'ha sotto la Luna Scrittore più di lui incoerente ne' suoi sistemi, e nelle sue massime. Mille volte contraddice col fatto alle sue parole medesime; ma un Dittatore perpetuo della Letteraria Repubblica, che fa leggi a suo senno, può ben anche a suo talento disfarle.

Io no, Madama, che non mi prenderò questa licenza giammai. Maraviglie erano una volta ma sarebbero adesso mostruosità le più ridicole della terra i Centauri mezz' uomini, e mezzo cavalli; le Sirene mezzo donne, e mezzo *volatili*; *le Giraffe* per metà Camelli, e Pantere per l'altra metà. Canchero!, non son tanto mellone, da mettermi a mazzo con questi Mostri. I putti, e le donne n'avvrebbero paura, come della befana; e leggere neppur vorebbero le mie Lettere, temendo di spiritare.

Ho detto che le Sirene erano mezzo donne, e mezzo volatili; nè vorrei che qualcuno però mi chiamasse mezz' Asino. Quando, Madama, non ho da esserlo tutto affatto, da capo a' piedi, non mi contento d'una sola metà. So che le Sirene descritte ci vengono da Orazio come Pesci dal mezzo in giù; e vogliono che tali fossero quelle che molestarono Ulisse:

(b) .... *Turpiter atrum*
Desinit in piscem Mulier formosa superne.

Non

(a) *Lettere Crit. T. 2. pag. 199.*
(b) *Horatius Poetic.*

Non se ne abbia a male quel grand'Uomo, se io dica che dormiva egli quando ciò scrisse; perocchè Omero, da cui la favola derivò, diversamente ragiona. Secondo lui dal mezzo in giù eran elleno uccelli, quali ce le descrivono ancora (*a*) Eliano, Svida, Servio, e l'Aldovrando, ove parlano de' favolosi animali. Dandocele Ovidio, (*b*) ed Igino per figliuole di Melpomene, in guisa tale trasformate da Cerere, dicono concordemente lo stesso. Per una metà Uomo, e per l'altra pesce era bensì l'Idolo di Dagone, di cui menzione si fa nella divina Scrittura (*c*); e quindi per avventura ebbe origine l'equivoco delle Sirene, accreditato poi da' Pittori nulla meno, che da' Poeti. Somigliava il simulacro suddetto ad Attergate, Dea de' Fenici, i quali con tal miscuglio di donna, e di pesce rappresentar intendevano simbolicamente il Mare, e la Luna. Nella forma medesima rappresentate ci vengono da Macrobrio (*d*) le Nereidi; e i Tritoni; ma quanto alle Sirene, non ne dice parola.

La mescolanza in un corpo solo d'Uomo, e di Cavallo, qual si vedeva ne' Centauri, ella si è nulla meno stravagante, e favolosa del pari. Che Omero, ed Ovidio credessero de' medesimi tutto ciò che ne scrissero, non ci farei la sicurtà nemmeno d'un soldo. Gli Eruditi (*e*) comunemente pretendono che i primi a cavalcare fossero i Popoli della Tessaglia, i quali, mercè il grande avvantaggio che aveano combattendo a cavallo contra le vicine nazioni, tale, e tanto terrore ingerirono di sè medesimi, che Uomini tutto insieme, e cavalli furono riputati, finattantochè Ercole, seco lor cimentando-

(a) *Brown. Essai sur les erreurs populaires.*
(b) *Metamorphos.*
(c) *Regum lib.* 1. *c.* 5.
(d) *Saturnal.*
(e) *Accadem. delle Iscrizioni T.* 3.

tandosi, ne dissipò con le sue freccie l'incanto. Nell'opinione de' rozzi, ed ispaventati Americani anche i Soldati a cavallo di Ferdinando Cortes, conquistatore del Messico, creduti furono a prima vista Centauri (*a*). Centauro era Chirone, precettore di Ercole, ed in medicina abilissimo; ma se lo considerassimo come mezzo Uomo, e mezzo cavallo, non so quanto piacere avrebbero i Medici de' giorni nostri di noverarlo tra' loro Antenati.

Il terzo simbolo della incoerenza nelle cose umane assegnato da Orazio (*b*) si è la Giraffa, chiamata da' Latini *Camelopardalis*. Un composto ella si è di Pantera, e di Camello, siccome da Orazio stesso rilevasi:

(*c*) *Si foret in terris, rideret Democritus, seu*
Diversum confusa genus Panthera Camelo.

Varone, (*d*) Eliodoro, (*e*) Dione (*f*), ed Angelo Poliziano (*g*) ce ne fanno la descrizione medesima, sostenendo che tra gli altri mostruosi animali vi sia questo eziandio. Sudar non voglio una camicia, e logorare un pajo di scarpe, per cercarne nell'Africa, o nell'America, quando di somiglianti animali di due specie differentissime abbonda l'Europa medesima; e chi farne volesse de' *Casotti*, da mostrarli al popolo nel Carnovale, accumulerebbe i tesori di Creso.

Se volete, Madama, che, per divertirvi, la faccia ancora da Pulcinella, eccomi col tamburro alla mano, per chiamar gente, ad alta voce gridan-

(a) *Solis historia del Messico*.
(b) *Poetic. Epist. ad Aug.*
(c) *Horatius Epist. lib. 2. epist. 1.*
(d) *De Lingua Lat. ad Cicer.*
(e) *Ethiopic. lib.* 10.
(f) *Histor. Rom. Lib.* 43.
(g) *Miscellan. Cent. prima, cap.* 3.

dando: *Subito dentro, subito si vede*. Questa, ch'ora vi accenno, ella è di bellezza una Venere, una Primavera di Gioventù, di natio splendore una Stella: ma essendo dal mezzo in giù, a guisa delle Sirene, o volatile, o pesce, come volete voi, sa guizzarvi di mano co' raggiri suoi quanto le anguille; ha un appetito di carne umana più brutale di tutte le Balene del Nord; svolazza qua, e là col cervello, come un Falcone; ed ha l'ugne più adunche, e rapaci di tutte l'Arpie. Quella Testa colà ne sa più in medicina di Chirone medesimo; quest'altre due più sanno di Legge, che le Pandette, o il Codice di Giustiniano: eccone un'altra più franca ne' cimenti, e più dura d'una palla da cannone; ma il corpo che le sostiene, essendo di cavallo, come quel de' Centauri, scorre a galoppo per ogni prato de' più libertini piaceri; varca a gran salti ogni fosso de' più prudenti riguardi; non ubbidisce al freno delle Leggi civili; al fischio della verga, e alle punture dello sprone s'impenna; e ringrazia chi gli riempie la mangiatoja, lo pulisce, e lo stregghia, a forza di calci. A chi fosse poi vago di veder la Giraffa eziandio, uno mostrar potrei di que' tanti che di negozj, di traffichi, d'incombenze, di clientele, d'affari si caricano, come Cameli da Carovana, per meglio isfogare una rapacità da Pantera, che non dice mai: *Basta così*; e non la perdonerebbe a suo Padre.

Se si ristringessero a queste sole, Madama, le incoerenze, e le mostruosità della terra, non avremmo noi che da piangere. Altre ve ne sono, alle quali più volontieri m'attacco, perocchè fanno da ridere. Rassomiglia Orazio (*a*) a' suddetti mostri quei libri che adesso dicono una co-

(a) *Poetica*.

cosa, tra poco ne dicono un'altra, ed a' sogni somigliano degli ammalati, che saltano di palo in frasca, non avendo memoria che basti, per ricordarsi qual distanza passi dal naso alla bocca.

Credite, Pisones, isti tabulæ fore Librum
Persimilem, cujus, veluti ægri somnia, vanæ
Finguntur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ.

Ascoltate il Conte nostro amatissimo con che civiltà da Letterato d'onore, per non dire, con che prosopopea imperturbabile da Stoico, protesta, e giura di non risentirsi nè punto, nè poco, se criticate vengano l'Opere sue. *Vi protesto*, dice egli, (*a*) *che sentirei più dolore, se una pulce mi pugnesse una mano, di quello che se tutto il Mondo si scagliasse con ugne da leone, e con dente di Cignale a lacerare i miei libri*. Queste sono sue precise parole e nè io ci ho aggiunto del mio, che *una* semplic; *a*, dicendo *una pulce*, in vece d'*un pulce*, siccome ei scrisse; perocchè appresso lui nulla conta la Crusca, e molto conta appresso di me. Chi 'l crederebbe mai, che un Uomo di quel calibro, nato per dar legge a tutta la letteraria Repubblica, fosse poi sì poco coerente seco medesimo, e, ad onta di sì gran giuramento, dovesse dar nelle smanie, sentendosi da me criticato?

Corpo di Satanasso! Non ho già l'ugne da Leone, perocchè me le taglio sovente all'uso de' Galantuomini; nè denti ho già da Cignale, stentando anzi che no a mangiar la Ricotta eziandio. Perchè adunque concepì tal terrore di mia persona, che più non avrebbe fatto dell'Orco, sino a dimenticarsi della sua stoica insensibilità? Perchè avvilirsi nella fucina di Vulcano a far da Ciclopo, onde somministrare a Giove Tonante fulmini di nuova invenzione, per atterrare, conquidere, ed an-

(a) *Lett. Crit. T. 3. p. 206.*

annientare le mie grame fatiche, quasi figliuole fossero del più temerario ardimento? Criticati furono a' tempi loro Marco Tullio, Omero, e Platone. Furono criticati a' dì nostri il Petavio, il Baronio, lo Scaligero, Giusto Lipsio, il Sigonio con altri mille di questo calibro medesimo; nè menarono tanto romore, rispondendo soltanto a chiunque lor parlava di ciò con l'espressione d'Orazio: Vedremo chi ha più dura la pelle.

(a) .... *Fragili quærens illidere dentem*
Offendet solido ..

I Lupi fanno guerra co' denti; i Tori la fan con le corna:

(b) *Dente Lupus, cornu Taurus petit.*

Il Conte di Culagna presso al Tassoni, (c) sentendosi offeso, correva ad arruotare nell' Orinale la spada; ma colui presso Orazio, che non era di professione soldato, in quella vece, aguzzava la penna. Venga il fistolo al Culiseo di Roma, se io non voglio al nostro Conte tutto il mio bene, e se non parlo così per sua riputazione medesima. Io non dirò mai nulla a persona del Mondo; ma, corpo di Bacco! chi risapesse quanta apprensione gli diede il solo sentirsi dire che veniva da me censurato, giurerebbe, non conoscendomi, che più deforme io fossi, e più spaventoso del Diavolo.

Se volete, Madama, veder meglio ancora quanto poco d'accordo sen vada egli seco medesimo, sappiate che dà a tutti piena licenza di criticare gli scritti suoi, prefigendone loro a bella posta le regole, e contentandosi soltanto che rispettata sia la sua *dottrina morale*. Che sia data con un coppo la pappa a chi la discorre così. Quale sarà mai quella Bestia che scriver possa contra la di lui Cristiana Morale, se non apparecchia una qual-

(a) *Horatius Sat. Lib. 2. Sat. prima.*
(b) *Idem ibid.* (c) *Secchia rapita.*

che nuova edizione dell' Alcorano? Tutti, la Dio mercè, siam Cristiani, siamo tutti Cattolici, ed Apostolici, Romani; ed è lo stesso, che quello del nostro Conte, il mio sacrosanto Vangelo. Senza tante proteste, sicuro egli era in proposito di massime Cristiane dalle censure d' Italia tutta. Che se poi parlar intendesse degli Oltramontani eziandio, non so da galantuomo, se coloro, che fronte, e cuore pur hanno di disputare con un Bellarmino, con un Labbè, con un Sirmondo, e con un Noris, pieni tutti, pienissimi d'erudizione, e di critica, si lascieranno poi far paura da un Centone declamatorio, più vuoto d'una zuccha, più snervato della sabbia, e più battuto, e ribattuto d'una frittata. Io non iscrivo, nè altri scrisse giammai contra le Morali sue massime, comechè l'esposizione oratoria delle medesime la più triviale ella sia, e la più pedantesca del Mondo; laonde superfluo era quell'imperioso Monitorio che si mena cento volte per bocca: *Non mi toccheranno nella Morale*; come pure quell'altra interrogazione autorevole: *Perchè non attaccano la Morale?* Fece S. Agostino delle critiche riflessioni sugli scritti del Dottor S. Girolamo; ne fece Girolamo sulla divina Scrittura medesima; nè fu però chi dicesse che ne attaccassero la Morale. Non v'ha, per Bacco, che i soli bambini, i quali, minacciati sentendosi della Befana, corrano singhiozzando ad abbracciare la Mamma.

Senza metter la mano nel Santuario, altre cose vi sono nei di lui scritti in materie fisiche, critiche, civili, filosofiche, e storiche, che chiamano le sassate da mille miglia lontano. Affinchè movasi alcuno a disingannare il Mondo, aguzzando tra d'esse la penna, non è necessario (a) *sentirsi tocco sul vivo* dalle sue zelantissime prediche; altri-

(a) *Lett. Crit. Tom.* 4. *p.* 214.

trimenti, per la ragione medesima, scriver ci converrebbe contra tutti i Quadragesimali stampati in Italia, da cui son eglino ricopiate. Basta bene aver un animo nobile, che tollerar non sa l' impostura: basta aver istudiato metodicamente qualche cosa, e portar sulle spalle una testa che non sia fatta sul torno delle pignatte, onde discernere contra quali Libri a giovamento del Pubblico esercitar deggia un Uomo di Lettere quel poco talento che ricevette egli a questo fine da Dio. Pubblicando egli stesso in istampa (a) *che questa giurisdizione, o facoltà di giudicare delle opere altrui in materie letterarie ella è a tutti concessa*; se io me ne prevalgo a riguardo suo, di che mai si lagna, e perchè tanto fracasso mena? Non ho io forse appuntino osservate le regole della vera Critica dal Dittatorio di lui Tribunale prescritte? Ordina egli che a punta di ragione si esaminino i suoi Sistemi; ed io a punta di ragione gli ho esaminati in parte fin qui; e ne disaminerò alla stessa foggia il restante, se la corda, a cui condennato mi vuole, lascierammi sane le mani. Comanda in oltre che il Critico *non vada a caccia di mosche* (b); ed io non ci sono andato, benchè fosse questo un mestiere da trattenimento, che non dispiaceva neppure all'Imperadore Nerone. Ci vuol altro, che freccie sottilissime d'oro, per tutti colpir nel segno quegli errori di Crusca, e di Grammatica Toscana, cui dà egli nome di *Mosche*, e tanti sono, da insaccar colla pala. Io non ne ho parlato mai, che così in generale, perocchè, internandomi in quel Vespajo, temei di perdervi gli occhi. Domando io, se da un Critico fatto di stucco, ed impastato a modo suo potea egli desiderare di più.

Altre regole moltissime di buona Critica suggerisco-

(a) *Lett. Crit. T.* 4. *p.* 214.
(b) *Lett. Crit. p.* 210. *T.* 3.

riscono ne' loro scritti S. Agostino (*a*), Plutarco (*b*), Cicerone (*c*), Giusto Lipsio (*d*), il Crescimbeni (*e*), il Mascardi (*f*), il P. Onorato di Santa Maria (*g*), e 'l Vagenselio (*h*); ma il nostro Conte, quasi non le avesse mai lette, o non facessero al caso suo, le scarta tutte, o le sorpassa d' un salto, volendo soltanto che il Critico *parli con rispetto degli Autori, e stia lontano dal suono cattedratico, e decisivo*. Anche in questo a tutto mio potere sforzato mi sono di compiacerlo. Il mio carattere non è da Aristarco. Ordinariamente ho timor d' inciampare; e però, all' usanza di Diogene, cammino con la lanterna alla mano di mezzo giorno eziandio: ma siccome pecco un po po nel Bernesco, così dalla penna agevolmente mi sdrucciola qualche sarcasmo, che, semplice bizzaria essendo, sembrar può a prima vista soverchia franchezza. Quanto a questo, Madama, dirò che facoltà li concedo di far meco lo stesso. Anch' io son adesso più pubblico d' una Virtuosa in Teatro, usciti essendo i miei scartafacci dal torchio; nè di quelli pur sono che, criticando gli altri, non iscrivono mai nulla del suo; e però dirmi non può, come Erasmo dicea a Lazzaro Buonamico, che gli facea di soppiatto il censore: *Lazare, veni foras*.

Sarebbe ben da ridere, che non potesse il nostro Conte far meco ciò che io fo con esso lui, quando per altro, se mi sgocciola qualche volta troppo amaro la penna, iscusato io mi reputo dal di lui medesimo esempio! Che venga a mio Bisavolo il mal di pancia, se non è questa in lui una sconcordan-

(a) *Contra Julianum*. (b) *De Auscultatione*.
(c) *De Finibus*. (d) *Sat. Menipaea*.
(e) *Volgar Poesia Lib.* 5.
(f) *Discorsi Morali disc.* 8.
(g) *Reflexions sur les regles de la Critique*.
(h) *De Loyomachiis Eruditorum*.

danza più grossolana di quella descrittaci da Orazio, laddove temea di vedere accoppiati gli uccelli alle Serpi, ed alle Tigri gli Agnelli.

(*a*) *Serpentes Avibus geminentur, Tigribus Agni.*

Con tutte le suddette regole di moderazione, posatezza, e modestia, che altrui prescrive, sentite come parla poi egli stesso in un suo paragrafo di Lettera *(b)*, che qui intero soggiungo, frapponendoci solamente, quasi fossi il Farnabio, un po di commento.

Mi è stato detto, scrive l'Amico, *che a certo Pedantaccio uscito l'altr' jeri dall' A: b: c: è venuto il prurito di scrivermi contro, anche nelle parti della Morale. Conviene ch' ei sia di cuore Deista, o un Ebreo.* Corpo di Satanasso! Che zelo dolce da Apostolo, che carità benefica da Cristiano, che moderazione, e che frase da Scrittore ben nato. *Guai a lui, se, veggendo io attaccato il buon costume, o le sferzate agli altrui disordini, mi salta il pizzicore di difender il vero, col dargli una buona graffiata?* Poffar il Diavolo zoppo! Potea egli parlare con più autorità, esagerazione, e disprezzo contra l'insolente Pelagio il Dottore S. Agostino medesimo, con tutto il suo Pastorale in mano, e con in capo la vescovile sua rispettabilissima Mitra? Che predica in gattesco sarà mai questa? e come mai convertirsi vorranno gl'increduli, e i peccatori, se graffiate minacciano ancora i Santi? *Per Bacco, che lo fo crepare . . . . Chi sa, che a me non venga voglia di preparargli una pozione, per fargli evacuar gli intestini.* Ahimè! che puzzo, Madama, di Spezieria, di Macello, e di Necessario. Non sarà più solo il grande Atanasio che forza avesse con la santità sua di farsi,

(a) *Horatius Poetica.*
(b) *Lett. Crit. T. 3. p. 215.*

che il sacrilego Arrio evacuasse le viscere (a). La boria del nostro Conte si gloria d'una stessa possanza; e la cristiana sua carità vuol che crepino gli Uomini, quando il pietosissimo Salvator nostro staccato avria dalla forca il suo traditore medesimo. E questi poi sono quelli, Madama, che, massime spacciando, ed assiomi di rigorosa Morale, sputano tondo su i difetti altrui, e a tutto pasto la fan da Arcifanfani? Oibò, Madama carissima, oibò. Una incoerenza ella è questa la più mostruosa del Mondo; e direbbe di lor Giuvenale:

Qui Curios simulant, & Bachanalia vivunt.

Datemi, se il Ciel vi salvi, licenza di finire così alla contadinesca; perocchè sì stomacato mi sento, che posso dirvi appena d'essere divotamente.

Devotiss. ed Obbli. Servit.
P. C.

DELLA CARTA.

Madama.

Brescia 22. *Decembre* 1748.

CAnchero! Non mi torrei, Madama, l'incarico di farvi le spese, se tante libbre di carne mi somministraste ogni giorno, quante ne assegnava a' suoi Leoni quel Numitore di cui Giuvenale favella:

(*b*) *Non habet infelix Numitor quod mittat amico,*
Quintillæ quod donet habet, nec defuit illi
Unde emeret multa pascendum carne leonem.

Più affamata voi siete della Lupa che allatò Romolo

(a) *Maimburg Crociate*
(b) *Juvenal. Sat.* 7.

molo, e Remo; nè pensate punto che pericolosa indigestione allo stomaco vostro può cagionare la Carta. Di me piucchè d'ogni altro verificasi l'arguto detto di Plauto, che parlo, e scrivo cose di sasso: *lapides loquitur*; e considerate però qual gusto alfine può darvi il cacciarvi in pancia tante mie lettere, che arriviate a toccarle col dito. Se non moderate questo vostro mal sano appetito, stitica diventerete più d'una statua.

Nel brieve giro di due anni v'ho scritte presso a 40. lettere; ne avete scielte ben 24. per formarne un giusto volume da darsi alle stampe; e, quasi non foste ancor sazia, mi tormentate tutto dì, per averne dell'altre? Corpo della Luna! o che voi siete insaziabile più della fame medesima; o che codesto vostro Stampatore è più dilicato di bocca de' cavalli del Sole, i quali d'Ambrosia sola, e di Nettare vogliono la mangiatoja ripiena. Io scrivo roba da fuoco, quando eziandio mi lambicco per ogni parola il cervello: vedete mo che far posso, quando, scrivendovi alla domestica, tiro giù le mie lettere a quel che vien, viene, col manico della vanga? Ciò nulla ostante, io non le fo d'un soffio, come fannosi a Murano i bicchieri; e se non altro, ad iscriverle ci stanco la mano, e ci lavoro di schiena. Carità, Madama, carità. Siate pure con lo Stampatore benefica; ma non siate meco tiranna; e, per far a lui più grosso il Volume, non vogliate, se il Ciel vi salvi, ridurmi uno scheletro.

Son pur eglino gli Stampatori, quanto i Microscopj, abilissimi a metter in grande il piccolo, e far che le pulci medesime compariscano all'occhio nostro Elefanti. Se quelle grame mie Lettere non son di tante altre sorelle bastarde, perchè, maritandole col Conte Popolo, non si vuol dar loro la dote medesima? Un libro da trattenimento stam-

pato esser dee in carattere limpido, e tondo, acciocchè, faticando di soverchio la vista de' Leggitori, non ne scemi il diletto. Se costasse la carta quanto costa la tela, vorrei anche lodare l'economia dello Stampatore nel tenere stretta, e corta la camicia a' suoi libri; ma non siamo, la Dio mercè, in tempi di tanta carestia; e due dita di margine, o quattro righe di spazio al cominciar d'ogni Lettera non sono la rovina d'una famiglia. Le fanciulle, povere sì, ma civili, quali per appunto son le mie Lettere, se far pompa non possono, quando vanno a Marito, d'oro, di gioje, e di vestiti ricchissimi, provviste almeno esser vogliono di biancheria dicevole al loro stato. L'abbondanza, e lindura in questa sorta di suppellettili, oltra l' essere il decoro delle persone ben nate, è lo sforzo altresì della moda corrente; e chi non ha eziandio un quattrino in saccoccia, far mostra compiacesi d'una camicia in dosso netta, e finissima. Il margine, l'intervallo delle parole, e lo spazio capace tra l'una cosa, e l'altra, son la camicia de' libri: e l'essere avaro colle mie Lettere perfino della camicia, egli è nello Stampatore o presonzione soverchia della bellezza loro, quasi che nude ancora trovar potessero un vantaggioso partito; o pochissima discrezione verso degli altri, quasi che dovessi io solamente essere condennato alle spese.

Povero Mondo, se con tutta quella diarrea di scrivere, ond'è presentemente attaccato, non vi fosse l'uso della carta, che meno vale delle foglie di bieta! Corpo di Bacco! se lo Stampatore da voi prescielto vissuto fosse a' tempi di Mercurio Trismegisto, e dovuto avesse imprimere le mie Lettere in piombo, o in sasso, ristrette cred'io le avrebbe in uno scorcio di ghianda, come già fu ristretta in un guscio di noce l'Illiade tutta d'Omero.

(*a*) Af-

(*a*) Afferma Plinio, che, prima d'ogni altra cosa, si adoperarono, per iscrivere, le foglie degli Alberi. Ella è questa cosa assai verisimile; perocchè ordinariamente in tutte l'arti osservato fu che nelle prime invenzioni loro ebbe gran parte la natura, e che poi col tempo lo studio, o l'industria v'aggiunse molto del suo. Le foglie degli alberi erano una specie di carta preparata dalla Natura; ed era però agevole che a' primi Scrittori venisse in pensiero di valersi di loro, prima di passar a servirsi delle corteccie degli alberi medesimi, o di lastre di piombo sottilmente battuto. Ciò non ostante, alcuni (*b*) son d'opinione, che, prima delle foglie, in uso fossero le pietre, e le tavole a' quali però non so acconsentire per le ragioni suddette.

Le foglie, di cui si valsero, esser soleano ordinariamente di palma, siccome affermano Plinio, e S. Isidoro. In esse pure scrisse la Sibilla i suoi vaticini presso Virgilio:

(*c* *Fata canit, foliisque notas, & carmina mandat*.

In foglie di Malva scritti erano alcuni versi di Cinna all'amico Aratea, siccome appare da questi due versi riferiti da Isidoro:

(*d*) *Levis in aridulo Malvæ descripta libello*
Prusiaca vexi munera navicula.

Sperimentata col tempo assai incomoda questa maniera di scrivere, per la picciolezza di tali foglie, e fragilità loro, furono poste in opera le interne, più delicate corteccie d'alcuni alberi, quali sono i Faggi, i Frassini, la Tiglia, ed altri, che lungo sarebbe qui noverarvi. Della scorza de' Faggi

(a) *Hist. lib.* 13. *c.* 11.
(b) *Calmet. Disser. De mat. vet. lib.*
(c) *Eneid. lib.* 6.
(d) *Orig. lib.* 6.

gi, parla chiaramente Venanzio Fortunato in questi versi:

(*a*) *Scribere quo possis, discingat fascia Fagum,*
Cortice dicta legi sit mihi dulce tui.

Così pure in questi altri delle corteccie di Frassino:

Barbara fraxineis pingatur Runa tabellis,
Quodque papyrus agit, virgula plana valet.

Dacchè siamo entrati del maladetto senno sul cinguettare latino, sentite ancora, Madama, questa testimonianza di Plauto (*b*) in favor dell' Abete: *At ego hanc ad Lemniselenem tuam heram obsignatum abietem*. Delle corteccie di Tiglia fanno menzione in più luoghi (*c*) Svida, (*d*) e Xifilino. Da tali cose in luogo della nostra carta adoperate derivò il nome di Libro; assicurandoci Servio (*e*), che *Liber* da' Latini s'appella quella parte interiore d'ogni corteccia che si combacia col legno. Quindi pure sua origine trasse, a giudicio di Lorenzo Valla (*f*), il nome di Volume; imperciocchè le mentovate corteccie, per maggior comodità di chi valersene dovea, si ravvolgeano in sè stesse, e così ripiegate negli Archivj si conservavano.

Compatirei, Madama, all'estremo quel vostro benedittissimo Stampatore, se le mie lettere imprimer dovesse in somiglianti corteccie. Il non andar con risparmio sarebbe un mettere la carestia nelle legna, e condennare ogni Leggitore più delicato a far da facchino. Adesso non si tratta di piombo, su cui scritti erano i versi d'Esiodo, che, al dir di Pausania, serbavansi nel Tempio delle Muse in

(a) *Carm. ad Flaccum.*
(b) *Perf. Act. 2. scen. 2.*
(c) *In Domitiano.*
(d) *Lib. 6. cap. 13.*
(e) *Lib. 6. cap. 13.*
(f) *Elegant. lit. 6.*

se in Beozia, Non si tratta di mattoni, su i quali notavansi, per testimonianza di Plinio (*a*), da' Babilonesi le loro astronomiche osservazioni; e molto meno si tratta di grosse tavole, sulle quali scritte erano le Leggi di Solone, se crediamo a Plutarco, (*b*) Aulo Gellio (*c*), e Diogene Laerzio (*d*); come altresì le Leggi Romane, secondo che ne dice Pomponio Jurisconsulto (*e*), e lo Scaligero. In caso tale anch'io sarei dalla sua; e, in vece di consumare le pietre, il piombo, e'l legname, incidendovi sopra delle leggende scritte per passatempo, fabbricar vorrei un teatro da Burattini, che mi frutterebbe assai più. Ma qui, Madama riveritissima, si tratta di sola carta, che, la viltà conoscendo de' suoi cenciosi natali, non arrossisce di far camicia, o mantello agli scombri, e al presciutto, non che sia ella di sè stessa avara cotanto nel somministrare un buon margine ai versacci insulsissimi di Stopino, e alle Gazzette di Calicute.

Ritorniamo sull'erudizione, dacchè me ne sento questa mattina un prurito del Diavolo. Alle corteccie sottentrarono, in luogo di carta, quelle tavolette di sottilissimo legno, e rivestite di cera, chiamate da' Latini *Pugilares*, ovvero, *Codicilli*, siccome appresso Plinio (*f*), e Catullo chiaramente si vede. Rilevasi da Omero (*g*) che fosser elleno in uso avanti la guerra di Troja; ed osserva il P. Arduino (*h*), che se ne faceano di bosso, d'avorio, d'osso, e di cedro. Un fascio di tali Tavolette chiamavasi da' Latini *Codex*, ovvero, *Caudex*; peroc-

(a) *Lib.* 1. *c.* 5. (b *In Solon.*
(c) *Noctium Attic. lib.* 2. *c.* 12.
(d) *In Solon.*
(e) *De Origine Juris lit.* 2.
(f) *Lib.* 33. *lett.* 4. (g) *Iliad. vers.* 69.
(h) *Lib.* 3. *lett.* 21. *n.* 8.

perocchè, a giudizio di Varone (*a*), e di Seneca, (*b*) somigliava egli ad un pezzo di legno in varie sottili parti segato. Per imprimere su queste le lettere, valeansi d'uno stilo di ferro, acuto dall'una parte, e dall'altra schiacciato, per cancellare il già scritto, se d'uopo ne fosse, premendo la cera, e chiudendo così il picciol solco in essa già fatto. Sentitene la testimonianza d'Orazio:

(*c*) *Sæpe stilum vertas, iterumque digna legi sunt Scripturus.*

Con tutto ciò, l'uso della carta sembra a certo modo più antico, sapendosi che scrivevasi in tela anticamente eziandio. Ne fa fede di questo quella Fascia di caratteri Egiziachi effigiata, ed al Rigord dall'Egitto trasmessa, di cui parla nelle sue Disertazioni il Calmet. Lo scrivere sulle proprie vesti eziandio ella è usanza praticata dagli Orientali in questi tempi medesimi. Livio (*d*) frequentemente ragiona de' Libri di tela, quali erano quelli che nel Tempio della Dea Moneta serbavansi, e citati erano da Licinio Mauro nei suoi Annali: *Inveni nuper in Ulpia Bibliotheca inter linteos libros epistolam divi Aureliani.* (*e*) Di ciò non istupirà chi sappia che lo stesso Petrarca, secondo che riferisce il Tommasini (*f*), scriver solea sopra una veste di pelle, che portava in dosso, quegl'ingegnosi pensieri che, passeggiando, veniangli alle mente. Molti di sì fatti esempj, sì antichi, che moderni, veder potete, Madama, presso il Rubenio (*g*), che ne ha da soddisfare chiunque ne fosse più assetato di Tantalo.

Di-

(a) *De vit. Pop. Rom. lett.* 3.
(b) *De brevitate vitæ c.* 21.
(c) *Lib.* 1. *Sat.* 10.
(d) *Lib.* 4. *pag.* 73.
(e) *Vopisco in Aurelian. pag.* 211.
(f) *Petrarca redivivus cap.* 23.
(g) *Electorum lib.* 2. *c.* 1.

Diciamo qualche cosa ancora del Papiro, della Pergamena, e della carta nostrale, per aver detto un po di tutto in questa materia. Il Papiro era una specie di canna prodotta dalle sponde del Nilo, e composta di molte foglie, l'una sovrapposta all'altra, separandosi le quali, ed insieme unendosi con vistosa materia, se ne formava una specie di carta somigliante alla nostra, in sottilissimi fogli distesa. Avendo Tolomeo Filadelfo proibita l'estrazione del Papiro fuor dell'Egitto, diede occasione ai Re di Pergamo d'inventare la carta pecora, che però detta fu Pergamena. Queste pelli, oltra il formarsi un libro, qual si costuma da noi, s'univano insieme l'una dopo l'altra, e se ne formava il Volume, sviluppandosi il quale, al dire di Marziale, tutta se ne ingombrava una Libreria:

(a) *Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,*
Quæ mea vix totum Bibliotheca capit.

Per ciò che riguarda la carta, se mai vaga foste di risapere come ella si faccia, guardate il Dizionario universale dello Camberg alla voce *Carta*, che ne sarete pienamente informata. Della di lui origine siamo quasi all'oscuro, rilevandosi soltanto da alcune parole di Pietro, il Venerabile (*b*), che 500. anni fà, ella era già in uso. A' giorni nostri moltiplicate se ne sono per modo le fabbriche, e ve n'ha tale abbondanza, che meglio staremmo assai, se ce ne fosse di meno. Sguazzano nella carta i tarli, i topi, e gli scarafagi. Carestia non ne patiscono gli Speziali, i Macellai, i Pescivendoli: ve n'ha sin da abbruciare a dovizia, allumando una pipa, ed arricciando col tormento del fuoco una chioma; e per quelle grame mie lettere ce n'ha da essere tanta scarsezza? Se la medesima sorte toccar deve a quel mio universale com-

(a) *Epigram.* 3. 8.
(b) *Mabillon de re diplom.*

Compendio Storico, Cronologico, e Critico, che per opera vostra altresì uscir dee tra poco alle stampe, con tutte le ricche notizie ch'egli in sè stesso contiene, sarà senza dubbio la miserabile fine di Belisario; se pur è vero che questi ridotto fosse a mendicar a tentone un quattrino.

Dite, Madama, a quello Stampatore vostro amatissimo, che gli bacierò fin le scarpe, se sarà con l'opere mie di diligenza, e di carta un po più liberale. Si ricordi che figliuole son elleno d'un Padre, povero sì, ma nella povertà sua della buona apparenza geloso, e del decoro amantissimo. Nacquero, e crebbero in tal abbondanza di carta, che di camicia mutavansi più volte il giorno, ricopiato essendone ogni periodo più volte. Ebbe ciascuna in casa sua un appartamento da sè, per non confonder le visite, e non pregiudicare alla giurisdizione dell'altre. Essendo egli prescielto a far il sensale del lor matrimonio, ci va del suo decoro medesimo, se non le mette in buona vista nel Mondo: Dacchè, somigliando alla Mamma, son di statura pigmee, s'egli non le fa comparire più grandi a forza di caratteri grandicelli anzichè no, e di spaziosi intervalli, penerà a trovare chi voglia per mogliera una Rana. Tirando la carnagione loro ad un colore nericcio, come quelle che da me allevate furono tra il fumo oleaginoso delle lucerne, e l'inchiostro, hanno bisogno d'aver attorno del bianco; vero essendo il proverbio, che le Mosche eziandio fanno più figura nel latte. Se voi, Madama, non gli fate fare queste riflessioni con qualche profitto, per Bacco, io noterò negli Atti di pubblico Notajo una protesta, che non le riconosco per Figliuole mie neppure bastarde.

Con tutte le presenti doglianze, eccovi pressochè finita un'altra Lettera; niente men corta dell'al-

l'altre, senza punto riflettere che questa vostra fame di carta vi rovina lo stomaco. Veramente io mi sono il più buon Uomo del Mondo, se, lamentandomi ancora dei cenni vostri, non so trasgredirli; e quella mano bacio che mi percuote. Alla fin fine che si può fare di meno, per compiacervi, che scrivere una lettera, ed imbrattar della carta? Dacchè si misurano a braccio anche i libri, lasciate fare a me, che misurerò io le Lettere a stajo; ed in vece di pensare a quello che scrivo, penserò soltanto a riempiere di parole un qualche foglio di più. Copierò da' libri altrui gl'interi periodi; sognerò storiette bizzarre, e romanzeschi accidenti; mi farò ad ogni quattro righe da capo; riscalderò cento fiate la minestra medesima; ed appiccherò finalmente alla conchiusione d'ogni Lettera tante cirimonie, espressioni, titoli, giuramenti, e proteste, che le faranno due braccia di coda, siccome la fa al Soldano de' Mamalucchi il mantello. Si prevalga allora lo Stampatore di quei caratteri medesimi che scriver sogliono sulle camicie nostre le pulci, che non me ne prenderò pensiero alcuno; perocchè misurerò quindi in poi le mie lettere collo spaghetto de' muratori; e le terrò sì lunghe, che gli scapperanno dal mezzo in giù fuor dei cartoni. Se non istasse sulle mosse il Corriere di questa sera, vorrei subitamente farne la pruova; e soffiandomi il naso, e sputando ben bene due volte, con grazia, direi, Madama, che ritorno da capo. A rivederci però con prima occasione, e conservatemi intanto il favor vostro, che io immutabilmente sarò.

Devotiss. ed Obbl. Serv.
P. C.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto, per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli, Inquisitor Generale del Santo Uffizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Lettere Scelte di varie materie, Piacevoli, Critiche, ed Erudite, scritte ad una Dama di qualità dall' Abbate P. C. Bresciano ec. Tomo primo*, non v'esser cos'alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Angelo Pasinelli, Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Settembre 1749.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo 2°. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 12. al Num. 114.

Michiel Angelo Marino Seg.

27. Settembre 1749.
Registrato nel Magistr. Ecc. contra la Bestemmia.

Lauro Bartolini Seg.

LET-